

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

4

Anno LXX
Aprile 1993
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

19 LUG. 1993

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto don Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle don Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro can. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone don Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 984 29 34)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 568 44 54)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, le Confraternite e il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXX

Aprile 1993

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa per il Giovedì Santo 1993	319
Messaggio pasquale 1993	322
Al Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (16.4)	324
Per l'anniversario di due Encicliche sull'esegesi biblica (23.4)	328
Ai partecipanti al Simposio Internazionale di Diritto Canonico (23.4)	336
Il Pellegrinaggio compiuto in Albania (28.4)	340
Ai partecipanti ad un incontro sul nuovo Catechismo (29.4)	343
<i>Catechesi dedicata al Presbiterato e ai Presbiteri:</i>	
— La missione evangelizzatrice dei Presbiteri (21.4)	346
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	350
 Atti della Santa Sede	
Congregazione delle Cause dei Santi:	
Promulgazione di Decreti riguardanti un miracolo attribuito all'intercessione di:	
— Venerabile Servo di Dio Giuseppe Marello	353
— Venerabile Serva di Dio Maria Francesca di Gesù (al secolo: Maria Rubatto)	353
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Commissione Episcopale per il laicato:	
Nota pastorale <i>Le aggregazioni laicali nella Chiesa</i>	355
Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose:	
Nota illustrativa e normativa <i>Gli Istituti di Scienze Religiose a servizio della fede e della cultura</i>	380
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio alla diocesi per la Pasqua	409
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	411
Omelie del Triduo Pasquale:	
— Giovedì Santo - Cena del Signore	414
— Venerdì Santo - Passione del Signore	416
— Domenica di Pasqua - Veglia Pasquale	418
- Messa del giorno	421
Relazione ad un Convegno diocesano a Faenza: <i>Famiglia tra Vangelo e pastorale</i>	424

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Comunicato alle parrocchie e comunità religiose della Città di Torino

433

Cancelleria: Comunicazioni — Collegiata SS. Trinità - Torino — Collegiata S. Lorenzo Martire - Giaveno — Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori diocesi — Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in diocesi — Parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco — Nomine in istituzioni varie — Dimissione di oratorio ad usi profani — Commissione per i confini parrocchiali — Sacerdote extradiocesano defunto

434

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della II Sessione (16-17 febbraio 1993)

437

Documentazione

Dichiarazione finale dei partecipanti al Convegno promosso in occasione del X anniversario della Carta dei Diritti della Famiglia: *La famiglia santuario della vita*

449

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, a due mesi dal suo ingresso in diocesi, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del clero.

L'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese:

— è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

— è vivamente raccomandato a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti e gli Istituti religiosi maschili e femminili (cfr. *RDT*o 1[1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per il 1993: L. 50.000.

Per abbonamenti rivolgersi a:

Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 TORINO
c.c.p. 10532109 – tel. 54 54 97

Atti del Santo Padre

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
PER IL
GIOVEDÌ SANTO 1993

1. « *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre* » (*Eb 13, 8*).

Cari Fratelli nel Sacerdozio di Cristo! Mentre oggi ci incontriamo presso le tante Cattedre vescovili del mondo — i componenti delle comunità presbiterali di tutte le Chiese insieme con i Pastori delle diocesi — alla nostra mente ritornano con nuova forza le parole su Gesù Cristo, che sono diventate il filo conduttore del 500° anniversario dell'evangelizzazione del Nuovo Mondo.

« *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre* »: sono le parole sull'*Unico ed Eterno Sacerdote*, che « entrò una volta per sempre nel santuario... con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna » (*Eb 9, 12*). Ecco, sono giunti i giorni — il « *Triduum Sacrum* » della santa liturgia della Chiesa — in cui, con venerazione ed adorazione anche più profonda, rinnoviamo la Pasqua di Cristo, quella « sua ora » (cfr. *Gv 2, 4; 13, 1*) che è la benedetta « pienezza del tempo » (*Gal 4, 4*).

Per mezzo dell'Eucaristia, questa « ora » della redenzione di Cristo continua, nella Chiesa, ad essere salvifica, e proprio oggi la Chiesa ricorda la sua istituzione durante l'Ultima Cena. « Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi » (*Gv 14, 18*). « L'ora » del Redentore, « ora » del suo passaggio da questo mondo al Padre, « ora » della quale Egli stesso dice: « Vado e tornerò a voi »! (*Gv 14, 28*). Proprio attraverso il suo « andare pasquale », Egli continuamente viene e continuamente è presente tra noi, nella forza dello Spirito Paraclito. È presente in modo sacramentale. È presente per mezzo dell'Eucaristia. È presente realmente.

Noi, cari Fratelli, abbiamo ricevuto dopo gli Apostoli questo ineffabile dono in modo tale da poter essere i ministri di questo andare di Cristo

mediante la Croce e, nello stesso tempo, del suo *venire* mediante l'Eucaristia. Che cosa è per noi questo Santo Triduo! Che cosa è per noi questo giorno — il giorno dell'Ultima Cena! Siamo ministri del mistero della redenzione del mondo, ministri del Corpo che è stato offerto e del Sangue che è stato versato in remissione dei nostri peccati. Ministri di quel Sacrificio per mezzo del quale Lui, l'Unico, è entrato una volta per sempre nel santuario: « Offrendo se stesso senza macchia a Dio, purifica la nostra coscienza dalle opere morte, *per servire il Dio vivente* » (cfr. Eb 9, 14).

Se tutti i giorni della nostra vita sono segnati da questo grande mistero della fede, quello di oggi lo è in modo particolare. Questo è il nostro giorno con Lui.

2. In questo giorno ci ritroviamo insieme, *nelle nostre comunità presbiterali*, affinché ciascuno possa più profondamente contemplare il mistero di quel Sacramento per mezzo del quale siamo diventati, nella Chiesa, ministri dell'offerta sacerdotale di Cristo. Siamo diventati, nello stesso tempo, servi del sacerdozio regale di tutto il Popolo di Dio, di tutti i battezzati, per annunziare i « *magnalia Dei* » — le « grandi opere di Dio » (At 2, 11).

È bene includere, quest'anno, nel nostro ringraziamento *un particolare elemento di riconoscenza* per il dono del « Catechismo della Chiesa Cattolica ». Tale testo, infatti, è anche una risposta alla missione che il Signore ha affidato alla sua Chiesa: custodire il deposito della fede e trasmetterlo integro, con autorevole e affettuosa sollecitudine, alle generazioni che si susseguono.

Frutto della feconda collaborazione di tutto l'Episcopato della Chiesa Cattolica, esso viene affidato anzitutto a noi Pastori del Popolo di Dio, per rafforzare i nostri profondi legami di comunione nella medesima fede apostolica. *Compendio dell'unica perenne fede cattolica*, esso costituisce uno strumento qualificato ed autorevole per testimoniare e garantire quell'unità nella fede, per la quale Cristo stesso, all'avvicinarsi della sua « ora », ha rivolto al Padre un'intensa preghiera (cfr. Gv 17, 21-23).

Riproponendo i contenuti fondamentali ed essenziali della fede e della morale cattolica, come essi sono creduti, celebrati, vissuti, pregati dalla Chiesa oggi, il Catechismo è *un mezzo privilegiato* per approfondire la conoscenza dell'inesauribile mistero cristiano, per dare nuovo slancio ad una preghiera intimamente unita a quella di Cristo, per corroborare l'impegno di una coerente testimonianza di vita.

Nello stesso tempo, tale Catechismo viene a noi donato come *sicuro punto di riferimento* per il compimento della missione, affidataci nel sacramento dell'Ordine, di annunziare *in nome di Cristo e della Chiesa* la « Buona Novella » a tutti gli uomini. Grazie ad esso, possiamo attuare, in maniera sempre rinnovata, il comandamento perenne di Cristo: « Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato » (Mt 28, 19-20).

In tale sintetico compendio del deposito della fede, possiamo infatti trovare *una norma autentica e sicura* per l'insegnamento della dottrina

cattolica, per lo svolgimento dell'attività catechetica presso il Popolo cristiano, per quella nuova evangelizzazione, di cui il mondo di oggi ha immenso bisogno.

Cari Sacerdoti, la nostra vita e il nostro ministero diventeranno, di per se stessi, eloquente catechesi per l'intera comunità a noi affidata, se saranno radicati nella Verità che è Cristo. La nostra, allora, non sarà una testimonianza isolata, ma corale, offerta da persone unite nella stessa fede e comunicanti allo stesso calice. È a questo « contagio » vitale che dobbiamo mirare insieme, in comunione effettiva ed affettiva, per realizzare la « nuova evangelizzazione » che sempre più urge.

3. Riuniti nel Giovedì Santo in tutte le Comunità presbiterali della Chiesa su tutta la terra, ringraziamo per il dono del sacerdozio di Cristo a cui partecipiamo attraverso il sacramento dell'Ordine. In questo ringraziamento vogliamo includere il tema del « Catechismo », perché ciò che contiene e ciò a cui serve è *in modo particolare legato con la nostra vita sacerdotale e con il ministero pastorale nella Chiesa*.

Ecco — nel cammino verso il Grande Giubileo dell'Anno 2000 — la Chiesa è riuscita ad elaborare, dopo il Concilio Vaticano II, il compendio della dottrina della fede e della morale, della vita sacramentale e della preghiera. Questa sintesi può recare in vari modi sostegno al nostro ministero sacerdotale. Può anche illuminare la consapevolezza apostolica dei nostri fratelli e sorelle che, conformemente alla loro vocazione cristiana, desiderano insieme con noi dare testimonianza di quella speranza (cfr. *I Pt 3, 15*), che ci ravviva insieme in Gesù Cristo.

Il Catechismo presenta la « *novità del Concilio* », collocandola, al tempo stesso, *nell'intera Tradizione*; è un Catechismo così pieno di quei tesori che troviamo nella Sacra Scrittura e poi nei Padri e Dottori della Chiesa lungo lo spazio dei Millenni da permettere a ciascuno di noi di diventare simile a quell'uomo della parola evangelica « che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche » (*Mt 13, 52*), le antiche e sempre nuove ricchezze del Deposito divino.

Ravvivando in noi la grazia del sacramento dell'Ordine, consapevoli di ciò che significa per il nostro ministero sacerdotale il « Catechismo della Chiesa Cattolica », confessiamo con l'adorazione e l'amore Colui che è « la via, la verità e la vita » (*Gv 14, 6*).

« *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre* ».

Dal Vaticano, l'8 aprile — Giovedì Santo — dell'anno 1993, quindicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Al fine di favorire l'approfondimento dei problemi connessi con la spiritualità del Sacerdote nel nostro tempo, il Santo Padre ha disposto che alla presente Lettera si unisca il testo delle riflessioni e della preghiera, da Lui pronunciate al termine dell'Incontro con i Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa, svoltosi in Vaticano il 1º dicembre 1992 (cfr. *RDT* 69 [1992], 1274-1275).

Messaggio pasquale 1993

Chiamati a rendere gioiosa testimonianza di giustizia e di verità

Nella Domenica della Risurrezione del Signore, 11 aprile, Giovanni Paolo II si è rivolto a tutta l'umanità con il seguente Messaggio:

1. « Il Padre mi ama ». « Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita... Il buon pastore offre la vita per le pecore » (Gv 10, 17.11).

« Nessuno me la toglie, — i figli degli uomini, infatti, non hanno potere sopra la vita del Figlio di Dio — ma la offre da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo » (Ib., 18). Ho il potere di accettare la morte dalle mani degli uomini e ho il potere di vincere la morte per amore del Padre.

« Questo è il giorno fatto dal Signore » (Sal 118, 24). In questo giorno la Chiesa professa l'amore del Padre, la potenza redentrice del Figlio risorto; professa lo Spirito, Signore e Datore della Vita.

2. Con la certezza di questa fede mi presento davanti a voi, carissimi Fratelli e Sorelle, nel Giorno che ha fatto il Signore, ed insieme a tutta la Chiesa vi annuncio una grande gioia: « Il Signore è risorto ed è apparso a Simone » (Lc 24, 34).

Cristo è veramente risorto alleluia!

3. Cristo dice: « Il Padre mi ama ». Sì! Il Padre in Te, o Cristo, ha amato l'uomo, ha amato il mondo: Dio ha tanto amato il mondo, da dare Te, Figlio unigenito, Figlio a Lui consustanziale, perché chiunque Ti accoglie mediante la fede abbia la vita eterna (cfr. Gv 3, 16).

Tu hai il potere di dare la vita per il mondo e di riprenderla di nuovo nella risurrezione. Tu hai il potere di comunicare al mondo questa Vita divina che è in Te. Questa vita il mondo non la possiede in se stesso. In sé ha una vita soggetta alla morte. Tu solo hai la Vita immortale, la vita che proviene da Dio.

Ma Dio ama il mondo e Dio ama Te che sei venuto nel mondo. In Te, il Padre, dona la Vita a coloro che sono nel mondo. E Tu stesso lo vuoi, o Cristo nostro Redentore. Tu vuoi che « abbiano la Vita, e l'abbiano in abbondanza » (Gv 10, 10).

4. Padre, Figlio, Spirito Santo, Dio unico ed ineffabile, sii glorificato per il mondo, per questo mondo che è « teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie » (Gaudium et spes, 2), questo mondo che è stato liberato da Te, — da Te, o Cristo crocifisso e risorto.

In Te l'uomo, che vive nel mondo, è divenuto capace di spezzare il potere del maligno, per essere trasformato secondo il disegno di Dio e giungere alla perfezione. Dio, che sei unico nella Trinità delle Persone.

Padre, Figlio, Spirito Santo, sii glorificato per la redenzione del mondo, realizzata in Cristo Gesù.

5. Professando questa consolante verità pasquale con le parole del Concilio Vaticano II, la Chiesa intera — in Urbe et Orbe — si unisce a tutti gli uomini, cittadini di questo mondo creato da Dio per amore, ed annuncia con gioia che «Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: "Abbà, Padre!"» (Gaudium et spes, 22).

Possa l'odierna umanità, pellegrina per le vie del mondo, attingere nuova speranza a questa inesauribile sorgente.

6. L'annuncio pasquale risuoni potente soprattutto laddove violenza, angoscia e disperazione opprimono ancora individui e famiglie, popoli e Nazioni. Penso particolarmente a quei Paesi dell'Africa, che si sentono frustrati nelle loro aspirazioni di pace, come l'Angola, il Rwanda, la Somalia, o fra mille difficoltà camminano verso i traguardi della democrazia e della concordia, quali il Togo e lo Zaire.

E come tacere quest'oggi — giorno della pace — di fronte alle lotte fratricide che insanguinano la regione del Caucaso, dinanzi al dramma atroce, che si consuma implacabile in Bosnia Erzegovina? Chi potrà dire: Non sapevo?

Nessuno può ritenersi estraneo a così tragica vicenda, che umilia l'Europa e pregiudica il futuro della pace. Responsabili delle Nazioni, uomini di buona volontà, col cuore gonfio di dolore, ancora una volta mi rivolgo a ciascuno di voi: fermate la guerra!

Ponete fine, ve ne supplico, alle indicibili crudeltà con cui si viola la dignità dell'uomo e si offende Dio, Padre giusto e misericordioso!

7. Cristo è risorto! Dal sepolcro ormai vuoto, si sprigiona la Vita che sconfigge le forze di morte insidiatorie dell'umana esistenza. I credenti non possono non agire con coraggio e dedizione dovunque c'è povertà, fame, ingiustizia, dovunque si attenta alla vita, dal suo nascere al suo naturale compimento, dovunque essa è disprezzata e vilipesa.

I seguaci di Cristo si sentano impegnati a dedicarsi senza sosta al compito faticoso ed urgente di rinnovare la società, lavorando fiduciosi, e concordi per imprimere al cammino della storia i luminosi orientamenti evangelici, indispensabili per fare del mondo, del nostro mondo, alla vigilia del terzo Millennio cristiano, la patria ospitale d'ogni essere umano.

Fratelli: nella fede, il Risorto chiama tutti i suoi discepoli a rendere gioiosa testimonianza di giustizia e di verità.

8. O Cristo, Tu solo possiedi la vita immortale, che proviene dal Padre celeste. Ed oggi l'offri di nuovo a tutti e a ciascuno. La Chiesa, pellegrina sulla terra, consapevole di voler rivelare al mondo il volto della misericordia di Dio, grida verso di Te in nome di tutti gli uomini angosciati. In Te, Signore risuscitato, il Padre ha amato l'uomo, ha amato l'intera umanità.

Tu, Cristo nostra speranza, sei veramente risorto. Donaci, Ti preghiamo, Re vittorioso, la vita piena e definitiva. Apri davanti a noi la porta della speranza, della speranza che non delude.

Amen.

Al Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee

Promuovere la presenza del fermento evangelico nell'«oggi» e nel «domani» dell'Europa

Venerdì 16 aprile, il Santo Padre ha incontrato il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, riunito in Vaticano, ed ha rivolto ai Presuli il seguente discorso:

1. La liturgia di questi giorni propone alla nostra riflessione l'invito della Prima Lettera di Pietro a costruire « un edificio spirituale », per offrire sacrifici graditi a Dio (cfr. *1 Pt* 2, 5).

Sono parole che ci aiutano a comprendere, ancor più a fondo, il valore e la portata dell'impegno della Chiesa in questo singolare periodo della storia europea: impegno di rinnovata evangelizzazione e di fattivo concorso alla costruzione della « nuova Europa », aperta alla solidarietà universale.

In tale contesto, il presente incontro può definirsi, in un certo senso, "storico", giacché non solo imprime al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) un deciso impulso nella linea della sua azione ormai consolidata da molti anni, ma contribuisce ad adeguarlo ai "segni" e alle "sfide" del momento presente, in modo da renderlo efficace strumento per la nuova evangelizzazione in vista del terzo Millennio del Cristianesimo. Si tratta di ricercare insieme le vie più idonee per evangelizzare l'Europa, e di promuovere un autentico rinnovamento sociale fondato su Cristo risorto, « pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio » (*1 Pt* 2, 4). I Pastori si stringono perciò a Cristo, in lui pongono la loro fiducia, su di lui, e solo su di lui, fondano i loro progetti apostolici e missionari.

Con questi intendimenti ci siamo incontrati nell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa, svoltasi nell'autunno del 1991, ed « uniti nel nome di Cristo, abbiamo pregato affinché potessimo ascoltare ciò che lo Spirito dice oggi alle Chiese d'Europa (cfr. *Ap* 2, 7.11.17) ed esse sappiano discernere le vie per la nuova evangelizzazione del nostro Continente (*Dichiarazione conclusiva*, proemio).

2. Da quell'importante assemblea sinodale sono scaturiti orientamenti e proposte che il CCEE, nella sua nuova composizione, dovrà approfondire e realizzare.

Si è già iniziato a studiare tutto ciò nella riunione tenutasi qui, in Vaticano, all'inizio dello scorso dicembre, e della quale il presente incontro può considerarsi eco e prolungamento. I Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee, chiamati ora a fare parte del rinnovato CCEE, ne hanno eletto il nuovo Presidente nella persona di Monsignor Miloslav Vlk, Arcivescovo di Praga, un Paese dell'Est europeo. Come non rimarcare questo dato altamente significativo, che fino a qualche anno fa sarebbe stato difficile anche soltanto immaginare? E come non ringraziare ancora una volta Iddio per aver reso ciò possibile, rinsaldando i rapporti fra le Chiese dell'Europa Occidentale ed Orientale? Mentre cordialmente saluto ciascuno di voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, esprimo di cuore a Mons. Miloslav Vlk e ai due Vice Presidenti, Mons. Karl Lehmann, Vescovo di Mainz e Mons. István Seregely, Vescovo di Eger, i miei sentimenti di stima e di affetto, uniti a vive felicitazioni per la fiducia in loro riposta dai Pastori che qui rappresentano l'intero Continente europeo.

Con gioia adempio inoltre il dovere di indirizzare, in questo momento, un pen-

siero riconoscente a quanti negli anni precedenti hanno guidato, con la loro esperienza, il CCEE: il Card. Roger Etchegaray, Presidente dell'Organizzazione dalla sua nascita fino al 1979, il Card. Basil Hume, che l'ha diretto dal 1980 al 1987 ed il Card. Carlo Maria Martini, attivo e stimato suo responsabile dal 1987 ad oggi.

3. La storia del CCEE prende il suo avvio negli anni immediatamente successivi al Concilio come risposta al bisogno, avverito da molti, di opportune forme di collaborazione fra le Chiese d'Europa. Dopo i primi Simposi — nel 1967 a Noordwijkerhout (Paesi Bassi) e nel 1969 a Coira (Svizzera) — che erano aperti ai Vescovi dell'intero Continente europeo, fu fondato a Roma, nell'incontro del 23-24 marzo 1971, il « *Consilium Conferentiarum Episcopalium Europae* », i suoi Statuti vennero approvati il 10 gennaio 1977 dalla Congregazione per i Vescovi. Seguirono altri Simposi, tutti svoltisi a Roma, mentre, grazie a regolari contatti fra i rappresentanti delle varie Conferenze Episcopali, soprattutto dell'Europa Occidentale, che potevano fra loro facilmente comunicare ed incontrarsi, si è sempre più intensificato lo scambio di informazioni, di esperienze e di punti di vista sui principali problemi pastorali di ogni Nazione, favorendo l'affermarsi di uno spirito di reale collaborazione e fraterna comunione a dimensione europea.

Né va sotaciuto il contributo dato al dialogo ecumenico con le diverse Confessioni cristiane mediante un apposito gruppo di lavoro misto creato nel 1971 tra il CCEE e la Conferenza delle Chiese Europee (KEK). Speciale attenzione è stata riservata anche alle problematiche delle altre religioni. I frutti di tale paziente opera di ascolto e ricerca fraterna sono consolanti: è, infatti, maturato un clima di reciproco rispetto e si è estesa la collaborazione tra i cristiani dell'intero Continente, preoccupati tutti di recare agli uomini del nostro tempo l'annuncio evangelico della salvezza.

4. Se ci si ferma ad analizzare gli argomenti affrontati nelle varie Assemblee generali del CCEE si nota nel tempo una certa evoluzione: nei primi anni l'accento è posto sulle tematiche tipiche del post-Concilio, in seguito l'interesse viene rivolto a problemi più specificamente europei. A fronte delle profonde e complesse trasformazioni della società negli ambiti culturale, politico, etico e spirituale, è maturata sempre più la coscienza di una nuova evangelizzazione.

Dopo gli eventi del 1989, che hanno visto crollare ideologie per lunghi anni dominanti e cadere storiche barriere fra i popoli dell'Europa, l'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa svoltasi nel 1991 ha rappresentato in tale prospettiva una tappa importante e provvidenziale. « L'Europa — ricorda la *Dichiarazione conclusiva* — non deve oggi semplicemente fare appello alla sua precedente eredità cristiana: occorre infatti che sia messa in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell'incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo » (n. 2).

L'Europa è pertanto chiamata ad una necessaria opera di coraggiosa « autoevangelizzazione », missione a cui la Chiesa intende provvedere nel contesto delle mutate situazioni sociali e politiche, che favoriscono sicuramente un più proficuo incontro e « scambio dei doni » fra le Comunità ecclesiiali dell'Est e dell'Ovest.

Auspicio di cuore, e per questo prego, che il Signore benedica gli sforzi sin qui profusi dal vostro Organismo ed infonda sempre più aperto slancio alla vostra azione quanto mai importante per il futuro del Continente.

5. Il CCEE si trova, in effetti, di fronte a delicati compiti in ordine alla nuova evangelizzazione dell'Europa: occorre provvedere alla promozione di una sempre più intensa comunione fra le diocesi e fra le Conferenze Episcopali nazionali, all'incremento della collaborazione ecumenica tra i cristiani e al superamento degli ostacoli

che minacciano il futuro della pace e del progresso dei popoli, al rafforzamento della collegialità affettiva ed effettiva e della « *communio* » gerarchica.

Venerati Fratelli nell'Episcopato, mi sia permesso di offrirvi qui qualche riflessione che spero utile per meglio impostare i vostri lavori, in questa fase di rinnovamento e di programmazione.

Alla luce della positiva esperienza degli anni passati, il CCEE, che è un Organismo continentale, si occuperà dei problemi connessi con la situazione ed i compiti della Chiesa in Europa. Se è vero che, in base alle esigenze della sussidiarietà, ciascuna Conferenza nazionale si dedica a quanto è di sua precipua competenza, così come il Pastore di una diocesi si consacra al servizio della porzione di popolo cristiano affidata alle sue cure, è tuttavia facilmente intuibile che essa non può ridurre il suo orizzonte ai confini della Nazione, dal momento che la realtà riveste sempre un particolare "taglio" europeo. Il compito del CCEE è allora quello di analizzare le problematiche da tale angolatura, valutandone le implicazioni sovranazionali e con questo fornendo un valido aiuto agli Episcopati di ogni regione ed ai Pastori delle Chiese locali.

6. Conoscere l'uomo europeo e quanto lo concerne è indispensabile per l'adempimento della missione salvifica del Popolo di Dio nel Continente. Ma una tale e aggiornata conoscenza è ugualmente importante perché il CCEE possa autorevolmente presentarsi dinanzi all'opinione pubblica, nelle diverse sue istanze, come testimone e portavoce di una incisiva presenza della Chiesa. La comunità dei credenti ha così modo di far sentire la sua voce anche negli ambiti civili, voce di una comunità concorde e tutta protesa ad annunciare il Vangelo della speranza e della carità.

Da questo punto di vista risulta quanto mai opportuno il dialogo con le altre Confessioni cristiane, riunite nel KEK. La collaborazione, tuttavia, deve essere coltivata soprattutto in vista del ristabilimento progressivo della piena unità fra i cristiani nel "vecchio" Continente, nel quale si sono prodotte da principio le divisioni e le sofferte lacerazioni.

Così, oltre che alla sussidiarietà, il CCEE deve ispirare la propria azione alla solidarietà, nei suoi molteplici aspetti: solidarietà fra gli Episcopati cattolici, solidarietà nella ricerca dell'unità fra tutti i cristiani, solidarietà, infine, con l'Europa-Continente nel quale popoli diversi sono incamminati sulla strada dell'intesa politico-sociale ed economica. Mediante il CCEE, la Chiesa cercherà di infondere alla comunità continentale un « supplemento d'anima », ravvivando in essa quella che potrebbe dirsi « l'anima dell'Europa ».

7. Come non rendersi conto, venerati e carissimi Fratelli nell'Episcopato, che tutto ciò si collega strettamente con la svolta storica del nuovo Millennio? Una missione evangelizzatrice di vaste dimensioni tutti ci incalza. Occorre riscoprire e rinsaldare le radici cristiane delle diverse Nazioni e dell'intero Continente; occorre far emergere il lievito cristiano che ha permeato le molteplici espressioni del suo patrimonio culturale e promuovere la presenza del fermento evangelico nell'« oggi » e nel « domani » dell'Europa, specialmente dinanzi ai tentativi, non così nascosti, di emarginare la fede e la verità salvifica da ogni manifestazione della vita pubblica.

E non si potrebbe pensare, proprio nell'ottica di questa urgenza evangelizzatrice, ad un « programma » europeo in vista del prossimo Giubileo della fede dell'anno 2000?

8. La solidarietà, che deve animare le relazioni fra le diverse componenti della società ecclesiale e civile, non mancherà di spingere il CCEE ad allargare gli orizzonti e ad avviare contatti ed intese anche con le Chiese ed i popoli « fuori dell'Europa ». Non si tratta soltanto di un problema organizzativo e di rapporti permanenti

da tessere con analoghe Organizzazioni operanti negli altri Continenti. L'obiettivo è ben più alto e più essenziale è il compito che lo attende. Si tratta, infatti, di mettere in luce la stretta solidarietà che esiste fra l'Europa e i Paesi dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe, nei confronti dei quali il Continente europeo, e le Chiese in esso operanti, hanno meriti ma anche debiti da assolvere. Crescere in questa coscienza e far maturare nella solidale consapevolezza di essere gli uni responsabili degli altri, soprattutto dei più poveri e meno fortunati, sarà la vostra ansia costante, in adempimento di quel Vangelo della carità e della pace che in questo tempo di Pasqua il Risorto proclama con potenza per l'intera umanità.

9. Ci rivolgiamo, allora, a Cristo vincitore della morte e del peccato per riaffermare la nostra disponibilità a costruire con l'offerta di noi stessi quell'«edificio spirituale» in cui regna la sua giustizia ed il suo amore.

Certo, grande è la consapevolezza del nostro limite, ma altrettanto potente è la certezza della sua presenza e del suo costante intervento salvifico.

La missione dei credenti, venerati Fratelli nell'Episcopato, è sempre e dappertutto rivolta al futuro. Verso il futuro escatologico, del quale siamo certi nella fede, e verso il futuro storico, del quale possiamo essere umanamente incerti. Pensiamo ai primi evangelizzatori del Continente europeo, ai Santi Pietro e Paolo; a San Benedetto, Padre del monachesimo in Occidente, che tanto rilievo ha avuto nella formazione dell'Europa cristiana; pensiamo ugualmente a quanti hanno spianato le vie del Vangelo verso nuovi popoli, come Agostino, Bonifacio o i Santi Fratelli di Tessalonica, Cirillo e Metodio. Neppure essi erano sicuri dell'umana riuscita della loro missione e persino della loro stessa sorte. Potente più di ogni incertezza fu la fede e salda la speranza; più potente fu l'amore di Cristo che li «spingeva» (cfr. 2 Cor 5, 14). Nella loro audacia apostolica si rese visibile lo Spirito operante e santificatore. Come loro, anche noi siamo invitati ad essere, nell'epoca in cui viviamo, strumenti docili ed efficaci dell'azione dello Spirito.

Invochiamo per questo Maria, Stella dell'Evangelizzazione, ed a Lei affidiamo lo sviluppo del nuovo CCEE, al servizio del Continente europeo e del suo cristiano avvenire.

Con tali sentimenti, vi ringrazio per il lavoro di questi giorni e rinnovo a ciascuno fervidi e fraterni auguri pasquali. Unisco una particolare Benedizione Apostolica per le vostre persone e le comunità ecclesiali affidate alle vostre cure pastorali.

Per l'anniversario di due Encicliche sull'esegesi biblica

L'interpretazione autentica della Sacra Scrittura è di una importanza capitale per la fede cristiana e per la vita della Chiesa

Venerdì 23 aprile, il Santo Padre ha celebrato due anniversari ricchi di significato: il centenario della Enciclica di Leone XIII *Providentissimus Deus* (18 novembre 1893) e il cinquantenario della Enciclica di Pio XII *Divino afflante Spiritu* (30 settembre 1943). Con i membri del Collegio Cardinalizio, erano presenti i componenti della Pontificia Commissione Biblica e del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Pubblichiamo, in traduzione italiana, il discorso del Santo Padre.

1. Ringrazio di tutto cuore il Cardinale Ratzinger dei sentimenti che ha appena espresso presentandomi il documento elaborato dalla Pontificia Commissione Biblica sull'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Con gioia, accolgo questo documento, frutto di un lavoro collegiale intrapreso per sua iniziativa, Signor Cardinale, e portato avanti con perseveranza per diversi anni. Esso risponde a una preoccupazione che mi sta a cuore, poiché l'interpretazione della Sacra Scrittura è di una importanza capitale per la fede cristiana e per la vita della Chiesa. « Nei libri sacri, infatti — come ci ha così ben ricordato il Concilio —, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza, da essere per la Chiesa sostegno e vigore, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale » (*Dei Verbum*, 21). Il modo di interpretare i testi biblici per gli uomini e le donne di oggi ha delle conseguenze dirette sul loro rapporto personale e comunitario con Dio, ed è anche strettamente legato alla missione della Chiesa. Si tratta di un problema vitale che meritava tutta la vostra attenzione.

2. Il vostro lavoro si conclude in un momento molto opportuno, perché mi offre l'occasione di celebrare con voi due anniversari ricchi di significato: il centenario dell'Enciclica *Providentissimus Deus*, e il cinquantenario dell'Enciclica *Divino afflante Spiritu*, entrambe consacrate alle questioni bibliche. Il 18 novembre 1893, Papa Leone XIII, molto attento ai problemi intellettuali, pubblicava la sua Enciclica sugli studi della Sacra Scrittura, al fine, scriveva, « di stimolarli e raccomandarli » e anche di « orientarli in una maniera che corrisponda meglio ai bisogni dei tempi » (*Enchiridion Biblicum*, 82). Cinquant'anni dopo, Papa Pio XII offriva agli esegeti cattolici, nella sua Enciclica *Divino afflante Spiritu*, nuovi incoraggiamenti e nuove direttive. Nel frattempo, il Magistero pontificio aveva manifestato la propria attenzione costante ai problemi scritturistici attraverso numerosi interventi. Nel 1902, Leone XIII creava la Commissione Biblica, nel 1909, Pio X fondava l'Istituto Biblico. Nel 1920, Benedetto XV celebrava il 1500° anniversario della morte di San Girolamo con un'Enciclica sull'interpretazione della Bibbia. Il vivo impulso dato così agli studi biblici ha trovato piena conferma nel Concilio Vaticano II, cosicché tutta la Chiesa ne ha tratto beneficio. La Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* illumina l'opera degli esegeti cattolici e invita i Pastori e i fedeli a alimentarsi più assiduamente della Parola di Dio contenuta nelle Scritture.

Desidero oggi mettere in risalto alcuni aspetti dell'insegnamento di queste due Encicliche e la validità permanente del loro orientamento attraverso circostanze mutevoli al fine di poter meglio beneficiare del loro contributo.

I. Dalla "Providentissimus Deus" alla "Divino afflante Spiritu"

3. In primo luogo, si nota fra questi due documenti un'importante differenza. Si tratta della parte polemica — o, più precisamente, apologetica — delle due Encicliche. Infatti, l'una e l'altra manifestano la preoccupazione di rispondere agli attacchi contro l'interpretazione cattolica della Bibbia, ma questi attacchi non andavano nella stessa direzione. La *Providentissimum Deus*, da una parte, vuole soprattutto proteggere l'interpretazione cattolica della Bibbia dagli attacchi della scienza razionalista; dall'altra, la *Divino afflante Spiritu* si preoccupa piuttosto di difendere l'interpretazione cattolica dagli attacchi che si oppongono all'utilizzazione della scienza da parte degli esegeti e che vogliono imporre un'interpretazione non scientifica, cosiddetta « spirituale », delle Sacre Scritture.

Questo cambiamento radicale della prospettiva era dovuto, evidentemente, alle circostanze. La *Providentissimus Deus* fu pubblicata in un'epoca segnata da forti polemiche contro la fede della Chiesa. L'esegesi liberale forniva a queste polemiche un sostegno importante, poiché essa utilizzava tutte le risorse delle scienze, dalla critica testuale alla geologia, passando per la filologia, la critica letteraria, la storia delle religioni, l'archeologia e altre discipline ancora. Al contrario, la *Divino afflante Spiritu* venne pubblicata poco tempo dopo una polemica del tutto differente, condotta, soprattutto in Italia, contro lo studio scientifico della Bibbia. Un opuscolo anonimo era stato ampiamente diffuso per mettere in guardia contro ciò che esso descriveva come un « gravissimo pericolo per la Chiesa e per le anime: il sistema critico-scientifico nello studio e nell'interpretazione della Sacra Scrittura, le sue funeste deviazioni e le sue aberrazioni ».

4. Nell'uno e nell'altro caso, la reazione del Magistero fu significativa, poiché, invece di attenersi a una risposta puramente difensiva, esso andava a fondo del problema e manifestava così — notiamolo subito — la fede della Chiesa nel mistero dell'Incarnazione.

Contro le offensive dell'esegesi liberale, che presentava le sue affermazioni come delle conclusioni fondate su dati acquisiti dalla scienza, si sarebbe potuto reagire lanciando un anatema sull'utilizzazione delle scienze nell'interpretazione della Bibbia e ordinando agli esegeti cattolici di attenersi a una spiegazione « spirituale » dei testi.

La *Providentissimus Deus* non intraprende questa strada. Al contrario, l'Enciclica invita insistentemente gli esegeti cattolici ad acquisire una autentica competenza scientifica in modo da superare i propri avversari sul loro stesso terreno. « Il primo » modo di difesa, essa dice, « si trova nello studio delle antiche lingue dell'Oriente così come nell'esercizio della critica scientifica » (*Enchiridion Biblicum*, 118). La Chiesa non teme la critica scientifica. Essa diffida solamente delle opinioni preconcette che pretendono di fondarsi sulla scienza ma che, in realtà, fanno uscire subdolamente la scienza dal suo campo.

Cinquant'anni dopo, nella *Divino afflante Spiritu*, Papa Pio XII può costatare la fecondità delle direttive offerte dalla *Providentissimus Deus*: « Grazie a una migliore conoscenza delle lingue bibliche e di tutto ciò che riguarda l'Oriente, ...un buon numero di questioni sollevate al tempo di Leone XIII contro l'autenticità, l'antichità, l'integrità e il valore storico dei Libri Sacri... si trovano oggi sciolte e risolte » (*Enchiridion Biblicum*, 546). Il lavoro degli esegeti cattolici, « che hanno fatto un

uso corretto degli strumenti intellettuali utilizzati dai loro avversari» (*Ivi*, 562), aveva portato i suoi frutti. Ed è proprio per questo motivo che *Divino afflante Spiritu* si mostra meno preoccupata che non *Providentissimus Deus* per le offensive contro le posizioni dell'esegesi razionalista.

5. Ma era divenuto necessario rispondere agli attacchi giunti da parte dei sostenitori di un'esegesi cosiddetta «mistica» (*Ivi*, 552), che cercavano di far condannare dal Magistero gli sforzi dell'esegesi scientifica. Come risponde l'Enciclica? Essa avrebbe potuto limitarsi a sottolineare l'utilità e finanche la necessità di questi sforzi per la difesa della fede, il che avrebbe favorito una sorta di dicotomia fra l'esegesi scientifica, destinata all'uso esterno, e l'interpretazione spirituale, riservata all'uso interno. Nella *Divino afflante Spiritu*, Pio XII ha deliberatamente evitato di procedere in questa direzione. Egli ha al contrario rivendicato la stretta unione fra i due procedimenti, da una parte sottolineando la portata «teologica» del senso letterale, metodicamente definito (*Enchiridion Biblicum*, 251), dall'altra, affermando che, per poter essere riconosciuto quale senso di un testo biblico, il senso spirituale deve presentare delle garanzie di autenticità. Una semplice ispirazione soggettiva non è sufficiente. Si deve poter dimostrare che si tratta di un senso «voluto da Dio stesso», di un significato spirituale «dato da Dio» al testo ispirato (*Ivi*, 552-553). La determinazione del senso spirituale appartiene dunque, anch'essa, al campo della scienza esegetica.

Constatiamo così che, nonostante la grande diversità delle difficoltà da affrontare, le due Encicliche si riuniscono perfettamente a livello più profondo. Esse rifiutano, sia l'una che l'altra, la rottura tra l'umano e il divino, tra la ricerca scientifica e lo sguardo della fede, fra il senso letterale e il senso spirituale. Esse si mostrano su quel punto pienamente in armonia con il mistero dell'Incarnazione.

II. Armonia fra l'esegesi cattolica e il mistero dell'Incarnazione

6. Lo stretto rapporto che unisce i testi biblici ispirati al mistero dell'Incarnazione è stato espresso dall'Enciclica *Divino afflante Spiritu* nei seguenti termini: «Così come la Parola sostanziale di Dio si è fatta simile agli uomini in tutti i punti, eccetto il peccato, così le parole di Dio, espresse in lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio umano in tutti i punti, eccetto l'errore» (*Enchiridion Biblicum*, 559). Ripresa quasi letteralmente dalla Costituzione conciliare *Dei Verbum* (n. 13), questa affermazione mette in luce un parallelismo ricco di significato.

È vero che mettere per iscritto le parole di Dio, grazie al carisma dell'ispirazione scritturale, costituiva un primo passo verso l'Incarnazione del Verbo di Dio. Queste parole scritte costituivano, infatti, un duraturo mezzo di comunicazione e di comunione fra il popolo eletto e il suo unico Signore. D'altra parte, è grazie all'aspetto profetico di queste parole che è stato possibile riconoscere il compimento del disegno di Dio, quando «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14). Dopo la glorificazione celeste dell'umanità del Verbo fatto carne, è ancora grazie a delle parole scritte che il suo passaggio fra noi rimane attestato in modo duraturo. Uniti agli scritti ispirati dalla Prima Alleanza, gli scritti ispirati della Nuova Alleanza costituiscono un mezzo verificabile di comunicazione e di comunione fra il popolo credente e Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Questo mezzo non può certamente essere separato dal fiume di vita spirituale che scaturisce dal Cuore di Gesù crocifisso e che si propaga grazie ai Sacramenti della Chiesa. Esso ha nondimeno una sua propria consistenza, quella, propriamente, di un testo scritto, che fa fede.

7. Di conseguenza, le due Encicliche richiedono agli esegeti cattolici di restare in piena armonia con il mistero dell'Incarnazione, mistero d'unione del divino e dell'umano in un'esistenza storica assolutamente determinata. L'esistenza terrena di Gesù non viene definita soltanto tramite luoghi e date dell'inizio del primo secolo in Giudea e in Galilea, ma anche tramite il suo radicamento nella lunga storia di un piccolo popolo del Vicino Oriente antico, con le sue debolezze e le sue grandezze, con i suoi uomini di Dio e i suoi peccatori, con la sua lenta evoluzione culturale, i suoi mutamenti politici, con le sue sconfitte e le sue vittorie, con le sue aspirazioni alla pace e al regno di Dio. La Chiesa di Cristo prende sul serio il realismo dell'Incarnazione ed è per questa ragione che essa attribuisce una grande importanza allo studio « storico-critico » della Bibbia. Lungi dal riprovarla, come avrebbero voluto i sostenitori dell'esegeesi « mistica », i miei Predecessori l'hanno vigorosamente approvata. « *Artis criticae disciplinam — scriveva Leone XIII —, quippe percipienda penitus hagiographorum sententiae perutilem, Nobis vehementer probantibus, nostri (exegetae, scilicet, catholici) excolant* » (Lettera Apostolica *Vigilantiae*, per la fondazione della Commissione Biblica, 30 ottobre 1902: *Enchiridion Biblicum*, 142). La stessa "veemenza" nell'approvazione, lo stesso avverbio ("vehementer") si ritrovano nella *Divino afflante Spiritu* a proposito delle ricerche di critica testuale (cfr. *Enchiridion Biblicum*, 548).

8. La *Divino afflante Spiritu*, come è noto, ha particolarmente raccomandato agli esegeti lo studio dei generi letterari utilizzati nei Libri Sacri, giungendo ad affermare che l'esegeta cattolico deve « acquisire la convinzione che questa parte del suo compito non può essere trascurata senza un grave danno per l'esegeesi cattolica » (*Enchiridion Biblicum*, 560). Questa raccomandazione si basa sulla preoccupazione di comprendere il senso dei testi con tutta l'esattezza e la precisione possibili e, dunque, nel loro contesto culturale storico. Una falsa idea di Dio e dell'Incarnazione spinge un certo numero di cristiani a prendere un orientamento opposto. Essi hanno tendenza a credere che, essendo Dio l'Essere assoluto, ognuna delle sue parole abbia un valore assoluto, indipendente da tutti i condizionamenti del linguaggio umano. Non vi è quindi spazio, secondo costoro, per studiare questi condizionamenti al fine di operare delle distinzioni che relativizzerebbero la portata delle parole. Ma questo significa illudersi e rifiutare, in realtà, i misteri dell'ispirazione scritturale e dell'Incarnazione, rifacendosi ad una falsa nozione dell'Assoluto. Il Dio della Bibbia non è un Essere assoluto che, schiacciando tutto quello che tocca, sopprimerebbe tutte le differenze e tutte le sfumature. È al contrario il Dio creatore, che ha creato la stupefacente varietà degli esseri « ognuno secondo la propria specie », come afferma e riporta il racconto della Genesi (cfr. *Gen* cap. 1). Lungi dall'annullare le differenze, Dio le rispetta e le valorizza (cfr. *1 Cor* 12, 18. 24. 28). Quando si esprime in un linguaggio umano, egli non dà ad ogni espressione un valore uniforme, ma ne utilizza le possibili sfumature con estrema flessibilità, e ne accetta anche le limitazioni. È questo che rende il compito degli esegeti così complesso, così necessario e così appassionante! Nessuno degli aspetti umani del linguaggio può essere trascurato. I recenti progressi delle ricerche linguistiche, letterarie ed ermeneutiche hanno portato l'esegeesi biblica ad aggiungere allo studio dei generi letterari molti altri punti di vista (retorico, narrativo, strutturalista); altre scienze umane, come la psicologia e la sociologia, sono state parimenti accolte per dare il loro contributo. A tutto questo può essere applicata la consegna che Leone XIII affidava ai membri della Commissione Biblica: « Che essi non stimino estraneo alle loro competenze nulla di ciò che la ricerca industriosa dei moderni avrà trovato di nuovo; al contrario, mantengano lo spirito all'erta per adottare senza ritardi quello

che ogni momento porta di utile all'esegesi biblica» (Lett. Ap. *Vigilantiae: Enchiridion Biblicum*, 140). Lo studio dei condizionamenti umani della Parola di Dio deve essere perseguito con un interesse incessantemente rinnovato.

9. Tuttavia, questo studio non è sufficiente. Per rispettare la coerenza della fede della Chiesa e dell'ispirazione della Scrittura, l'esegesi cattolica deve essere attenta a non attenersi agli aspetti umani dei testi biblici. Occorre che essa, anche e soprattutto, aiuti il popolo cristiano a percepire in modo più nitido la Parola di Dio in modo di accoglierla meglio, per vivere pienamente in comunione con Dio.

A tal fine è evidentemente necessario che lo stesso esegeta percepisca nei testi la Parola divina, e questo non gli è possibile che nel caso in cui il suo lavoro intellettuale venga sostenuto da uno slancio di vita spirituale.

In mancanza di questo sostegno, la ricerca esegetica resta incompleta; essa perde di vista la sua finalità principale e si confina in compiti secondari. Essa può anche diventare una sorta di evasione. Lo studio scientifico dei soli aspetti umani dei testi può far dimenticare che la Parola di Dio invita ognuno ad uscire da se stesso per vivere nella fede e nella carità.

L'Enciclica *Providentissimus Deus* ricordava, a questo proposito, il carattere particolare dei Libri Sacri e l'esigenza che ne risulta per la loro interpretazione: « I Libri Sacri — dichiarava — non possono essere assimilati agli scritti ordinari, ma, essendo stati dettati dallo stesso Spirito Santo e avendo un contenuto di estrema gravità, misterioso e difficile sotto molti aspetti, noi abbiamo sempre bisogno, per comprenderli e spiegarli, della venuta dello stesso Spirito Santo, ovvero della sua luce e della sua grazia, che bisogna certamente domandare in un'umile preghiera e preservare attraverso una vita santificata» (*Enchiridion Biblicum*, 89). In una formula più breve, presa in prestito da S. Agostino, la *Divino afflante Spiritu* esprimeva la stessa esigenza: « *Orent ut intellegant!* » (*Enchiridion Biblicum*, 569).

Sì, per arrivare ad un'interpretazione pienamente valida delle parole ispirate dallo Spirito Santo, dobbiamo noi stessi essere guidati dallo Spirito Santo, per questo bisogna pregare, pregare molto, chiedere nella preghiera la luce interiore dello Spirito e accogliere docilmente questa luce, chiedere l'amore, che solo rende capaci di comprendere il linguaggio di Dio, che « è amore » (1 Gv 4, 8.16). Durante lo stesso lavoro di interpretazione, occorre mantenersi il più possibile in presenza di Dio.

10. La docilità allo Spirito Santo produce e rafforza un'altra disposizione, necessaria per il giusto orientamento dell'esegesi: la fedeltà alla Chiesa. L'esegeta cattolico non nutre l'illusione individualista che porta a credere che, al di fuori della comunità dei credenti, si possa comprendere meglio i testi biblici. È vero invece il contrario, poiché questi testi non sono stati dati ai singoli ricercatori « per soddisfare la loro curiosità o per fornire loro degli argomenti d studio e di ricerca » (*Divino afflante Spiritu: Enchiridion Biblicum*, 566); essi sono stati affidati alla comunità dei credenti, alla Chiesa di Cristo, per alimentare la fede e guidare la vita di carità. Il rispetto di questa finalità condiziona la validità dell'interpretazione. La *Providentissimus Deus* ha ricordato questa verità fondamentale e ha osservato che, lungi dall'ostacolare la ricerca biblica, il rispetto di questo dato ne favorisce l'autentico progresso (cfr. *Enchiridion Biblicum*, 108-109). È riconfortante constatare che dei recenti studi di filosofia ermeneutica hanno portato una conferma a questa visione delle cose, e che esegeti di diverse confessioni hanno lavorato in analoghe prospettive, sottolineando, per esempio, la necessità di interpretare ogni testo biblico come facente parte del Canone delle Scritture riconosciuto dalla Chiesa, o essendo più attenti agli apporti dell'esegesi patristica.

Essere fedeli alla Chiesa, significa, infatti, situarsi risolutamente nella corrente della grande Tradizione che, sotto la guida del Magistero, assicurato di un'assistenza speciale dello Spirito Santo, ha riconosciuto gli scritti canonici come Parola rivolta da Dio al suo popolo, e non ha mai cessato di meditarli e di scoprirne le inesauribili ricchezze. Il Concilio Vaticano II lo ha ribadito: « Tutto questo, infatti, che concerne il modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la Parola di Dio » (*Dei Verbum*, 12).

E non è meno vero — è ancora il Concilio che lo sostiene, riprendendo un'affermazione della *Providentissimus Deus* — che « è compito degli esegeti contribuire (...) alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della Sacra Scrittura, affinché, con studi in qualche modo preparatori, si maturi il giudizio della Chiesa » (*Dei Verbum*, 12; cfr. *Providentissimus Deus: Enchiridion Biblicum*, 109: « *ut, quasi praeparato studio, judicium Ecclesiae maturetur* »).

11. Per meglio adempiere questo compito ecclesiale molto importante, gli esegeti avranno a cuore di rimanere vicini alla predicazione della Parola di Dio, sia consacrando una parte del loro tempo a questo ministero, sia intrattenendo delle relazioni con coloro che lo esercitano e aiutandoli con pubblicazioni di esegeti pastorale (cfr. *Divino afflante Spiritu: Enchiridion Biblicum*, 551). Eviteranno così di perdersi nei meandri di una ricerca scientifica astratta, che li allontanerebbe dal vero senso delle Scritture. Infatti, questo senso non è separabile della loro finalità, che è di mettere i credenti in rapporto personale con Dio.

III. Il nuovo documento della Commissione Biblica

12. In queste prospettive — lo affermava la *Providentissimus Deus* — « un vasto campo di ricerca è aperto al lavoro personale di ciascun esegeta » (*Enchiridion Biblicum*, 109). Cinquanta anni dopo, la *Divino afflante Spiritu* rinnovava, in termini differenti, la stessa stimolante constatazione: « Restano dunque molti punti, e alcuni molto importanti, nella discussione e nella spiegazione dei quali la profondità di spirito e il talento degli esegeti cattolici possono e devono esplicarsi liberamente » (*Enchiridion Biblicum*, 565).

Ciò che era vero nel 1943 rimane ancora tale ai nostri giorni, poiché il progresso delle ricerche ha portato soluzioni ad alcuni problemi e, allo stesso tempo, nuove questioni da esaminare. Nell'esegeti, come nelle altre scienze, quanto più si fa avanzare la frontiera del non conosciuto, tanto più si allarga il campo da esplorare. Meno di cinque anni dopo la pubblicazione della *Divino afflante Spiritu*, la scoperta dei manoscritti di Qumrân dava nuova luce a un grande numero di problemi biblici e apriva altri campi di ricerche. In seguito, molte scoperte sono state fatte e nuovi metodi di ricerca e di analisi sono stati approntati.

13. È questo cambiamento di situazione che ha reso necessario un nuovo esame dei problemi. La Pontificia Commissione Biblica si è ricollegata a questo compito e presenta oggi il frutto del suo lavoro, intitolato *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*.

Ciò che colpirà a prima vista in questo documento, è l'*apertura di spirito* con il quale è concepito. I metodi, gli approcci e le letture adoperati oggi nell'esegeti sono esaminati e, malgrado alcune riserve a volte gravi che è necessario esprimere, si ammette, in quasi tutti, la presenza di elementi validi per un'interpretazione integrale del testo biblico.

Poiché l'esegesi cattolica non ha un metodo di interpretazione proprio ed esclusivo, ma, partendo dalla base storico-critica, svincolata dai presupposti filosofici o altri contrari alla verità della nostra fede, essa beneficia di tutti i metodi attuali, cercando in ciascuno di essi il « seme del Verbo ».

14. Un altro tratto caratteristico di questa sintesi è il suo *equilibrio e la sua moderazione*. Nella sua interpretazione della Bibbia, essa sa armonizzare la diacronia e la sincronia riconoscendo che entrambe si completano e sono indispensabili per far emergere tutta la verità del testo e per venire incontro alle legittime esigenze del lettore moderno.

Ed è ancora più importante che l'esegesi cattolica non rivolge la propria attenzione ai soli aspetti umani della rivelazione biblica, il che è a volte il torto del metodo storico-critico, né ai soli aspetti divini, come vuole il fondamentalismo; essa si sforza di mettere in luce gli uni e gli altri, uniti nella divina « condiscendenza » (*Dei Verbum*, 13), che è alla base di tutta la Scrittura.

15. Potremo infine percepire l'accento posto in questo documento sul fatto che la *Parola biblica attiva si rivolge universalmente, nel tempo e nello spazio*, a tutta l'umanità. Se « le parole di Dio (...) si sono fatte simili al linguaggio degli uomini » (*Dei Verbum*, 13), è per essere comprese da tutti. Esse non devono restare lontane, « troppo » alte « per te, né troppo » lontane « da te. (...) Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica » (*Dt* 30, 11.14).

Questo è lo scopo dell'interpretazione della Bibbia. Se il compito principale dell'esegesi è di raggiungere il senso autentico del testo sacro o i suoi differenti sensi, bisogna in seguito che essa comunichi questo senso al destinatario della Sacra Scrittura che è, se possibile, ogni persona umana.

La Bibbia esercita la sua influenza nel corso dei secoli. Un processo costante di *attualizzazione* adatta l'interpretazione alla mentalità e al linguaggio contemporanei. Il carattere concreto e immediato del linguaggio biblico facilita grandemente questo adattamento, ma il suo radicamento in una cultura antica provoca molte difficoltà. Bisogna dunque costantemente ritradurre il pensiero biblico in un linguaggio contemporaneo, perché sia espresso in una maniera adatta agli uditori. Questa traduzione deve tuttavia essere fedele all'originale, e non può forzare i testi per adattarli a una lettura o a un approccio in voga in un determinato momento. Bisogna mostrare tutto il fulgore della Parola di Dio, anche se espressa « in parole umane » (*Dei Verbum*, 13).

La Bibbia è diffusa oggi in tutti i Continenti e in tutte le Nazioni. Ma affinché la sua azione sia profonda, bisogna che ci sia una *inculturazione* secondo il genio specifico di ogni popolo. Forse le Nazioni meno segnate dalle deviazioni della moderna civiltà occidentale comprenderanno il messaggio biblico più facilmente di quelle che sono già quasi insensibili all'azione della Parola di Dio a causa della secolarizzazione e degli eccessi della demitologizzazione. Nella nostra epoca, è necessario un grande sforzo, non solo da parte dei sapienti e dei predicatori, ma anche da parte dei divulgatori del pensiero biblico: essi devono utilizzare tutti i mezzi possibili — e ce ne sono molti oggi — affinché la portata universale del messaggio biblico sia ampiamente riconosciuta e affinché la sua efficacia salvifica possa manifestarsi dappertutto.

Grazie a tale documento, l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa potrà trovare un nuovo slancio, per il bene del mondo intero, per far risplendere la verità e per esaltare la carità alle soglie del terzo Millennio.

Conclusione

16. Concludendo, ho la gioia di poter porgere, così come i miei Predecessori Leone XIII e Pio XII, agli esegeti cattolici, e in particolare a voi, membri della Pontificia Commissione Biblica, allo stesso tempo ringraziamenti e incoraggiamenti. Vi ringrazio cordialmente per il lavoro eccellente che voi compite al servizio della Parola di Dio e del Popolo di Dio: lavoro di ricerca, d'insegnamento e di pubblicazione; aiuto apportato alla teologia, alla liturgia della Parola e al ministero della predicazione; iniziative che favoriscono l'ecumenismo e le buone relazioni tra cristiani e ebrei; partecipazione agli sforzi della Chiesa per rispondere alle aspirazioni e alle difficoltà del mondo moderno. A ciò aggiungo i miei calorosi incoraggiamenti per la nuova tappa da percorrere. La crescente complessità del compito richiede gli sforzi di tutti e una vasta collaborazione interdisciplinare. In un mondo dove la ricerca scientifica assume una sempre maggiore importanza in numerosi campi, è indispensabile che la scienza esegetica si situì a un livello adeguato. È uno degli aspetti dell'inculturazione della fede che fa parte della missione della Chiesa, in sintonia con l'accoglienza del mistero dell'Incarnazione.

Che Cristo Gesù, Verbo di Dio incarnato, vi guidi nelle vostre ricerche, lui che ha aperto lo spirito dei suoi discepoli all'intelligenza delle Scritture (*Lc* 24, 45)! Che la Vergine Maria vi serva da modello non solamente per la sua generosa docilità alla Parola di Dio, ma anche e soprattutto per il suo modo di ricevere quello che Lui aveva detto! San Luca ci riferisce che Maria meditava in cuor suo le parole divine e gli avvenimenti che si compivano, « *symbolousa en tē kardia autēs* » (*Lc* 2, 19). Per la sua accoglienza della Parola, ella è il modello e la madre dei discepoli (cfr. *Gv* 19, 27). Che Ella vi insegni ad accogliere pienamente la Parola di Dio, non solo attraverso la ricerca intellettuale, ma anche in tutta la vostra vita!

Affinché il vostro lavoro e la vostra azione contribuiscano sempre più a far risplendere la luce delle Scritture, vi imparto di tutto cuore la mia Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti al Simposio Internazionale di Diritto Canonico

Il Diritto Canonico può essere d'esempio ad una società civile che non voglia cadere in pericoli d'arbitrio e di false ideologie

Venerdì 23 aprile, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti al Simposio Internazionale di Diritto Canonico, organizzato dal Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei Testi Legislativi a dieci anni dalla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, ed ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in speciale Udienza a coronamento del Simposio Internazionale, col quale s'è voluto opportunamente celebrare il decimo anniversario della promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico. (...)

Desidero esprimere cordiale apprezzamento ad organizzatori e relatori del Simposio per l'apporto che con questa iniziativa essi arrecano alla riflessione sull'incidenza che il Codice di Diritto Canonico sviluppa nella vita e nella missione della Chiesa.

2. In questa luce, è doveroso innanzi tutto ricordare quanti hanno impegnato le loro energie per promuovere il rinnovamento della legislazione canonica, accogliendo le istanze, le indicazioni e le sollecitazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Primo fra tutti, il Sommo Pontefice Giovanni XXIII di venerata memoria, che nel medesimo giorno 25 gennaio 1959, in cui annunciava il Concilio Ecumenico, rese altresì noto l'intento di riformare l'allora vigente *corpus* delle leggi canoniche, che era stato promulgato nella solennità di Pentecoste dell'anno 1917; ed in seguito, il 29 marzo 1963, istituì la Commissione per la revisione del *Codex Iuris Canonici*, alla quale diede poi grande impulso il mio predecessore Paolo VI di f.m.

Insieme è doveroso ricordare e ringraziare i Signori Cardinali, che furono Presidenti della Commissione, i validi Segretari della medesima con i loro collaboratori, i Padri delle Congregazioni Plenarie, gli Esperti e i Consultori. Lo spirito squisitamente collegiale, con il quale i lavori furono condotti e portati a termine, si rivelò prezioso e particolarmente fecondo con la consultazione dell'intero Episcopato, dei Dicasteri della Curia Romana, delle Università e delle Facoltà ecclesiastiche e delle Unioni dei Superiori Maggiori. Come già dissi dieci anni or sono promulgando il nuovo Codice, desidero ancor oggi manifestare a tutti e pubblicamente i sentimenti della mia viva riconoscenza, mentre raccomando alla bontà del Signore quanti ci hanno lasciato dopo un servizio fedele e generoso alla Chiesa.

3. La gioia ed il conforto di ieri trovano conferma e si ripetono oggi con la felice ricorrenza del decimo anniversario della promulgazione del nuovo Codice, resa particolarmente solenne con la celebrazione di questo *Symposium* internazionale, al quale la scelta dei temi, la ben nota dottrina dei Relatori, la partecipazione numerosa e qualificata di tanti studiosi conferiscono, con la dimensione dell'universalità che le varie scuole esprimono, la rilevanza di un avvenimento altamente ecclesiastico e di indubbio valore scientifico. Non si è voluto celebrare un atto puramente accademico, né si è andati alla ricerca di prestigiosi traguardi che conferissero lustro, fosse pure a questa Sede Apostolica. Ma, come apparve chiaro fin dal primo mo-

mento, quando fu avanzata e presentata la proposta, il *Symposium* ha inteso finalizzare il suo impegno nel cogliere gli elementi portanti e la struttura essenziale del Codice, quale novità fondamentale del Concilio Vaticano II, in linea di continuità con la tradizione legislativa della Chiesa, per quanto concerne soprattutto l'ecclesiologia (cfr. Cost. Apost. *Sacrae disciplinae leges*, 25 gennaio 1983: *AAS* 75 [1983], Pars II, XI). Da qui la trattazione approfondita dei temi che caratterizzano e qualificano il nuovo Codice, quali soprattutto la *communio* nella dimensione della Chiesa universale ed in quella della Chiesa particolare, con il relativo raffronto tra *ius universale* e *ius particulare* e del *sacerdozio ministeriale* e *sacerdozio comune* con riferimento specifico alla *pastorale sacramentale* e al *ministero ecclesiastico*.

E sono lieto che, nel quadro di questo Simposio, si sia trovato spazio anche per il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, che ho avuto la gioia di promulgare nel 1990. Infatti, tale attenzione corrisponde ai miei auspici, spesso ripetuti, che tutta la Chiesa respiri con due polmoni. Testimonianza operativa di ciò offre il Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei Testi Legislativi, che segue fedelmente quanto ho scritto nella Costituzione Apostolica «*Sacri Canones*»: il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* non solo «*veluti novum complementum magisterii a Concilio Vaticano II propositi habendus est, quo universae Ecclesiae ordinatio canonica tandem expletur*» (Cost. Apost. *Sacri Canones*, 18 ottobre 1990: *AAS* 82 [1990], 1038), ma costituisce, insieme al *Codex Iuris Canonici* e alla Costituzione Apostolica sulla Curia Romana «*Pastor Bonus*», una delle tre componenti dell'unico «*Corpus Iuris Canonici*» della Chiesa universale. La conoscenza di questo intero *Corpus*, come ho sottolineato il 25 ottobre 1990, nell'ultimo Sinodo dei Vescovi, deve essere opportunamente promossa nella formazione sacerdotale, e, in primo luogo, in tutte le Facoltà di Diritto Canonico. Infatti, la conoscenza non potrà che arricchire gli studiosi e far sì che la scienza canonica, praticata negli Atenei, sia «*plene respondens titulis studiorum, quos hae Facultates conferunt*» (*Allocuzione*, 25 ottobre 1990, 8: *AAS* 83 [1991], 490).

4. Al fine scientifico il *Symposium* ha unito quello pastorale, sia con la scelta dei temi e dei Relatori, tra i quali troviamo Vescovi diocesani, sia con la visione delle esigenze inerenti alla vita e alla missione della Chiesa.

Donde l'auspicio, che condivido, di uno studio più diffuso ed accurato del nuovo Codice di Diritto Canonico, che coinvolga non solo i Centri accademici e gli operatori del diritto, ma diventi impegno concreto di ogni comunità ecclesiale, perché avverta l'esigenza di una verifica, a dieci anni dalla promulgazione del Codice che traduce in esperienza di vita le indicazioni del Concilio.

Le comunità s'interrogano anzitutto sull'applicazione e l'osservanza delle norme che il *Codex* ha sancite per l'attuazione delle decisioni e direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II. E vedano ed esaminino inoltre se l'incidenza del nuovo Codice nella loro vita e nella missione che svolgono nella Chiesa corrisponda allo sviluppo ed agli intenti dello stesso Concilio.

5. Il vostro Simposio avrà così contribuito ad accrescere la stima e la fiducia nel Codice, quale strumento che ben corrisponde alla natura della Chiesa. «Anzi — come dicevo dieci anni or sono — in un certo senso, questo nuovo Codice potrebbe intendersi come un grande sforzo di tradurre in linguaggio canonistico... la ecclesiologia conciliare» (cfr. Cost. Apost. *Sacrae disciplinae leges*, 25 gennaio 1983: *AAS* 75 [1983], Pars II, XI).

In esso, infatti, si riflettono ed assumono struttura e forma giuridica i chiari insegnamenti conciliari sulla Chiesa, quale Popolo di Dio che vive ed opera nella comunione organica di tutti i suoi membri sotto la tutela e la guida dell'autorità

gerarchica, che perpetua nella comunità ecclesiale il servizio del Buon Pastore per la salvezza integrale del gregge. Queste verità, per la fonte da cui promanano, per i contenuti cristologici ed ecclesiologici che le qualificano e per le finalità salvifiche che comportano, emergono oggi anche dalla normativa e sistematica del nuovo Codice, al quale deve perciò riconoscersi di aver svolto un servizio proficuo alla comunità ecclesiale. Voi avete messo in luce l'esigenza, anzi la necessità, di una *communio disciplinae* che sostenga la vita e la missione della Chiesa, sottolineando quanto sia essenziale alla struttura carismatica quella istituzionale, in modo da operare congiuntamente al conseguimento di quella *salus* in cui trovano ragion d'essere tutte le realtà, sia teologiche e liturgiche sia pastorali e giuridiche della Chiesa. « Nella vita della Chiesa — dichiarava il mio predecessore Paolo VI di f.m. — vediamo che la funzione del diritto non rimane estranea al *mysterium salutis*; ...ma entra nella dinamica del disegno salvifico; ...così entra a far parte del mistero della salvezza il patrimonio delle realtà giuridiche, alla giustizia e alla persona umana inscindibilmente legate » (cfr. *Allocuzione*, 25 maggio 1968: AAS 60 [1968], 338).

6. Il Diritto Canonico si rivela così connesso con l'essenza stessa della Chiesa; fa corpo con essa per il retto esercizio del *munus pastorale* nella triplice accezione di *munus docendi, sanctificandi, regendi*. Nella Chiesa di Cristo — ci ha ripetuto il Concilio — accanto all'aspetto spirituale ed eterno, c'è quello visibile ed esterno. La chiara affermazione del § 1 del canone 375, in base al quale i Vescovi « *pastores constituantur, ut sint ipsi doctrinae magistri, sacri cultus sacerdotes et gubernationis ministri* » (cfr. *Lumen gentium*, 20c), vista alla luce di tutta la tradizione canonistica e in quella del magistero del Vaticano II, mentre ci ribadisce l'intrinseca pastoralità del diritto canonico, sta insieme a dirci che non sono pastorali soltanto i *munera docendi e sanctificandi*, ma con essi e non meno di essi è ugualmente pastorale il *munus regendi*, che il Concilio più volentieri chiama *pascendi*, ricollegandolo al testo giovanneo che riporta il conferimento del primato di Pietro (cfr. Gv 21, 17; *Lumen gentium*, 18; can. 331).

L'ossequio all'ordinamento canonico, espresso nella osservanza delle sue norme, contribuisce alla crescita della comunione ecclesiale. Questa raggiunge infatti la sua pienezza quando i battezzati sono congiunti con Cristo « mediante i vincoli della professione di fede, dei Sacramenti e del governo ecclesiastico » (*Lumen gentium*, 14b; can. 205). Quest'ultimo, infatti, mediante il corpo delle leggi canoniche, regola la vita e la missione della Chiesa, i doveri e i diritti dei suoi membri e quanto è necessario ed utile alla sua compagine visibile. Nasce da qui l'esigenza, tradotta dal Codice in obbligo, che « tutti conservino sempre, anche nel loro modo di agire, la comunione con la Chiesa » (can. 209 § 1); e l'azione apostolica sia condotta sempre nella comunione con la Chiesa (cfr. can. 675 § 3).

7. In tal modo concepito, strutturato, interpretato ed applicato, il Diritto Canonico, oltre a giovare alla Chiesa nell'adempimento della sua missione, acquista una dimensione di *esemplarità* per le società civili, spingendole a considerare il potere ed i loro ordinamenti come un servizio alla comunità, nel supremo interesse della persona umana. Come al centro dell'ordinamento canonico c'è l'uomo redento da Cristo e divenuto con il Battesimo persona nella Chiesa « con i doveri e i diritti che ai cristiani, tenuta presente la loro condizione, sono propri » (can. 96), così le società civili sono invitate dall'esempio della Chiesa a porre la persona umana al centro dei loro ordinamenti, mai sottraendosi ai postulati del diritto naturale, per non cadere nei pericoli dell'arbitrio o di false ideologie. I postulati del diritto naturale sono infatti validi in ogni luogo e per ogni popolo, oggi e sempre, perché dettati dalla *recta ratio*, nella quale, come spiega S. Tommaso, sta l'essenza del diritto natu-

rale: « *omnis lex humanitus posita instantum habet de ratione legis, in quantum a lege naturae derivatur* », (*Summa Theol.*, I-II, q. 95, a. 2). L'aveva già compreso il pensiero classico, che Cicerone così esprimeva: « *Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnibus, constans, sempiterna, quae vocet ad officium iubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos frustra iubet aut vetat, nec improbos iubendo aut vetando movet* » (*De re Publica*, 3, 33: *Lact. Inst.*, VI, 8, 6-9).

Nel rinnovato sforzo della Chiesa per una nuova Evangelizzazione, in vista del terzo Millennio cristiano, il Diritto Canonico, come ordinamento specifico ed indispensabile della compagine ecclesiale, non mancherà di contribuire efficacemente alla vita e alla missione della Chiesa nel mondo, se tutte le componenti ecclesiali sapranno saggiamente interpretarlo e fedelmente applicarlo. Lo conceda il Signore Gesù, il quale ha voluto la Chiesa come nuovo Israele, in cammino nel secolo presente verso la città futura e permanente, sotto la guida dei Pastori, che Egli stesso ha posto a reggere il suo popolo, munendoli dei mezzi adatti per tale compito (cfr. *Lumen gentium*, 9).

Accompagno questo auspicio con una speciale Benedizione, che imparto a voi qui presenti ed a quanti, nei vari campi connessi col Diritto Canonico, recano il proprio contributo all'adempimento della missione della Chiesa nel mondo.

Il Pellegrinaggio compiuto in Albania

E' apparsa l'alba di un nuovo giorno,
la Chiesa vive ora la sua nuova primavera

Mercoledì 28 aprile, il Santo Padre ha dedicato la consueta catechesi dell'Udienza generale a ripercorrere il suo pellegrinaggio compiuto in Albania domenica 25 ed ha pronunciato il seguente discorso:

1. « Chi ci rotolerà via il masso dalla porta del sepolcro? » (cfr. *Mc* 16, 3).

Queste parole delle donne, accorse al sepolcro di Cristo « nel giorno dopo il Sabato », vengono alla mente quando si guarda al recente passato del Paese che mi è stato dato di visitare domenica scorsa. Per anni l'Albania è diventata sinonimo della particolare oppressione instaurata da un sistema totalitario ed ateo, nel quale il rifiuto di Dio si è spinto fino ai limiti più estremi. Il diritto alla libertà di coscienza e di religione vi era calpestato nel modo più brutale: la pena di morte vi era comminata a coloro che semplicemente amministravano il Battesimo o svolgevano qualsiasi pratica religiosa. La persecuzione infieriva sia contro i cristiani che contro i musulmani.

In tal modo questo Paese era divenuto simile alla tomba in cui i giudei rinchiusero Cristo, mettendo una pietra alla porta del sepolcro.

2. Ma ecco che le donne, recatesi alla tomba, « trovarono la pietra rotolata via » (*Lc* 24, 2). Anche per l'Albania, in conseguenza degli avvenimenti iniziati nel 1989, la pietra della tomba è stata rotolata via ed è iniziato il periodo dei cambiamenti. I diritti dell'uomo, compreso quello della libertà di coscienza e di religione, sono ora diventati la base della vita sociale. In queste condizioni s'è resa possibile — e in un certo modo persino necessaria, specialmente con la Comunità cattolica — la presenza del Papa. È quanto s'è attuato lo scorso 25 aprile.

Sono molto grato ai fedeli di quella Chiesa martoriata che mi hanno voluto tra loro. Ringrazio poi il Presidente della Repubblica, Signor Sali Berisha, che mi ha invitato e mi ha accolto con grande cordialità e cortesia. Ringrazio pure le Autorità civili e militari e quanti hanno collaborato per la buona riuscita della Visita. Sono riconoscente inoltre all'Arcivescovo Anastas della Chiesa ortodossa ed al Kryermufti Sabri Koci della Comunità musulmana, che mi hanno onorato della loro presenza. La rinascita spirituale dell'Albania avviene all'insegna del dialogo ecumenico e della collaborazione interreligiosa. Non è questo un grande segno di speranza?

La presenza cristiana in Albania data dai tempi apostolici: forse lo stesso San Paolo ha toccato la regione, dal momento che il porto di Durazzo costituiva allora uno scalo abituale nella rotta verso Roma. È impossibile raccogliere in breve sintesi le complesse vicende nelle quali s'articola la storia del Paese sino ai nostri giorni. Basti ricordare le gesta gloriose dell'eroe nazionale, Gjergj Kastrioti Skënderbeu, sostenuto nella sua azione dai Pontefici Romani. A lui va il merito della strenua difesa condotta, nel XV secolo, contro gli invasori turchi. Attenzioni particolari ebbe pure per l'Albania, nel secolo XVIII, il Papa Clemente XI, oriundo di quelle terre.

L'indipendenza politica, conquistata finalmente nel 1912, non significò purtroppo la cessazione delle difficoltà: d'allora l'Albania ha conosciuto altri momenti tristi, che hanno toccato il culmine dopo la seconda guerra mondiale, quando una spietata

dittatura ha preteso di soffocare nel sangue i più elementari diritti civili, tentando di sradicare dal cuore dei credenti il nome stesso di Dio.

Pretesa vana, come gli eventi hanno dimostrato: alla lunga notte è infatti succeduta finalmente l'alba di un nuovo giorno. La Chiesa vive ora, in Albania, la sua nuova primavera.

3. La mia visita di domenica scorsa ha voluto sancire questo evento con la consacrazione dei nuovi Vescovi nella Cattedrale di Scutari, una delle più maestose chiese dei Balcani. Durante gli anni della dittatura essa era stata trasformata in palazzetto dello sport; ora è tornata al suo primitivo splendore, diventando come il simbolo della risurrezione dell'Albania.

La solenne Celebrazione è stata seguita devotamente da una grande folla di fedeli. Quasi come in una nuova Pentecoste, si è avvertito il soffio dello Spirito che ha introdotto i nuovi Presuli nel collegio dei Successori degli Apostoli. Uno di essi, il Vescovo Ausiliare di Scutari, Mons. Zef Simoni, il 25 aprile del 1967 fu condannato a quindici anni di prigione. Nella stessa giornata del 25 aprile dell'anno successivo, esattamente venticinque anni fa, veniva emessa la condanna a morte — poi commutata in lavori forzati — per colui che è ora Arcivescovo di Scutari, Mons. Frano Illia. Questa coincidenza di date ha reso ancora più toccante il ricordo degli eventi connessi col sofferto cammino della Chiesa albanese. Gli altri Vescovi ordinati, anch'essi benemeriti, sono Mons. Rrok K. Mirdita, Arcivescovo di Durazzo-Tirana, e Mons. Robert Ashta, Vescovo di Pulati.

4. Come non vedere in tutto ciò un segno della speciale protezione della Madonna del Buon Consiglio, tanto venerata in Albania? Mi ero recato giovedì 22 aprile a Genazzano, presso Roma, dove pure è venerata Maria, Madre del Buon Consiglio, per affidare a Lei il mio pellegrinaggio apostolico albanese. Un ideale legame spirituale congiunge Genazzano a Scutari, dove l'omonimo Santuario mariano è stato due volte raso al suolo nel corso della storia. L'ultima sua distruzione risale al 1967, durante il periodo della più feroce dittatura, impegnata a cancellare ogni traccia religiosa dal Paese. Sulle macerie di quella tragica presunzione sono stati posti, domenica scorsa, per provvidenziale disegno divino, i gesti eloquenti dell'Ordinazione del nuovo Arcivescovo e della benedizione della prima pietra del nuovo Santuario, che accoglierà l'immagine della Madonna del Buon Consiglio.

5. La sera, a Tirana, ha concluso la Visita l'indimenticabile incontro con la popolazione, sulla piazza dedicata all'eroe nazionale Gjergj Kastriota Skënderbeu. Erano presenti il Presidente della Repubblica, le Autorità dello Stato, i rappresentanti delle varie Confessioni religiose e tanta gente. Come non ricordare qui il prezioso contributo dato dal Nunzio Apostolico, Mons. Ivan Dias, alla preparazione della mia Visita? Lo ringrazio di cuore, come pure esprimo viva gratitudine ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, fra queste in particolare a Madre Teresa. Ringrazio anche gli organismi e i movimenti ecclesiali venuti da altre Nazioni per sostenere il cammino della Chiesa albanese. Il mio discorso di congedo, indirizzato all'intera Nazione, ha voluto essere un messaggio di speranza e di incoraggiamento. Ho invitato a non rimuovere facilmente dalla memoria le sofferenze sopportate dagli Albanesi nei trascorsi decenni.

Ho additato al popolo d'Albania le sfide del futuro. La ritrovata libertà religiosa sarà sicuramente fermento di una società democratica, se verranno riconosciuti il valore e la centralità della persona umana e se tutti i rapporti, sul piano sociale, Politico, economico, s'impronteranno ad autentica solidarietà.

Ho auspicato, inoltre, che l'Albania, grazie pure all'azione della Comunità inter-

nazionale, possa superare la grave crisi dell'ora presente. La aiuteranno il senso della famiglia e dell'accoglienza, e soprattutto la sua fede. Le sarà di grande sostegno l'intesa, da rinnovare costantemente, fra Cattolici, Ortodossi e Musulmani. L'Albania ha riaperto le porte a Dio: Iddio non abbandona quelli che confidano in Lui.

6. « Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? » (*Lc 24, 26*).

Queste parole, tratte dalla liturgia di domenica scorsa, ci ricordano che nel mistero pasquale del Redentore trova vera luce la storia dell'uomo, la storia dei popoli e delle Nazioni, perfino quella dei periodi più tragici.

Per quella Nazione, a noi tanto cara, esprimiamo l'augurio: Cristo cammini con i suoi figli, come avvenne con i discepoli ad Emmaus: « spieghi loro le Scritture », « apra loro la mente e il cuore », « si faccia riconoscere nello spezzare il pane » (cfr. *Lc 24, 27.35.45*), li aiuti a costruire il nuovo ordine basato sulla verità, sulla giustizia, sull'amore.

Facciamo nostro insieme a loro il grido della gioia pasquale: « Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone » (*Lc 24, 34*).

« Questo è il giorno fatto dal Signore, rallegramoci ed esultiamo in esso » (*Sal 117 [118], 24*).

Ai partecipanti ad un incontro sul nuovo Catechismo

La pastorale catechistica trova nel Catechismo della Chiesa Cattolica lo strumento più idoneo in vista della nuova evangelizzazione

Giovedì 29 aprile, ricevendo i Presidenti delle Commissioni per la Catechesi delle Conferenze Episcopali nazionali partecipanti ad un incontro promosso dalla Congregazione per il Clero, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. È con vivo piacere che vi accolgo in occasione del Convegno promosso dalla Congregazione per il Clero su di un tema particolarmente attuale ed importante per la vita ecclesiale, come è quello delle *Implicanze del Catechismo della Chiesa Cattolica per la pastorale catechistica in genere e per la redazione dei catechismi locali in specie.* (...)

In questo tempo pasquale risuonano nel nostro spirito le parole di San Pietro: la pietra scartata dai costruttori « è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza » (*At 4, 11-12*).

Gesù Cristo è la salvezza eterna che si è manifestata nella pienezza dei tempi. Egli è la verità che libera; la parola che salva.

Per trasmettere a tutti i popoli la buona novella, Egli ha fondato la sua Chiesa con la specifica missione di evangelizzare. Dopo la Pentecoste, la Chiesa ha ottemperato con entusiasmo al mandato del suo divino Fondatore e ha dato inizio alla missione di recare il lieto annuncio della salvezza.

Questo è quanto hanno fatto i discepoli del Signore lungo la storia umana. Questo intende fare oggi la Chiesa, impegnata a realizzare, all'inizio del terzo Millennio, la nuova evangelizzazione, utilizzando — a tale scopo — il Catechismo della Chiesa Cattolica, strumento pienamente rispondente ai bisogni dell'epoca attuale.

2. La pubblicazione di tale Catechismo va salutata come una vera grazia del Signore alla vigilia del nuovo Millennio. Nel mondo d'oggi, segnato da preoccupanti processi di secolarizzazione sfocianti spesso nell'ateismo, un mondo nel quale l'accresciuta sete del sacro si manifesta non di rado in forme di soggettivismo o nel pullulare di movimenti religiosi discutibili, si avverte un diffuso bisogno di certezza nella professione della fede e nell'impegno personale di conversione e di vita cristiana.

A questo bisogno intende rispondere il recente Catechismo che, per la sua natura di vero e proprio testo catechistico, non mancherà di giovare alla nuova evangelizzazione, presentando integro il messaggio di Cristo, senza mutilazioni o falsificazioni (cfr. *Catechesi tradendae*, 30).

La nuova evangelizzazione, la cui sorte è strettamente legata all'impegno catechistico, ha come punto di partenza la certezza che in Cristo si trova un'imperscrutabile ricchezza (cfr. *Ef 3, 8*), che nessuna cultura e nessuna epoca possono esaurire e alla quale gli uomini sono continuamente chiamati ad attingere per orientare la propria esistenza. Tale ricchezza è innanzi tutto la persona stessa di Cristo, nel quale abbiamo accesso alla verità su Dio e sull'uomo. Coloro che credono in Lui, a qualsiasi epoca o cultura appartengano, trovano risposta alle domande sempre antiche e sempre nuove che riguardano il mistero dell'esistenza e che sono indebolibilmente impresse nel cuore dell'uomo.

3. La nuova evangelizzazione, pertanto, richiede innanzi tutto una catechesi che, presentando il piano della salvezza, « sappia chiamare alla conversione » e alla speranza nelle promesse di Dio sulla base della certezza circa la reale risurrezione di Cristo, primo annuncio e radice di ogni evangelizzazione, fondamento di ogni promozione umana, principio di ogni autentica cultura cristiana.

È necessario che i Pastori del Popolo di Dio e gli operatori della pastorale prestino un'attenzione speciale alla catechesi, la quale è l'esplicitazione sistematica del primo annuncio evangelico, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificare gli impegni, iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza della carità. La catechesi è dunque un momento di essenziale rilevanza nel progetto ricco e complesso dell'evangelizzazione. Come ho avuto modo di ricordare anche nella *Lettera* che ho recentemente indirizzato a tutti i Sacerdoti in occasione dei Giovedì Santo, nel Catechismo « possiamo trovare una norma autentica e sicura... per lo svolgimento dell'attività catechetica presso il Popolo cristiano, per quella nuova evangelizzazione, di cui il mondo di oggi ha immenso bisogno » (n. 2).

4. La pastorale catechistica trova nel Catechismo della Chiesa Cattolica lo strumento più idoneo in vista della nuova evangelizzazione.

È urgente che ogni catechista, in virtù del suo carisma e del mandato ricevuto dai Pastori, ripeta nelle comunità il compito della Chiesa Maestra, di questa educatrice umile come il suo Signore che conduce pazientemente ogni singolo discepolo ad un progetto di vita, di cui essa non è autrice, ma depositaria e mediatrice.

Senza mai dimenticare che è Dio l'educatore del suo popolo, e che è Gesù Cristo l'interiore pedagogo dei suoi seguaci attraverso il dono incessante del suo Spirito, è bene sottolineare un principio che può ispirare l'uso pastorale del Catechismo della Chiesa Cattolica, e che si legge al numero 169 del medesimo testo: « La salvezza viene solo da Dio; ma, poiché riceviamo la vita della fede attraverso la Chiesa, questa è nostra Madre: "Noi crediamo la Chiesa come Madre della nostra nuova nascita, e non nella Chiesa come se essa fosse l'autrice della nostra salvezza" » (Fausto di Riez, *De Spiritu Sancto*, 1, 2). Essendo nostra Madre, la Chiesa è anche l'educatrice della nostra fede ».

5. Il nuovo Catechismo viene dato ai Pastori e ai fedeli perché, come ogni autentico catechismo, serva ad educare alla fede che la Chiesa Cattolica professa e proclama. Esso, pertanto, è un dono per tutti: è rivolto infatti a tutti e si deve fare in modo che giunga a tutti. La straordinaria accoglienza che ha suscitato nel popolo cristiano valga come ulteriore richiamo e incoraggiamento a questo pressante dovere di tutta la Chiesa.

Possedendo una sua particolare completezza, tale Catechismo diventa anche "tipico" ed "esemplare" per gli altri catechismi, come testo di riferimento sicuro per l'insegnamento della dottrina cattolica e in modo tutto particolare per l'elaborazione dei catechismi locali. Esso non può essere considerato solo come uno stadio che precede l'elaborazione dei catechismi locali, ma è destinato a tutti i fedeli che abbiano la capacità di leggerlo, di comprenderlo e di assimilarlo nella loro vita cristiana. In questa prospettiva, esso diviene sostegno e fondamento della redazione di nuovi strumenti catechistici, che tengano conto delle diverse situazioni culturali e insieme custodiscano con ogni cura l'unità della fede e la fedeltà alla dottrina cattolica (cfr. *Fidei depositum*, 4).

6. Il Sinodo del 1977 sulla catechesi ha giustamente affermato che evangelizzare è iniziativa dinamica: si tratta di incarnare il Vangelo nelle culture e di accogliere nel cristianesimo i valori autentici delle stesse culture (cfr. *Messaggio al Popolo*

di Dio, 5). Ciò significa che la catechesi è impegnata a conservare e trasmettere integralmente il *depositum fidei* contenuto nel Catechismo della Chiesa Cattolica e a diventare fattore attivo nell'inculturazione della fede.

Per essere via maestra a tale inculturazione, occorre che la catechesi utilizzi il Catechismo della Chiesa Cattolica alla luce delle verità fondamentali della fede e dei tre grandi misteri della salvezza:

* il *Natale*, che mostra il cammino dell'Incarnazione e porta colui che catechizza a condividere la propria vita con colui che viene catechizzato, assumendone tutti i possibili elementi positivi quali storia, costumi, tradizioni e cultura;

* la *Pasqua* che, attraverso la sofferenza, porta alla purificazione dai peccati e al riscatto di ogni cultura dalla insensatezza del male e dalla fragilità del limite naturale;

* la *Pentecoste* che, con il dono dello Spirito Santo, rende possibile a tutti comprendere nella propria lingua le meraviglie di Dio, aprendo spazi nuovi di operatività per la fede e per la medesima cultura.

7. È chiamo che la fede cristiana non si identifica con nessuna determinata cultura, essendone al di sopra, anche se di fatto può incarnarsi nelle varie culture. Questo comporta che in ogni processo catechistico deve essere considerata e accolta l'iniziativa divina, che dona gratuitamente la fede e favorisce l'espressione umana e culturale che la trasmette. Lo Spirito Santo, che « riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce » (*Sap* 1, 7), è colui che incessantemente fa grazia ad ogni cultura di accogliere e vivere il Vangelo.

Incarnare la fede non è soltanto una inevitabile necessità storica, ma anche condizione necessaria perché la fede venga vissuta, approfondita e comunicata.

Tale azione, inoltre, svolge necessariamente nei confronti delle culture una funzione di purificazione. È proprio della Parola di Dio indicare all'uomo le due vie: quella del bene e quella del male, invitando ad abbandonare l'uomo vecchio per non essere più schiavi del peccato (cfr. *Rm* 6, 9-11) e a rivestire l'uomo nuovo creato nella santità della verità. Ciò suppone una catechesi capace di leggere in profondità la condizione umana e di discernere evangelicamente, nella prospettiva del Regno di Dio, i pesci buoni dai cattivi (cfr. *Mt* 13, 48).

In sintesi, l'utilizzazione del Catechismo della Chiesa Cattolica nella catechesi e nei catechismi locali deve essere guidata da questo principio di comunione: « La compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale » (*Redemptoris missio*, 54).

Tale principio, che è stato alla base del vostro lavoro di questi giorni, continui a guidarvi anche in futuro, aiutandovi a realizzare un'opera altamente meritevole, qual è quella di offrire ai vostri fedeli strumenti di catechesi adeguati alle esigenze dei tempi e adatti a realizzare quella nuova evangelizzazione che è la sfida di fronte a cui sta la Chiesa intera alla fine di questo Millennio.

Vi accompagni e sostenga in questo fondamentale ed impegnativo compito la mia Benedizione, che imparto con affetto a voi, al vostro lavoro, ed alle Chiese che rappresentate e per le quali spendete generosamente le vostre energie.

Catechesi dedicate al Presbiterato e ai Presbiteri (2)

La missione evangelizzatrice dei Presbiteri

Mercoledì 21 aprile, il Santo Padre ha proseguito la serie di catechesi dedicate al Presbiterato e ai Presbiteri, iniziata nell'Udienza generale del 31 marzo:

1. Nella Chiesa siamo tutti chiamati ad annunciare la Buona Novella di Gesù Cristo, a comunicarla in modo sempre più pieno ai credenti (cfr. *Col 3, 16*), a farla conoscere ai non credenti (cfr. *1 Pt 3, 15*). Non vi è cristiano che possa esimersi da questo impegno, derivante dagli stessi sacramenti del Battesimo e della Confermazione e operante sotto la spinta dello Spirito Santo. Va dunque subito detto che l'evangelizzazione non è riservata a una sola categoria di membri della Chiesa. E tuttavia, i Vescovi ne sono i protagonisti e le guide per tutta la comunità cristiana, come abbiamo visto a suo tempo. In quest'opera essi sono affiancati dai Presbiteri e in certa misura dai Diaconi, secondo le norme e la prassi della Chiesa, sia nei tempi più antichi, sia in quelli della «nuova evangelizzazione».

2. Per i Presbiteri, si può dire che *l'annuncio della Parola di Dio è la prima funzione da svolgere* (cfr. *Lumen gentium*, 28; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1564), perché la base della vita cristiana, personale e comunitaria, è la fede, la quale viene suscitata dalla Parola di Dio e si nutre di questa Parola.

Il Concilio Vaticano II sottolinea questa missione evangelizzatrice ponendola in relazione con la formazione del Popolo di Dio, e col diritto di tutti a ricevere dai Sacerdoti l'annuncio evangelico (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 4).

La necessità di questa predicazione viene posta in luce da San Paolo, che al mandato di Cristo aggiunge la sua esperienza di Apostolo. Nella sua attività evangelizzatrice, svolta in molte regioni e in molti ambienti, egli si era reso conto che gli uomini non credevano perché nessuno aveva ancora annunciato loro la Buona Novella. Pur essendo ormai aperta a tutti la via della salvezza, egli aveva constatato che non tutti avevano ancora avuto la possibilità di approfittarne. Perciò dava anche questa spiegazione della necessità della predicazione per mandato di Cristo: «Come potranno invocare il nome del Signore senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?» (*Rm 10, 15*).

A coloro che erano divenuti credenti, l'Apostolo si preoccupava poi di comunicare in abbondanza la Parola di Dio. Lo dice lui stesso ai Tessalonicesi: «Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama...» (*1 Ts 2, 12*). Al discepolo Timoteo, l'Apostolo raccomanda pressantemente questo ministero: «Ti scongiuro, scrive, davanti a Dio e a Cristo... annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina (*2 Tm 4, 1-2*). Quanto ai Presbiteri, egli dà questa prescrizione: «I Presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» (*1 Tm 5, 17*).

3. La predicazione dei Presbiteri non è un semplice esercizio della parola rispondente a un bisogno personale di esprimersi e di comunicare il proprio pensiero, né può consistere soltanto nella manifestazione di una personale esperienza. Questo elemento psicologico, che può avere un suo ruolo sotto l'aspetto didattico-pastorale, non può costituire né la ragione né la parte preponderante della predicazione. Come dicevano i Padri del Sinodo dei Vescovi del 1971, « le esperienze della vita sia degli uomini in genere sia dei Presbiteri, le quali devono essere tenute presenti e sempre interpretate alla luce del Vangelo, non possono essere né l'unica né la principale norma della predicazione » (*RDT*o 49 [1972], 11).

La missione di predicare è affidata dalla Chiesa ai Presbiteri come partecipazione alla mediazione di Cristo, da esercitare in forza e secondo le esigenze del suo mandato: i Presbiteri, « partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo (1 Tm 2, 5), annunziano a tutti la divina Parola » (*Ib.*). Questa espressione non può non far meditare: si tratta di una « divina Parola ». Che dunque non è « nostra », non può essere da noi manipolata, trasformata, adattata a piacimento, ma deve essere integralmente annunziata. E poiché la « divina Parola » è stata affidata agli Apostoli e alla Chiesa, « qualsiasi Presbitero partecipa ad una speciale responsabilità nella predicazione di tutta la Parola di Dio e nella sua interpretazione secondo la fede della Chiesa », come ancora dicevano i Padri del Sinodo nel 1971 (*RDT*o, l.c.).

4. L'annuncio della Parola si fa in stretta connessione con i Sacramenti, per mezzo dei quali Cristo comunica e sviluppa la vita della grazia.

A questo proposito si deve ancora notare che buona parte della predicazione, specialmente oggi, si svolge durante la celebrazione dei Sacramenti e specialmente della Santa Messa. Va inoltre osservato che già attraverso l'amministrazione dei Sacramenti si attua l'annuncio, sia per la ricchezza teologica e catechetica delle formule e letture liturgiche, oggi pronunciate in lingua viva, comprensibile al popolo, sia per la procedura pedagogica del rito.

E tuttavia non c'è dubbio che la predicazione deve precedere, accompagnare e coronare l'amministrazione dei Sacramenti, in ordine sia alla necessaria preparazione a riceverli, sia alla loro fruttificazione nella fede e nella vita.

5. Il Concilio ha richiamato che l'annuncio della divina Parola ha come effetto di suscitare e alimentare la fede, e di contribuire allo sviluppo della Chiesa. « Difatti, — esso dice — in virtù della Parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti » (*Presbyterorum Ordinis*, 4).

Questo principio sarà sempre da tener presente: lo scopo di diffondere, fortificare e far crescere la fede deve rimanere fondamentale in ogni predicatore del Vangelo, e quindi nel Presbitero che in modo tutto speciale e con tanta frequenza è chiamato a esercitare il « ministero della Parola ». Una predicazione che fosse un ricamo di motivi psicologici legati alla persona, o si esaurisse nel porre dei problemi senza risolverli o nel suscitare dei dubbi senza indicare la fonte della luce evangelica che può illuminare il cammino dei singoli e delle società, non raggiungerebbe l'obiettivo essenziale voluto dal Salvatore. Si risolverebbe anzi in fonte di disorientamento per l'opinione pubblica e di danno per gli stessi credenti, il cui diritto a conoscere il vero contenuto della Rivelazione verrebbe così disatteso.

6. Il Concilio ha inoltre mostrato l'ampiezza e la varietà di forme che prende l'autentico annuncio del Vangelo, secondo l'insegnamento e il mandato della Chiesa ai predicatori: « Verso tutti, pertanto, sono debitori i Presbiteri, nel senso che a

tutti devono comunicare la verità del Vangelo che essi posseggono nel Signore. Quindi, sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare che induca a dar gloria a Dio; sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo: in qualunque caso, il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità » (*Presbyterorum Ordinis*, 4).

Queste sono dunque le vie dell'insegnamento della Parola divina, secondo la Chiesa: la testimonianza della vita, che fa scoprire la potenza dell'amore di Dio e rende persuasiva la parola del predicatore; la predicazione esplicita del mistero di Cristo ai non credenti; la catechesi e l'esposizione ordinata e organica della dottrina della Chiesa; l'applicazione della verità rivelata al giudizio e alla soluzione dei casi concreti.

A queste condizioni, la predicazione mostra la sua "bellezza" e attrae gli uomini desiderosi di vedere la « gloria di Dio », anche oggi.

7. A tale esigenza di autenticità e di integralità dell'annuncio, non si oppone il principio dell'adattamento della predicazione, particolarmente sottolineato dal Concilio (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 4).

È chiaro che il Presbitero deve anzitutto chiedersi, con senso di responsabilità e realismo di valutazione, se quello che dice nella sua predicazione sia compreso dai suoi uditori e se abbia un effetto sul loro modo di pensare e di vivere. Deve inoltre impegnarsi a tener conto della propria predicazione, delle diverse necessità degli ascoltatori e delle diverse circostanze per cui si riuniscono e chiedono il suo intervento. È chiaro che egli deve anche conoscere e riconoscere i suoi talenti, e servirsiene in modo opportuno, non per un esibizionismo che, oltre tutto lo squallidicherebbe presso gli uditori, ma allo scopo di meglio introdurre la Parola divina nel pensiero e nei cuore degli uomini.

Ma più che ai talenti naturali, il predicatore dovrà appellarsi a quei carismi soprannaturali che la storia della Chiesa e della sacra eloquenza presenta in tanti predicatori santi, e si sentirà spinto a chiedere allo Spirito Santo l'ispirazione per il modo più adatto ed efficace di parlare, di comportarsi, di dialogare con il suo uditorio.

Tutto ciò vale anche per tutti coloro che esercitano il ministero della Parola con gli scritti, le pubblicazioni, le trasmissioni radiofoniche e televisive. Anche l'uso di questi mezzi di comunicazione richiede dal predicatore, conferenziere, scrittore, intrattenitore religioso e specialmente dal Presbitero l'appello e il ricorso allo Spirito Santo, luce che vivifica le menti e i cuori.

8. Secondo le indicazioni del Concilio, l'annuncio della Parola divina deve essere fatto in tutti gli ambienti e in tutti gli strati sociali, tenendo conto anche dei non credenti: si tratti di veri ateti o, come più spesso avviene, di agnostici, oppure di indifferenti o distratti, per interessare i quali bisognerà inventare le vie più adatte. Qui basti l'avere ancora una volta segnalato il problema, che è grave e che va affrontato con zelo, sorretto da intelligenza, e con spirito sereno. Al Presbitero potrà essere utile ricordare la saggia considerazione del Sinodo dei Vescovi del 1971, che diceva: « Il ministro della Parola con l'evangelizzazione prepara le vie del Signore con grande pazienza e fede, adattandosi alle diverse condizioni della vita dei singoli dei popoli » (*RDT*o, l.c., 11). L'appello alla grazia del Signore e allo Spirito Santo, che ne è il dispensatore divino, necessario sempre, sarà sentito in modo ancor più

vivo in tutti quei casi di ateismo (almeno pratico), di agnosticismo, di ignoranza e di indifferenza religiosa, a volte di pregiudiziale ostilità e persino di rabbia, che fanno costatare al Presbitero l'insufficienza di tutti i mezzi umani per aprire nelle anime un varco a Dio. Allora più che mai sperimenterà il « mistero delle mani vuote », come è stato detto; ma proprio per questo ricorderà che San Paolo, quasi crocifisso da esperienze non dissimili, trovava sempre nuovo coraggio nella « potenza di Dio e sapienza di Dio » presente in Cristo (cfr. *1 Cor* 1, 18.29), e ricordava ai Corinzi: « Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio » (*1 Cor* 2, 3-5). Forse è questo il viatico importante per il predicatore odierno.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Solo l'amore costruisce una vera civiltà

In occasione della Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore — domenica 25 aprile — sul tema della convivenza pacifica tra i popoli, il Santo Padre ha fatto pervenire al Rettore Magnifico, prof. Adriano Bausola, il seguente messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato.

Signor Rettore,

il Santo Padre ha appreso con interesse che il tema della convivenza tra i popoli ispirerà la riflessione dei cattolici italiani in occasione della prossima Giornata Universitaria. In realtà nel mondo contemporaneo, sempre più collegato e interdipendente, la convivenza pacifica dei vari popoli è talora minata da tragici eventi di guerre fratricide ed è anche sconvolta da intolleranze razziali e culturali. Si impone, quindi, un'attenta riflessione sulla visione cristiana della vita sociale.

Ispirazione per tale ricerca è possibile trovare nella Parola di Dio e precisamente nel Salmo 87, a cui il tema della Giornata fa opportuno riferimento. Parlando della città di Dio, il Salmo, infatti, afferma: « Tutti là siamo nati » (cfr. v. 4), e cioè siamo tutti cittadini con la stessa provenienza.

Infatti noi veniamo tutti dalla città di Dio, Sion, dalla città dell'Amore Divino: « Il Signore ama le porte di Sion... Di te si dicono cose stupende, città di Dio » (Ib. 2-3). Essere cittadini della città di Dio vuol dire dimorare nel suo Amore, conoscerlo e riconoscersi in esso.

« La rivelazione cristiana — ci insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II nella nota Costituzione pastorale Gaudium et spes — dà grande aiuto alla promozione di questa comunione fra le persone, e nello stesso tempo ci guida ad un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo » (n. 23).

Più cresce la conoscenza della comune origine divina e del comune destino, più è rimossa quella pericolosa forma di ignoranza che è all'origine di pregiudizi e di immotivate diffidenze. Prejudizi sono, ad esempio, quelli che vedono le razze in inevitabile competizione tra loro. L'ignoranza fa credere, poi, che le risorse della terra e la loro limitata disponibilità siano non solo causa delle divisioni e dei contrasti tra gli individui e tra le Nazioni, ma anche l'origine dell'odio razziale da parte di chi si sente minacciato nel suo benessere.

Eppure la fede cristiana ci insegna che tutti gli uomini, provenienti dalla città dell'amore di Dio, sono creature amate da Dio, "cittadini" di una città di amore in Cristo. Quanto più gli uomini si riconosceranno creature ed oggetto di amore, tanto più saranno in grado di superare le paure ed i pregiudizi e di riconoscersi fratelli!

In verità solo l'amore costruisce una vera civiltà. Purtroppo l'antico veleno dell'odio fra uomini e popoli tende sempre a riaffiorare con conseguenze deleterie per l'avvenire della convivenza umana. Già Manzoni scriveva nella sua "Morale Cattolica" che vi sono poche cose che corrompono un popolo come l'abitudine all'odio (Ibidem, I, VII).

Lo studio delle realtà naturali, quale si compie in un'Università, richiama subito quello delle realtà soprannaturali: Dio si conosce attraverso le sue opere, giacché si mostra in esse. E così anche la scoperta e l'approfondita investigazione della creazione è destinata ad affratellare gli uomini, perché si scopre con la ragione che tutti gli uomini hanno la stessa dignità e che le meraviglie del creato sono state fatte per tutti, senza alcuna distinzione.

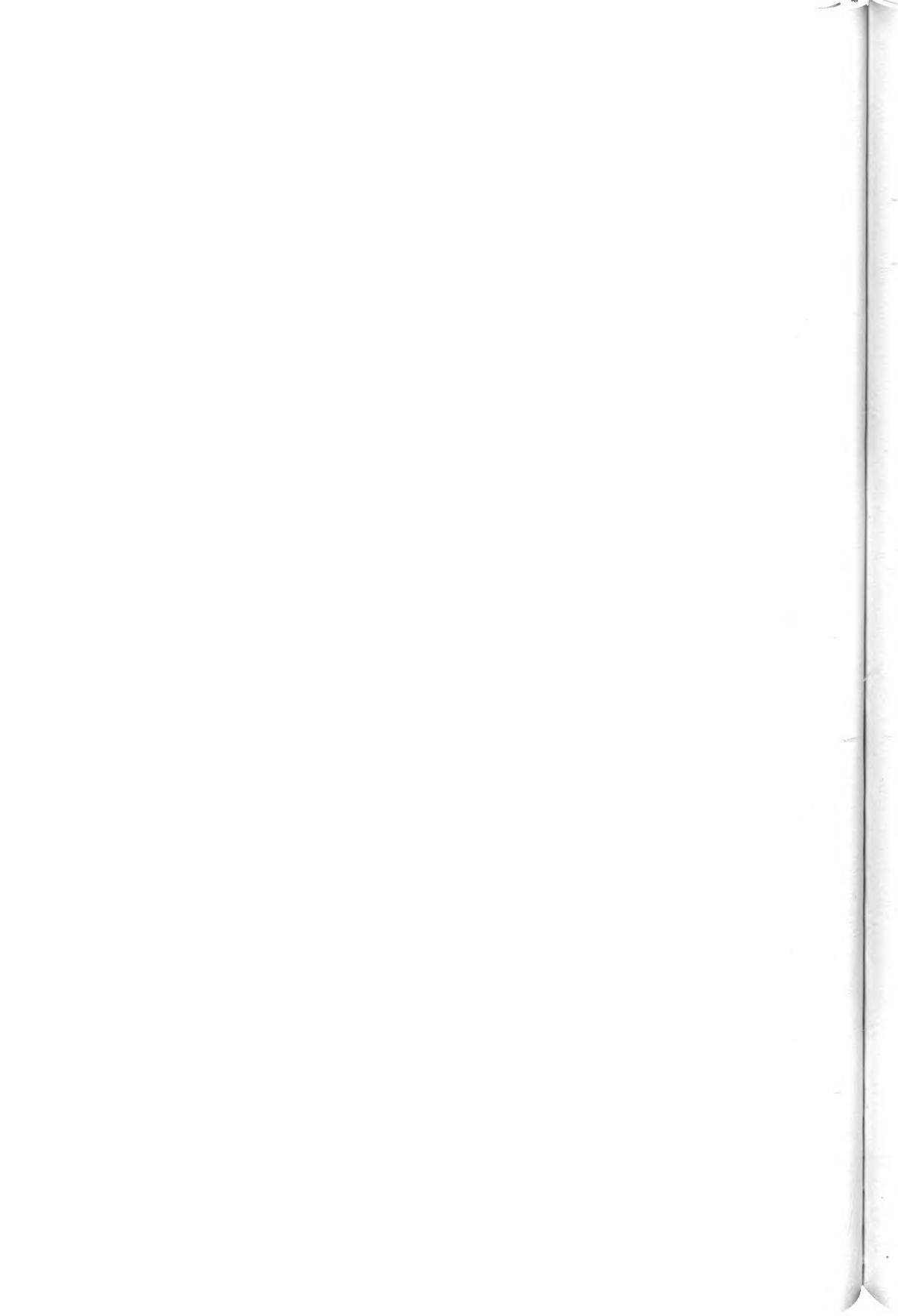
In una Università Cattolica, poi, lo studio della realtà umana è sempre illuminato dalla fede in Dio, Creatore e Signore dell'universo. La situazione contemporanea ha visto crescere enormemente il lume e l'estensione delle conoscenze a disposizione degli uomini. Gli orizzonti si sono ampliati e gli uomini navigano in acque sempre più profonde ed inesplorate. Però se non ci si tiene ben saldi al timone della fede, queste ricerche scientifiche rischiano di disorientare gli uomini e di contrapporre individui, Nazioni, popoli e razze. L'Università Cattolica, in quanto sede di ricerca e di insegnamento superiori, si propone di approfondire ed incrementare le conoscenze. In quanto "Cattolica", essa sa che, senza una direzione di marcia rivolta verso il vero bene dell'uomo, figlio di Dio in Gesù Cristo, ogni approfondimento accademico rischia di diventare dispersivo ed incerto, perché privo di una bussola che gli indichi il cammino sicuro.

Nell'avvicinarsi della prossima Giornata Universitaria dell'Università Cattolica, il Sommo Pontefice auspica che queste riflessioni sulla necessità di una sempre più armonica convivenza umana servano a cementare maggiormente l'unità degli intenti in coloro che operano, sia pure a diverso titolo, in codesto importante Centro di studi superiori, sul quale sono puntati gli occhi di quanti sono pensosi e desiderosi della vera formazione culturale e spirituale dei giovani, che costituiscono il futuro e la speranza dell'Italia, in un momento così importante per il suo progresso materiale e spirituale.

Con questi voti nel cuore, il Santo Padre invoca sull'intera Famiglia dell'Università larga effusione di lumi e di grazie celesti e ben volentieri imparte a Lei, Signor Rettore, ai Docenti, agli Studenti, ai Collaboratori e a tutti gli Amici dell'Ateneo una particolare Benedizione Apostolica, cui unisce, in segno della sua benevolenza e del Suo incoraggiamento, una offerta personale.

Mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima Suo dev.mo nel Signore

Angelo Card. Sodano
Segretario di Stato



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Il 2 aprile 1993, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

.....

— *un miracolo*, attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio **GIUSEPPE MARELLO**, Vescovo di Acqui, Italia, e Fondatore della Congregazione degli Oblati di San Giuseppe « detti Giuseppini d'Asti »; nato il 26 dicembre 1844 a Torino, Italia, e morto il 30 maggio 1895 a Savona, Italia;

— *un miracolo*, attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio **MARIA FRANCESCA DI GESÙ** (al secolo: Maria Rubatto), Fon- datrice dell'Istituto delle Suore Terziarie Cappuccine di Loano, ora Suore Cappuccine della Madre Rubatto; nata il 14 febbraio 1844 a Carmagnola, Torino, Italia, e morta il 6 agosto 1904 a Montevideo, Uruguay;

.....

(Da *L'Osservatore Romano*, 3 aprile 1993)

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL LAICATO

Nota pastorale

LE AGGREGAZIONI LAICALI NELLA CHIESA

La presente *Nota pastorale*, elaborata dalla Commissione Episcopale per il laicato, è stata sottoposta all'esame del Consiglio Permanente nella sessione del 13-16 gennaio 1992 con il titolo di "Criteri di ecclesialità dei gruppi, comunità, movimenti e associazioni". In quella occasione, i Vescovi del Consiglio Permanente hanno chiesto una rielaborazione della bozza, con l'attenzione che la nuova stesura avesse caratteristiche anche autonome rispetto al documento del 1981.

Successivamente, la *Nota*, rivista secondo le indicazioni del Consiglio Permanente ed esaminata anche dalla Commissione Episcopale per i problemi giuridici, è stata presentata al Consiglio Permanente del 25-28 gennaio 1993 con il titolo "Le aggregazioni laicali nella Chiesa". Lo stesso Consiglio Permanente ha rimesso il testo della bozza alla Commissione Episcopale per il laicato per ulteriori approfondimenti sulla scorta delle osservazioni e dei suggerimenti dei Vescovi.

Il successivo Consiglio Permanente del 22-25 marzo ha analizzato il testo della nuova stesura della *Nota* e, dopo aver offerto alcuni opportuni rilievi e suggerimenti, ha approvato il documento chiedendo che venisse pubblicato come *Nota* della Commissione Episcopale per il laicato.

PRESENTAZIONE

Sono lieto di consegnare alle comunità ecclesiali che sono in Italia e, in essa, in modo particolare alle aggregazioni dei fedeli laici — associazioni, movimenti e gruppi — la *Nota pastorale* della Commissione Episcopale per il laicato *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*.

Lo faccio a nome della Conferenza Episcopale Italiana, come ulteriore segno della sollecitudine con cui i Vescovi guardano alle diverse forme di partecipazione dei fedeli laici alla vita e alla missione della Chiesa nel nostro Paese.

Come Vescovi siamo infatti ben consapevoli che anche attraverso l'azione delle aggregazioni laicali le nostre comunità potranno impegnarsi più efficacemente nella "nuova evangelizzazione", per penetrare nel cuore dell'umanità e condurla a un incontro sempre nuovo con la persona e il messaggio del Signore Gesù.

Constatiamo con fiducia come in tali aggregazioni crescano la volontà e lo sforzo di tradurre in realtà operante quell'«indole secolare» che è «propria e peculiare» dei laici (cfr. *Lumen gentium*, 31), contro il rischio di una caratterizzazione troppo intraecclesiale del loro impegno.

Ma siamo anche fermamente convinti che tale impegno, perché sia veramente fruttuoso, perché riesca, cioè, a trasformare il mondo con il fermento del Vangelo, non solo non deve snaturarsi, adeguandosi alle logiche e ai valori del mondo, ma deve rimanere radicato nel senso della fede cristiana e dell'appartenenza alla Chiesa, essere animato da una forte tensione alla fondamentale vocazione di ogni cristiano alla santità, sostenuto da una salda e convinta comunione ecclesiale.

In questa prospettiva vi affidiamo la *Nota*, certi dell'accoglienza sincera da parte di tutti e dell'impegno generoso di tradurre nella vita e nello stile di ogni aggregazione le indicazioni pastorali che in essa sono contenute.

Roma, 29 aprile 1993 - Festa di Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia

Camillo Card. Ruini
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

INTRODUZIONE

L'impegno pastorale della Chiesa che è in Italia, fin dagli anni '80, è stato caratterizzato dallo sforzo di rendere sempre più visibile e trasparente nelle nostre comunità il dono soprannaturale della comunione ecclesiale, che le edifica e le anima, come riflesso della Comunione trinitaria.

Con gli Orientamenti pastorali per gli anni '90, Evangelizzazione e testimonianza della carità, esso ha avuto un ulteriore impulso e più profonde motivazioni.

Se il Vangelo della carità, infatti, è al centro della "nuova evangelizzazione", la sua testimonianza ne costituisce una condizione ineludibile di credibilità e di efficacia. All'interno della comunità cristiana la prima testimonianza della carità è data dalla "comunione": è questo il nome ecclesiale della carità.

Si tratta di un "grande dono dello Spirito", che tutte le realtà ecclesiali devono accogliere con gratitudine e responsabilmente valorizzare per l'incessante costruzione della casa comune.

Un compito specifico, a tale riguardo, hanno le aggregazioni dei fedeli laici. Da quelle più antiche a quelle più recenti, nella loro molteplicità e varietà, esse

sono segni « della ricchezza e della versatilità delle risorse che lo Spirito del Signore Gesù alimenta nel tessuto ecclesiale » (Christifideles laici, 31). La fedeltà al medesimo Spirito esige, di conseguenza, che tutte convergano nella comunione ecclesiale: in essa trovano la loro origine, la principale ragione d'essere e la più autentica finalità; ad essa devono offrire il proprio contributo nel cuore di ogni Chiesa particolare e nella necessaria apertura alla Chiesa universale, per essere fermento di Cristo nel mondo e rifare il tessuto cristiano del nostro Paese, bisognoso oggi, come non mai, di un supplemento d'anima.

È un'esigenza, questa, che i Vescovi italiani hanno messo costantemente in luce nei principali documenti dell'ultimo decennio: essi non se ne sono nascosti mai le difficoltà, ma sempre hanno manifestato fiducia nella volontà e nella capacità delle aggregazioni laicali di essere un segno di comunione e di unità, « perché il mondo creda » (Gv 17, 20).

Rinsaldare la comunione per rendere più fruttuosa la missione fu l'intento principale della Nota pastorale Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni, pubblicata dalla Commissione Episcopale per il laicato agli inizi degli anni '80: un intento ampiamente ribadito nel documento Comunione e comunità, ripreso nella Nota La Chiesa in Italia dopo Loreto, riproposto in Comunione e comunità missionaria e rimotivato in Comunione, comunità e disciplina ecclesiale.

Nell'ultimo documento pastorale, Evangelizzazione e testimonianza della carità, si riconosce che le aggregazioni laicali « portano un contributo originale alla vita e alla missione della Chiesa del nostro tempo »; ma anche per loro si precisa che ogni sforzo « resterebbe vano se non convergesse nell'impegno di edificare insieme la Chiesa e di cooperare alla missione »: e si auspica una partecipazione sempre più concorde alla pastorale organica e unitaria, sotto la guida del Vescovo.

È questa la finalità anche della presente Nota pastorale. Essa non è un rifiacimento o un aggiornamento di quella precedente. La suppone certamente e, per diversi aspetti tuttora validi, ad essa rimanda. Ma va oltre, perché ne integra e ne sviluppa i contenuti, nel quadro più vasto della nuova stagione aggregativa dei fedeli laici, alla luce del nuovo Codice di Diritto Canonico e della Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II Christifideles laici.

Nella prima parte si richiamano i principi ecclesiologici, che fondano e regolano il diritto di aggregazione dei fedeli nella Chiesa, come mistero di comunione e di missione, e il servizio dei Pastori per il necessario discernimento e riconoscimento della ecclesialità delle aggregazioni in base ai criteri indicati nella Christifideles laici.

Nella seconda si enuclea la normativa del nuovo Codice di Diritto Canonico, riguardante le associazioni dei fedeli, per il giusto orientamento di tutti, Pastori e fedeli, nella convinzione che la nuova codificazione canonica è l'interpretazione più autorevole e quindi più sicura dell'eccesiologia conciliare, l'eccesiologia di comunione, nella quale si collocano il diritto e la libertà aggregativa dei fedeli laici.

Nella terza si offrono alcune indicazioni pastorali. Si parte dal doveroso coinvolgimento di tutte le aggregazioni laicali nella "nuova evangelizzazione" soprattutto nei campi propri dei fedeli laici, per sottolinearne tre condizioni: la partecipazione nella comunione alla missione e alla pastorale della Chiesa particolare; l'urgenza che esse siano sempre più scuole di formazione permanente e integrale

(umana, spirituale, dottrinale e culturale) e la necessità della collaborazione affettiva ed effettiva fra le realtà aggregative nella reciproca stima e nel vicendevole scambio di doni.

Fondamentale, in questa prospettiva, è il ministero dei Pastori, del quale si delineano i tratti essenziali. Ma a tale servizio dell'autorità deve corrispondere l'impegno convinto e responsabile di tutte le aggregazioni.

Ad esse, nella conclusione, si rinnova la fiducia dell'Episcopato, come espressione delle attese e della speranza di tutte le Comunità ecclesiali che sono in Italia.

✠ Salvatore De Giorgi

Arcivescovo emerito di Taranto
Presidente della Commissione Episcopale
per il laicato

PREMESSA

Una nuova stagione aggregativa

1. La presenza di molteplici forme aggregative dei fedeli laici segna positivamente la fase attuale della vita della Chiesa. Se sempre nella sua storia «l'aggregarsi dei fedeli ha rappresentato in qualche modo una linea costante, come testimoniano sino ad oggi le varie confraternite, i terzi ordini e i diversi sodalizi, esso ha però ricevuto uno speciale impulso nei tempi moderni». Anche per la Chiesa in Italia possiamo parlare di «una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici»¹.

A queste aggregazioni noi Vescovi guardiamo con attenzione, con speranza e fiducia. Sono, infatti, significative modalità di vita cristiana e luoghi di formazione, dove i fedeli laici ricevono aiuto per meglio conoscere la loro dignità battesimale e per partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa. Nella varietà dei carismi, dei metodi e dei campi di azione, i fedeli laici trovano ulteriori occasioni per incontrarsi e vivere la

loro appartenenza alla Chiesa, maturare nella vita di fede ed essere testimoni della vita e della risurrezione del Signore Gesù davanti al mondo.

Con la presente *Nota*, in comunione con il Santo Padre Giovanni Paolo II, intendiamo riaffermare la ragione ecclesiologica delle aggregazioni laicali e il loro diritto di presenza nella Chiesa, favorire e rinsaldare il dialogo tra loro e quello di ciascuna con le altre realtà ecclesiali, accompagnare la necessaria opera di discernimento con la guida autorevole e con l'incoraggiamento.

In particolare, mentre riprendiamo i contenuti della *Nota pastorale* del 22 maggio 1981 sui *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni*², intendiamo rispondere al bisogno di svilupparne i contenuti e gli orientamenti alla luce del *Codice di Diritto Canonico* del 1983, dell'*Esortazione apostolica Christifideles laici* di Giovanni Paolo II e dei successivi documenti della Conferenza Episcopale Italiana, in particolare del documento

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 29.

² Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'APOSTOLATO DEI LAICI, *Nota past. Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni* (22 maggio 1981), [RDT 58 (1981), 269-286 - N.d.R.].

*Evangelizzazione e testimonianza della carità*³.

La *Nota* vuole pure rispondere alle istanze presenti oggi nella vita della Chiesa, chiamata ad una "nuova evangelizzazione", come anche alle esigenze

di una convinta e salda testimonianza di comunione e unità ecclesiale: sono, queste, dimensioni essenziali, oggi particolarmente urgenti, nella delicata fase che il nostro Paese sta attraversando.

La varietà delle realtà aggregative e loro denominazioni

2. È vasta la tipologia delle molteplici forme aggregative. La stessa terminologia, con la quale sono identificate, è abbastanza varia e non sempre è intesa allo stesso modo. L'Esortazione *Christifideles laici* parla di « associazioni, gruppi, comunità e movimenti »⁴. Questi e altri nomi che potrebbero essere impiegati lasciano intendere quanto il fenomeno aggregativo sia ampio e differenziato.

Allo scopo di orientare in tanta diversità, la *Nota* pastorale del 1981 aveva offerto alcune indicazioni di massima, le quali, pur nei limiti della loro provvisorietà funzionale, sono valide ancora oggi. Le richiamiamo sinteticamente.

Col nome di *associazioni* si indicano le aggregazioni che hanno una struttura organica ed istituzionalmente caratterizzata quanto alla composizione degli organi direttivi e all'adesione dei membri.

Il nome di *movimenti* è attribuito a quelle realtà aggregative nelle quali l'elemento unificante non è tanto una struttura istituzionale quanto l'adesio-

ne "vitale" ad alcune idee-forza e ad uno spirito comune.

Sono denominati *gruppi* le aggregazioni di vario tipo che sono caratterizzate da una certa spontaneità di adesione, da ampia libertà di auto-configuration e dalle dimensioni alquanto ridotte, che permettono una maggiore omogeneità tra gli aderenti⁵.

In un campo nel quale ben raramente si danno realtà rigide e fisse, non sempre i termini di associazione, movimento e gruppo corrispondono alla figura sostanziale che designano⁶. Per questo, in rapporto alle diverse realtà aggregative dei fedeli laici, la presente *Nota* preferisce usare il termine generico di *aggregazione*. In ogni caso, la molteplicità delle aggregazioni di fedeli laici, come pure la varietà delle forme, dei metodi e dei campi operativi, trovano il loro momento di convergenza nel loro scopo di « partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società »⁷.

Le organizzazioni di ispirazione cristiana

3. Particolare fisionomia assumono le associazioni ecclesiache di animazione cristiana delle realtà temporali, il cui impegno specifico è la pastorale sociale.

Distinte da queste sono le « organizzazioni di ispirazione cristiana », nelle quali i fedeli laici, interpretando le diverse situazioni culturali, professionali, sociali e politiche, agiscono in

nome proprio, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana. Alla luce e con la forza della fede, essi operano nelle realtà temporali sotto la propria responsabilità personale o collettiva, per farle crescere secondo le prospettive di un autentico umanesimo plebano.

Queste realtà associative sono stru-

³ C.E.I., Doc. past. *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (8 dicembre 1990), [RDT 67 (1990), 1345-1373 - N.d.R.]

⁴ *Christifideles laici*, 29.

⁵ Cfr. *Criteri di ecclesialità ...*, 6.

⁶ Cfr. *Ivi*, 7.

⁷ *Christifideles laici*, 29.

menti concreti per una efficace azione dei cristiani nel mondo, anche se, come ha ricordato il Concilio, questa loro azione è distinta da quella che i cristiani compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro Pastori⁸. Se l'autorità pastorale della Chiesa non assume una diretta responsabilità, nel senso che « non spetta ai Pastori della Chiesa intervenire direttamente nella costruzione politica e nell'organizzazione della vita sociale. Questo compito rientra nella vocazione dei laici, che agiscono di propria iniziativa con

i loro concittadini »⁹, tuttavia i Pa-
stori riconoscono il ruolo decisivo di
una simile presenza organizzata nel
sociale. Infatti l'operare dei laici « non
può mai essere svincolato [...], sul
piano dottrinale e morale, dal riferi-
mento al messaggio del Vangelo, dal
riferimento, in concreto, alla dottrina
sociale della Chiesa. Le attività dei
laici nelle realtà temporali non possono
prescindere da questo riferimento ne-
gli obiettivi che persegono e nemme-
no nei mezzi, nei metodi, nello stile
da essi adottati »¹⁰.

PARTE PRIMA

PRINCIPI ECCLESIOLOGICI

4. Le forme associative dell'apostolato dei fedeli laici hanno un significato pieno solo nel mistero della Chie-

sa comunione e missione. Ad esso, perciò, sono relativi il diritto e la libertà di aggregazione.

La Chiesa, mistero di comunione e di missione

5. Il termine "comunione" richiama alla mente la preghiera di Gesù per i credenti « perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (*Gv* 17, 21-22), e suggerisce l'esistenza di una certa similitudine tra l'unità delle Persone divine e quella dei figli di Dio nella verità e nella carità¹¹. « In questa comunione fraterna il Signore Gesù indica il riflesso meraviglioso e la misteriosa partecipazione all'intima vita d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »¹².

La comunione è una grazia, un gran-

de dono dello Spirito, da accogliere con fede e con gioia; ma è pure un compito da assolvere con un forte senso di responsabilità: è un appello a stabilire rapporti di donazione reciproca; un richiamo a riconoscere e ad accogliere le differenze come ricchezza e come spazi per la complementarietà; una esortazione pressante a subordinare ogni cosa alla carità, quale carisma più grande (cfr. *1 Cor* 13, 13).

La comunione, come intima unione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro, non risulta da un generico sentimento, bensì dalla nostra unione in Cristo. Vinta la morte con la sua morte e risurrezione, Gesù ci

⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, 76.

⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis conscientia* (22 marzo 1986), 80 [RDT_O 63 (1986), 235 - N.d.R.].

¹⁰ C.E.I., Doc. past. *Evangelizzare il sociale. Orientamenti e direttive pastorali* (22 novembre 1992), 74-75 [RDT_O 69 (1992), 1173 - N.d.R.]. Cfr. più diffusamente *Criteri di ecclesialità* ..., 11 e note 3-5.

¹¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 24.

¹² *Christifideles laici*, 18.

trasforma in creature nuove, e, « comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti »¹³. La Chiesa è il Popolo di Dio costituito per una comunione di vita, di carità e di verità.

In quanto esprime la natura sacramentale della Chiesa, la comunione ecclesiale è invisibile e visibile, organica e gerarchica, perché è comunione nel Corpo di Cristo, un tutto vivente « che comprende tutti gli elementi interni (come i doni dello Spirito Santo, le virtù della fede, della speranza e della carità) ed esterni (come la professione della fede, i Sacramenti e il ministero gerarchico) indivisibilmente uniti e mediante i quali il Popolo di Dio è edificato e animato »¹⁴. In questa comunione tutte le diversità — di vocazioni, di condizioni di vita, di ministeri, di carismi, di responsabilità — si accolgono e si realizzano, si integrano e si completano per la crescita

verso la comunione perfetta.

La comunione, infine, « non è una realtà ripiegata su se stessa bensì permanentemente aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo ad annunciare, testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di comunione che la costituisce; a raccogliere tutti e tutto in Cristo; ad essere per tutti « sacramento inseparabile di unità »¹⁵. La comunione è sempre missionaria, così come la missione è per la comunione¹⁶. D'altra parte la partecipazione alla vita della Chiesa universale, alla sua comunione e missione si realizza sempre nella Chiesa particolare. La comunione, poi, è autentica quando si traduce in partecipazione attiva e corresponsabile a tutta la vita della Chiesa, con una disponibilità che arriva anche al « sovvenire alle necessità della Chiesa », comprese quelle di carattere economico¹⁷.

La Chiesa particolare nel suo legame con la Chiesa universale

6. Questo mistero di comunione e di missione, che si manifesta pienamente nella *Chiesa universale*, è veramente presente nelle *Chiese particolari* « nelle quali e a partire dalle quali — come ha ricordato il Concilio Vaticano II — esiste la sola e unica Chiesa cattolica »¹⁸.

È del tutto urgente, pertanto, che i « fedeli laici abbiano una visione chiara e precisa della Chiesa particolare nel suo originale legame con la Chiesa universale. La Chiesa particolare non nasce da una specie di frammentazione della Chiesa universale, né la Chiesa universale viene costituita dalla

semplice somma delle Chiese particolari; ma un vivo, essenziale e costante vincolo le unisce tra loro, in quanto la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle Chiese particolari »¹⁹, che a loro volta sono « formate a immagine della Chiesa universale »²⁰, « nella quale e dalla quale » esse nascono ed « hanno la loro ecclesialità »²¹.

Il Romano Pontefice, successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità dei Vescovi e di tutti i fedeli. Il Vescovo, a sua volta, è principio visibile e fondamento di unità nella Chiesa particolare, che egli raduna e guida nello

¹³ *Lumen gentium*, 7.

¹⁴ SINODO STRAORDINARIO DEI VESCOVI, Relazione finale *Elapso Oecumenico Concilio* (22 ottobre 1969), I.

¹⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione* (28 maggio 1992), 4 [RDT_O 69 (1992), 577 - N.d.R.].

¹⁶ Cfr. *Christifideles laici*, 32.

¹⁷ Cfr. C.E.I., *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* (14 novembre 1988), [RDT_O 65 (1988), 1249-1269 - N.d.R.].

¹⁸ *Lumen gentium*, 23; cfr. anche *Christus Dominus*, 11.

¹⁹ *Christifideles laici*, 25.

²⁰ *Lumen gentium*, 23.

²¹ *Lettera ai Vescovi ... su alcuni aspetti della Chiesa*, 10.

Spirito Santo mediante la Parola, i Sacramenti e il servizio dell'autorità²².

Tutti, pertanto, nella Chiesa particolare, « devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano d'accordo nell'unità e crescano per la gloria di Dio (cfr. 2 Cor 4, 15»²³. Ciò vale analogamente anche per le aggregazioni: perché siano autenticamente ecclesiali.

7. Infine, « la comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie »²⁴.

La partecipazione delle aggregazioni alla vita della parrocchia è motivata dal fatto che questa è una realtà teologica, perché essa è una *comunità*

eucaristica. « Ciò significa — leggiamo nell'Esortazione *Christifideles laici* — che essa è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una *comunità di fede* e una *comunità organica*, ossia costituita dai ministri ordinari e dagli altri cristiani, nella quale il parroco — che rappresenta il Vescovo diocesano — è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare »²⁵.

Va pertanto riscoperto, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il mistero stesso della Chiesa, presente ed operante in essa come « famiglia di Dio », « fraternità animata dallo spirito di unità », « casa di famiglia, fraterna ed accogliente »: essa è la « *comunità di fedeli* »²⁶.

Il diritto di aggregazione dei fedeli laici

8. È soprattutto questa ragione ecclesiologica che giustifica e motiva il diritto di aggregazione proprio dei fedeli laici: è un diritto che si connette con la loro libertà associativa²⁷.

Tale diritto trova il suo primo fondamento nella natura sociale della persona umana; viene poi riconosciuto nella Chiesa in forza della condizione battesimali dei fedeli: « Mediante il Battesimo l'uomo è incorporato alla Chiesa di Cristo e in essa è costituito persona, con i doveri e i diritti che ai cristiani, tenuta presente la loro condizione, sono propri, in quanto sono nella comunione ecclesiastica... »²⁸.

Dal Battesimo scaturisce il diritto-dovere di dedicare le proprie energie al fine di condurre una vita santa, di promuovere la crescita della Chiesa, di essere testimoni vivi del Vangelo.

Scaturiscono pure il diritto di seguire un proprio metodo di vita spirituale conforme alla dottrina della Chiesa e il diritto di scegliere una realtà aggregativa, quale forma per vivere la propria partecipazione alla comunione e alla missione della Chiesa.

9. Come ha ricordato il Concilio Vaticano II, *l'apostolato associato* « corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostra come segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: "Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20) »²⁹.

Anteriormente, però, alla possibilità di operare apostolicamente in forme aggregative, ogni fedele laico è sempre chiamato ed obbligato ad eser-

²² Cfr. *Lumen gentium*, 23.

²³ *Ivi*, 27.

²⁴ *Christifideles laici*, 26.

²⁵ *Ivi*, 26.

²⁶ Cfr. *Ivi*, 26.

²⁷ Cfr. *Ivi*, 29.

²⁸ *Codice di Diritto Canonico*, can. 96.

²⁹ *Apostolicam actuositatem*, 18.

citare *l'apostolato personale*, il quale è assolutamente necessario, insostituibile, e, in talune circostanze, l'unico adatto e possibile.

Per tutti i fedeli laici questa è prima e normale forma di apostolato e la condizione per ogni altra: permette una irradiazione capillare, costante e particolarmente incisiva del Vangelo, ed ha in sé grandi ricchezze, che devono essere scoperte per una intensificazione del dinamismo missionario di ogni cristiano³⁰.

Pertanto, l'esigenza di valorizzare e di promuovere l'apostolato associato dei fedeli laici non può essere realizzata dimenticando o, peggio ancora, misconoscendo il valore dell'apostolato personale.

10. La libertà aggregativa dei fedeli laici è da considerare secondo la dinamica del Battesimo, che dona la libertà nello Spirito, per la quale, svincolati da interessi egoistici, i cristiani sono, mediante la carità, al servizio

Il senso della "ecclesialità"

11. Tutte le aggregazioni dei fedeli laici, pertanto, devono guardare al mistero della Chiesa per tracciare e ritrovare i propri autentici connotati. Avendo nella Chiesa di Cristo il luogo proprio di nascita, di crescita e di azione, esse devono esprimere le note più caratteristiche³¹. Tutte le realtà aggregative sono chiamate a riflettere in se stesse, come in uno specchio, il mistero di quell'amore di Cristo da cui la Chiesa è nata e nasce di continuo³². Dalla risposta a questa vocazione deriva la verità del loro essere realtà autenticamente ecclesiali.

12. Come è stato già affermato in un contesto diverso ma analogo, « la qua-

gli uni degli altri (cfr. Gal 5, 13-14).

La libertà dei figli di Dio è connotata da un intrinseco significato e da una essenziale destinazione ecclesiali. Essa nasce nella Chiesa, si esprime in essa e vive per la sua edificazione. Per questo, tale libertà « dev'essere sempre esercitata nella comunione della Chiesa: in tal senso il diritto dei fedeli laici ad aggregarsi è essenzialmente relativo alla vita di comunione e alla missione della Chiesa stessa »³³.

In questa linea già il Decreto *Apostolicam actuositatem* affermava che « salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica, i laici hanno il diritto di creare associazioni e guidare e dare il proprio nome a quelle già esistenti »³⁴. Ciò rimanda alla dinamica della comunione, la quale collega la libertà associativa dei fedeli col ministero dei Pastori di custodire, trasmettere e insegnare la verità, diffondere la santità di Cristo, edificare e guidare l'unità della Chiesa.

lifica "ecclesiale" non è mai da dare per scontata. Non è un'etichetta; non è un titolo acquisito; non è una garanzia preventiva di autenticità »³⁵.

"Ecclesialità", infatti, è termine esigente: significa sapere di appartenere alla Chiesa e, più ancora, sapere di "essere Chiesa" ed avere il "senso della Chiesa". Per ogni aggregazione dei fedeli l'ecclesialità è data dal suo riferimento alla vita concreta della Chiesa; compete ad essa in quanto e per quanto ciascuna è espressione della Chiesa di Cristo, vive di essa, in essa e per essa.

13. Sapere di "essere Chiesa", poi, è ben diverso dal ritenere di "essere la

³⁰ Cfr. *Ivi*, 17; *Christifideles laici*, 28.

³¹ *Christifideles laici*, 29.

³² *Apostolicam actuositatem*, 19.

³³ Cfr. C.E.I., Nota past. *La Chiesa in Italia dopo Loreto* (9 giugno 1985), 55 [RDT_O 62 (1985), 521 - N.d.R.].

³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia ai partecipanti al Convegno sui "Movimenti nella Chiesa"* (27 settembre 1981); Id., *Discorso ai partecipanti all'VIII Assemblea Nazionale ACI* (24 aprile 1992), [RDT_O 69 (1992), 394-396 - N.d.R.].

³⁵ COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, Nota past. *Chiesa e lavoratori nel cambiamento* (17 gennaio 1987), 25 [RDT_O 64 (1987), 59-60 - N.d.R.].

Chiesa". Il mistero della Chiesa, infatti, è qualcosa di ben più grande dei singoli cristiani e di ogni aggregazione. Esso è talmente ricco da esprimersi in forme molteplici e diverse senza che alcuna di queste, e neppure tutte insieme, possano esaurirlo.

È assolutamente da evitare l'errore di chi « assolutizza la propria esperienza, favorendo in tal modo, da una parte, una lettura in chiave riduttiva del messaggio cristiano e, dall'altra, il rifiuto di un sano pluralismo di forme associative »³⁶.

14. Una aggregazione è ecclesiale, anzitutto, perché alcuni membri del Popolo di Dio liberamente vi aderis-

scono e vi si impegnano in forza della loro comune partecipazione al sacerdozio di Cristo, ricevuta col Battesimo.

È ecclesiale, inoltre, perché non è mai ridotta a ragioni formali, funzionali o efficientiste, ma si costituisce ultimamente in forza delle sollecitazioni dello Spirito di Dio che attira e aiuta i fedeli a vivere con più consapevolezza e responsabilità il loro Battesimo.

È ecclesiale, infine, perché deriva da un dono che è rivolto ai singoli fedeli ma per il "bene comune" della Chiesa, arricchita di doni gerarchici e carismatici con i quali l'unico Spirito la costituisce e la rinnova³⁷.

I criteri di ecclesialità

15. In questo contesto sono da leggersi i criteri di *discernimento* e di *riconoscimento* delle aggregazioni, detti pure « criteri di ecclesialità »³⁸. L'opportunità di una loro determinazione, in ordine a sicuri criteri di giudizio e di comportamento, si fece sentire nel Sinodo dei Vescovi del 1987. Giovanni Paolo II ne ha trattato ampiamente nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici*³⁹.

16. Ci riferiamo a questa Esortazione, soprattutto per illustrare la profonda coerenza dei criteri di ecclesialità con la dottrina sulla Chiesa come mistero di comunione missionaria: in realtà, sono da considerarsi non come criteri, per così dire, "esterni" alla ecclesialità delle aggregazioni, ma "interni", perché è proprio nella loro attuazione che la ecclesialità di ciascuna si rende concretamente visibile.

Nella prospettiva della Chiesa quale mistero di comunione missionaria da cui sono dedotti, i criteri di ecclesialità favoriscono la libertà associativa

dei fedeli, garantiscono e sostengono la vita di comunione nella Chiesa e la partecipazione alla sua missione.

Questi criteri, assunti nella loro singularità ma anche nella loro unità e reciproca complementarietà, valgono sia per i fedeli che per i Pastori. Per i fedeli, come orientamento per costituire ed attuare una aggregazione che sia sempre, quanto ai fini, alla struttura e all'attività « a immagine della Chiesa ». Per i Pastori, per l'esercizio del loro ministero, che è quello di « accompagnare l'opera di discernimento con la guida e soprattutto con l'incoraggiamento per una crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa »⁴⁰.

17. Cinque sono i criteri indicati nell'Esortazione *Christifideles laici*⁴¹.

1) « *Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità*, manifestata "nei frutti di grazia che lo Spirito produce nei fedeli" come crescita verso la pienezza della vita cristiana e la perfe-

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti a un Convegno Nazionale dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro su la Comunità cristiana e le associazioni laicali* (30 agosto 1984), 3 [RDT_O 61 (1984), 545 - N.D.R.].

³⁷ Cfr. *Criteri di ecclesialità* ..., 2; C.E.I., Doc. past. *Comunione, comunità e disciplina ecclesiade* (1 gennaio 1989), 9 [RDT_O 66 (1989), 208 - N.D.R.].

³⁸ Ad essi la precedente *Nota* del 1981 dedicò interamente la sua prima parte. Cfr. nn. 8-12.

³⁹ Cfr. *Christifideles laici*, 30.

⁴⁰ *Ivi*, 31.

⁴¹ Cfr. *Ivi*, 30.

zione della carità ». Da ciò deriva che ogni aggregazione, mentre favorisce nei suoi membri l'unità tra la vita e la fede, deve essere essa stessa strumento di santità nella Chiesa.

2) « *La responsabilità di confessare la fede cattolica*, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta ». Ne scaturisce per ogni aggregazione l'impegno a essere luogo di annuncio della fede e di educazione ad essa nel suo integrale contenuto.

3) « *La testimonianza di una comunione salda e convinta*, in relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il Vescovo "principio visibile e fondamento dell'unità" della Chiesa particolare ». Tale comunione « è chiamata ad esprimersi nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali ». La comunione ecclesiale esige pure il riconoscimento della legittima

pluralità delle forme aggregative e la disponibilità alla loro reciproca collaborazione.

4) « *La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa*, ossia l'evangelizzazione, la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti ». Da ciò prende avvio quello slancio missionario che rende una realtà aggregativa sempre più soggetto di una "nuova evangelizzazione".

5) « *L'impegno di una presenza nella società umana* che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo ». A questo criterio è collegato il dovere, proprio in particolare delle aggregazioni laicali, di diventare « correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società ».

I criteri di ecclesialità e la ragione ecclesiologica

18. Come si vede, questi cinque criteri, nella loro singolarità e unità, fanno riferimento alla Chiesa quale mistero di comunione missionaria.

Dall'essere la Chiesa mistero deriva il primo criterio: il primato da riconoscere alla vocazione alla santità. Questa affonda le sue radici nel sacramento del Battesimo e nella sua realizzazione si rivela in pienezza la dignità di ogni cristiano.

Dall'essere la Chiesa mistero di *comunione* derivano gli altri due criteri, che riguardano la responsabilità di confessare la fede cattolica e di testimoniare una comunione salda e convinta in relazione filiale con il Papa e con il Vescovo. Un modello di vita di comunione nella Chiesa ci è offerto dalla prima comunità, quella di Gerusalemme, nella quale i credenti « erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (*At 2, 42*).

Dall'essere la Chiesa mistero di comunione *missionaria* derivano il quarto e il quinto criterio circa la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa e l'impegno di una presenza nella società umana.

19. Questi cinque criteri di ecclesialità sono tutti essenziali e necessari. Nulla impedisce, però, che altri se ne aggiungano, di carattere più particolare, in più esplicita corrispondenza alle situazioni concrete. È pure possibile che, in rapporto alla specifica tipologia di una determinata aggregazione, alcuni criteri siano evidenziati in modo particolare.

I cinque criteri di ecclesialità, tuttavia, valgono nel loro insieme per qualsiasi forma di aggregazione, qualunque siano il loro legame giuridico con l'autorità ecclesiastica e la responsabilità che questa assume nei loro riguardi.

Vari tipi di rapporto con la Gerarchia. L'Azione Cattolica

20. L'apostolato dei laici, infatti, ammette — come dice il Concilio — « vari tipi di rapporto con la Gerarchia secondo le diverse forme e oggetti dell'apostolato stesso », e « l'autorità ecclesiastica, per le esigenze del bene comune della Chiesa, fra le associazioni e iniziative apostoliche aventi un fine immediatamente spirituale, può inoltre scegliere in modo particolare e promuoverne alcune per le quali assume una speciale responsabilità »⁴².

È questo il caso dei « vari movimenti e associazioni di Azione Cattolica, in cui i laici si associano liberamente in forma organizzata e stabile, sotto la spinta dello Spirito Santo, nella comunione con il Vescovo e con i sacerdoti, per poter servire, nel modo proprio della loro vocazione, con un particolare metodo, all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali e all'animazione evangelica di tutti gli ambiti di vita, con fedeltà e operosità »⁴³.

Il Concilio Vaticano II, che ne ha delineato le note caratteristiche⁴⁴, ha annoverato l'Azione Cattolica « tra i vari tipi di ministero », che sono « necessari » per lo sviluppo della comunità cristiana, e che perciò « tutti debbono diligentemente promuovere e coltivare »⁴⁵.

La verifica nei frutti

21. I criteri di ecclesialità trovano tutti la loro verifica nei frutti concreti che, accompagnando la vita e l'opera delle singole aggregazioni, devono mostrarsi con sempre maggiore evidenza

Essa, infatti, è chiamata a realizzare « una singolare forma di ministerialità laicale », fondata su « una vocazione speciale » e sul « particolare carisma » di diretta collaborazione con la Gerarchia, della quale « accoglie con aperta disponibilità la guida » e alla quale « offre con responsabile iniziativa il proprio organico e sistematico contributo per l'unica pastorale della Chiesa »⁴⁶, « a servizio dell'intera comunità cristiana e del Paese ». A motivo di « questa collaborazione dei laici con l'apostolato gerarchico della Chiesa, essa ha un posto non storicamente contingente, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale »⁴⁷.

Per tali ragioni e per la consolidata presenza apostolica dell'Azione Cattolica Italiana nel nostro Paese col suo ricco patrimonio ecclesiastico e culturale, i Vescovi italiani ne riaffermano la singolare validità e ne sostengono con speciale sollecitudine l'impegno, rinnovando l'esortazione che sacerdoti e laici armonizzino le loro vedute circa l'Azione Cattolica a queste prospettive, superando pregiudizi e disattenzioni, e confidando che una più efficace adesione alle medesime prospettive gioverà alla stessa Azione Cattolica per realizzare il ministero che la qualifica⁴⁸.

e devono intendersi alla luce del complesso armonico di verità e di carità proprio di un'esistenza cristiana »⁴⁹.

L'Esortazione *Christifideles laici* indica i seguenti frutti:

⁴² Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 24.

⁴³ *Christifideles laici*, 31.

⁴⁴ Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 20.

⁴⁵ *Ad gentes*, 15.

⁴⁶ *Statuto dell'Azione Cattolica Italiana*, art. 5.

⁴⁷ Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione ai partecipanti alla III Assemblea Nazionale ACI* (25 aprile 1977); GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione ai delegati alla VI Assemblea Nazionale ACI* (25 aprile 1986), 3 [RDT 63 (1986), 312 - N.d.R.]; *Discorso ai partecipanti all'VIII Assemblea Nazionale ACI*, cit.; cfr. anche C.E.I., Doc. past. *Comunione e comunità missionaria* (29 giugno 1986), 21 [RDT 63 (1986), 457 - N.d.R.]; *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29.

⁴⁸ Cfr. *Criteri di ecclesialità* ..., 25 e nota 10.

⁴⁹ La *Nota* del 1981 ne aveva parlato come di un criterio-sintesi che in un certo senso riassume e integra tutti gli altri. Ad essa si rimanda per l'opportuna esemplificazione. Cfr. *Criteri di ecclesialità* ..., 14.

- il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale;
- l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, al diaconato permanente, ai ministeri istituiti, alla vita consacrata;
- la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale;
- l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani;
- l'impulso a una presenza cristiana nei diversi ambienti della vita sociale e la creazione e animazione di opere caritative, culturali e spirituali;
- lo spirito di distacco e di povertà evangelica per una più generosa carità verso tutti;
- la conversione alla vita cristiana o il ritorno alla comunione di battezzati «lontani»⁵⁰.

PARTE SECONDA

NORMATIVA CANONICA

Le associazioni dei fedeli nel Codice di Diritto Canonico

22. La fecondità del magistero del Concilio Vaticano II, e in particolare le sue affermazioni circa la libertà associativa nella Chiesa, non potevano non avere il loro riflesso nella nuova codificazione canonica, che si configura come un grande sforzo di tradurre la ecclesiologia conciliare in linguaggio canonistico⁵¹. Nel nuovo Codice ha trovato piena accoglienza il diritto per tutti i fedeli di associarsi e di tenere riunioni per finalità ecclesiali: «I fedeli hanno il diritto di fondare e dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure associazioni che si propongano l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità» (can. 215).

Operare nella Chiesa in forma associativa è, prima che un diritto, un elemento costitutivo della partecipazione dei fedeli alla missione della Chiesa.

Si tratta di una esigenza cristiana, che corrisponde al progetto di Dio per la sua Chiesa.

Il Codice di Diritto Canonico non si limita ad enunciare un principio, ma ne regola l'esercizio mediante norme opportune, che propongono una tipologia definita e precisa. Queste norme, mentre riconoscono la libertà che spetta ai gruppi associati, li sollecitano a tener conto dell'indole ecclesiale del loro operare, che deve realizzarsi sempre nella comunione della Chiesa.

Nello spirito del documento pastorale *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale* è necessario che tali norme siano ben conosciute, studiate e fedelmente applicate anche nei riguardi delle forme di partecipazione aggregativa alla vita e alla missione della Chiesa. In questo modo si dà anche prova di voler accogliere seriamente le disposizioni conciliari, senza comode enfatizzazioni o pericolose riduzioni⁵².

⁵⁰ Cfr. *Christifideles laici*, 30; cfr. *Criteri di ecclesialità ...*, 14.

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Apost. *Sacrae disciplinae leges* (25 gennaio 1983), [RDT_O 60 (1983)], 135-140 - N.d.R.]

⁵² Cfr. *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, 2.

Istituzione e carisma

23. Si potrà osservare che il fenomeno associativo nella vita della Chiesa presenta un significato che va oltre un profilo puramente sociale e giuridico: è da comprendersi come il frutto di una particolare azione dello Spirito; per questo si suole parlare in termini di "carisma". Al riguardo l'Esortazione *Christifideles laici* afferma: « Ai nostri tempi non manca la fioritura di diversi carismi tra i fedeli laici, uomini e donne. Sono dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone »⁵³.

In linea di principio non può esserci opposizione tra istituzione e carisma. La Chiesa è un'unica e complessa realtà, inscindibilmente gerarchica e carismatica, visibile e spirituale⁵⁴. Proprio perché nella Chiesa la comunione non può mai essere dissociata dal sacramento, l'invisibilità e la visibilità non sono nella Chiesa due realtà giustaposte o semplicemente accostate tra loro, bensì interiori l'una all'altra e tali da esigersi reciprocamente⁵⁵. Nella vita della Chiesa le due realtà, istituzionale e carismatica, si incontrano e

si fondono.

Non si può, in nome di un presunto carisma, contestare e "superare" la Chiesa istituzione; mentre è proprio del servizio pastorale dell'autorità nella Chiesa discernere e favorire e non spegnere eventuali carismi. Se, da una parte, gli autentici carismi arricchiscono e rinnovano la vita della Chiesa, dall'altra, i Pastori non possono rinunciare a svolgere la loro missione di guida, di verifica e di edificazione. Di più, il discernimento dei carismi è talmente necessario, che nessuno di essi dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai Pastori della Chiesa⁵⁶.

Alle norme canoniche relative alle associazioni dei fedeli (cfr. cann. 298-329) si deve applicare ciò che Giovanni Paolo II ha detto per l'intero Codice, e cioè che esse non hanno lo scopo « di sostituire la fede, la grazia, i carismi e soprattutto la carità dei fedeli », ma, al contrario, quello « di creare tale ordine nella società ecclesiale che, assegnando il primato all'amore, alla grazia e al carisma, rende più agevole contemporaneamente il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono »⁵⁷.

Tipologia delle associazioni dei fedeli

24. La nuova normativa canonica relativa alle associazioni dei fedeli distingue, riguardo alle persone, tra associazioni di *chierici*, associazioni di *laici*, ed associazioni di *chierici e laici insieme*⁵⁸. In questa *Nota* si fa riferimento soprattutto alle associazioni laicali.

Riguardo al modo di costituzione, alle finalità e al rapporto che si instaura tra l'associazione e l'autorità ecclesiastica, il Codice opera una distinzione tra associazioni *private* di fedeli senza specifica rilevanza giuridica nell'ordi-

namento canonico della Chiesa; associazioni *private* di fedeli in vario modo riconosciute dall'autorità ecclesiastica con o senza personalità giuridica; associazioni *pubbliche* di fedeli⁵⁹.

Le associazioni private "di fatto"

25. La costituzione delle associazioni private rappresenta un'autentica novità della codificazione canonica attuale. Essa si pone come naturale conseguenza del diritto e della libertà associativa dei fedeli. Nascendo non per un atto dell'autorità ma per un

⁵³ *Christifideles laici*, 24.

⁵⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 8.

⁵⁵ *Lettera ai Vescovi ... su alcuni aspetti della Chiesa ...*, 1 e 4.

⁵⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 12; cfr. anche *Christifideles laici*, 24.

⁵⁷ *Sacrae disciplinae leges*.

⁵⁸ Cfr. CIC, cann. 278, 298, 302, 327.

⁵⁹ Cfr. CIC, cann. 116, 161, 299, 301, 312-326.

atto di fondazione dei fedeli e quale frutto del loro accordo, queste associazioni esistono, come si suole dire, "di fatto" e legittimamente nella Chiesa⁶⁰.

Esse hanno il diritto di chiedere particolari autenticazioni e autorizzazioni. Ma se, non avvertendone l'esigenza, non chiedono per la loro iniziativa una specifica rilevanza giuridica nell'ordinamento canonico, esse hanno pur sempre il dovere di vivere la comunione nella Chiesa; e su di esse il Vescovo ha sempre il diritto-dovere di esercitare la *cura pastorale*, perché sia conservata l'integrità della fede e dei costumi, e la *vigilanza*, perché non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica (cfr. can. 305).

Di qui il concreto impegno dei responsabili delle associazioni a presentarsi al Vescovo della diocesi dove operano e a offrirgli gli elementi necessari perché possa esercitare, anche nei loro riguardi, il suo ministero. Si deve inoltre ricordare che nessuna associazione privata può assumere il nome di "cattolica" senza avere il consenso della competente autorità ecclesiastica (cfr. can. 300).

Le associazioni private riconosciute dall'autorità

26. *Associazioni private* sono chiamate dal Codice tutte quelle associazioni che vengono costituite liberamente dai fedeli per fini spirituali e apostolici derivanti dalla loro condizione battesimal e dall'esercizio del loro sacerdozio comune, e che nei loro riguardi l'autorità ecclesiastica, su loro libera richiesta, opera un provvedimento idoneo a riconoscere la loro rilevanza giuridica.

Il primo atto in tal senso è la presa visione degli *Statuti*, mediante la quale l'autorità ecclesiastica, conoscendo l'associazione nella sua concreta realtà, ne verifica la conformità al Diritto Canonico e ne riconosce anche giuridicamente l'ecclesialità.

Lo stesso Codice prevede che un'associazione privata possa essere *lodata* o *raccomandata* dall'autorità ecclesia-

stica. In tal modo essa riceve, per così dire, una accresciuta credibilità ecclesiastica di fronte ai soci. Anche gli altri fedeli ricevono assicurazione circa la significatività ecclesiastica e l'utilità pastorale di un'associazione (cfr. can. 298 § 2).

Questi atti, però, pur essendo di alto valore ecclesiastico, non mutano la natura delle singole associazioni: il loro agire non impegnă che la responsabilità delle associazioni stesse. Ciò nonostante, esse rimangono soggette alla *vigilanza* dell'autorità ecclesiastica (cfr. can. 305), alla quale « spetta ancora, nel rispetto dell'autonomia propria delle associazioni private, vigilare e fare in modo che si eviti la dispersione delle forze e ordinare al bene comune l'esercizio del loro apostolato » (can. 323 § 2).

27. Il Codice prevede pure che un'associazione privata di fedeli, per decreto formale dell'autorità ecclesiastica competente, possa acquistare *personalità giuridica*, ossia diventare in pienezza soggetto di diritti e di doveri (cfr. can. 322 § 1).

La presenza nella Chiesa di associazioni private di fedeli con personalità giuridica è anch'essa nuova rispetto alla codificazione anteriore, ed è molto significativa perché dice la volontà di promuovere le realtà aggregative attraverso una pluralità di moduli che risultano di grande vantaggio per la comunione ecclesiastica. In quest'ultimo caso l'attenzione della Chiesa si manifesta giuridicamente mediante l'approvazione degli *Statuti*, previo il necessario discernimento (cfr. can. 322 § 2).

Le associazioni pubbliche

28. *Le associazioni pubbliche* sono quelle costituite ed erette dalla competente autorità ecclesiastica, per la particolare importanza delle finalità che persegono⁶¹. L'associazione pubblica, con lo stesso decreto con cui viene eretta, è costituita in persona giuridica pubblica e riceve dall'autorità ecclesiastica, per quanto sia necessaria, la missione di realizzare i fini che si propone di conseguire in nome della

⁶⁰ Cfr. *Criteri di ecclesialità ...*, 16.

⁶¹ Cfr. CIC, cann. 116 § 1; 301 § 3; 312 § 1.

Chiesa. Agisce quindi in nome della Chiesa, ossia in favore di scopi ed utilizzando mezzi che impegnano in modo immediato la responsabilità dell'autorità ecclesiastica per il bene pubblico della Chiesa.

Per tale motivo all'autorità ecclesiastica competono sulle associazioni pubbliche poteri di intervento e di vigilanza più ampi di quelli previsti per

le associazioni private (cfr. cann. 315-319): esse, infatti, possono intraprendere spontaneamente iniziative rispondenti alla loro propria natura, ma sotto la superiore direzione dell'autorità ecclesiastica. Questa superiore direzione non comporta l'esercizio di un diretto governo dell'associazione, ma quello del dovere-diritto di promozione e di indirizzo.

Condizioni per il riconoscimento

29. Per avere una rilevanza giuridica, ossia una collocazione nell'ordinamento canonico, è necessario che ogni realtà aggregativa faccia conoscere in modo preciso la sua esistenza all'autorità competente, perché questa possa esaminarne la natura e le finalità, accertarne e certificare l'autenticità cristiana, valutarne l'opportunità del riconoscimento.

Per *riconoscimento* si intende «una approvazione esplicita della competente autorità ecclesiastica»⁶². A norma del can. 312 § 1 del Codice di Diritto Canonico, l'autorità competente è la Santa Sede per le associazioni universali e internazionali; la Conferenza Episcopale nell'ambito del suo territorio per le associazioni operanti in tutta una Nazione; il Vescovo diocesano nell'ambito del suo territorio per le associazioni diocesane⁶³.

Nell'Esortazione *Christifideles laici* Giovanni Paolo II indica come «oltremodo opportuno che alcune nuove associazioni e alcuni nuovi movimenti, per la loro diffusione spesso nazionale o anche internazionale, abbiano a ricevere un *riconoscimento ufficiale*»⁶⁴.

30. Condizione per il riconoscimento ufficiale delle associazioni private è il previo *esame degli Statuti* da parte

dell'autorità competente (cfr. can. 299 § 3). Per l'erezione delle associazioni pubbliche e per l'attribuzione della personalità giuridica a quelle private se ne richiede l'*approvazione* (cfr. cann. 314, 322 § 2).

A prescindere dal dettaglio del loro contenuto e dalla loro forma, variabili a seconda delle caratteristiche di ciascuna associazione, la presenza degli *Statuti* corrisponde a molteplici esigenze. Conformemente alla volontà della Chiesa, che è quella di offrire alle aggregazioni ecclesiastiche un sostegno reale, la loro richiesta apre lo spazio per una stabilità e chiarezza di identità che, pur nel mutamento dei membri che inizialmente le hanno costituite e composte, permette loro di permanere nel tempo.

Poiché gli *Statuti* costituiscono l'elemento stabile che organizza la vita di una realtà aggregativa, i primi a riceverne un beneficio sono gli stessi aderenti, i quali possono così vedere ulteriormente rinsaldata la loro unione.

Gli *Statuti*, inoltre, servono a fare conoscere alla comunità cristiana i tratti fondamentali di un'associazione, i suoi fini e la sua interna organizzazione. Infine, permettono di precisare le varie modalità di rapporto tra la associazione stessa e l'autorità ecclesiastica⁶⁵.

⁶² *Christifideles laici*, 31.

⁶³ Per la competenza del Pontificio Consiglio per i Laici cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Apost. *Pastor bonus* (28 giugno 1988), art. 134. Per le questioni giuridiche inerenti l'erezione e la soppressione delle associazioni pubbliche a livello nazionale cfr. XXIV ASSEMBLEA DELLA C.E.I., *Delibere di carattere normativo* (18 aprile 1985), n. 23 [RDT_O 62 (1985), 282 - N.d.R.]; C.E.I., *Istruzione in materia amministrativa* (1 aprile 1992), 116 [RDT_O 69 (1992), 456 - N.d.R.].

⁶⁴ *Christifideles laici*, 31.

⁶⁵ Per la preparazione degli *Statuti* si seguiranno le norme del Codice di Diritto Canonico: in particolare il can. 304 e, rispettivamente, i cann. 312-320 per le associazioni pubbliche e i cann. 321-326 per quelle private.

PARTE TERZA

INDICAZIONI PASTORALI

31. Dopo avere richiamato i principi ecclesiologici e la normativa canonica delle realtà aggregative, aggiungiamo ora, allo scopo di promuoverne la presenza e l'azione, alcune indicazioni di indole più esplicitamente pastorale. La prospettiva è quella della "nuova evan-

gelizzazione", di cui ripetutamente Giovanni Paolo II richiama l'indilazionabile urgenza⁶⁶. Anche la Conferenza Episcopale Italiana, negli Orientamenti pastorali per gli anni '90, ne ricorda con forza la necessità⁶⁷.

Aggregazioni laicali e "nuova evangelizzazione"

32. Tutti i cristiani sono e devono sentirsi coinvolti in questa missione. Non soltanto quelli che comunemente ne sono ritenuti, per così dire, i soggetti classici, ossia il Papa e i Vescovi con gli altri ministri ordinati e i religiosi, ma anche i fedeli laici, i quali, a motivo e in forza della loro partecipazione battesimalme al servizio profetico, sacerdotale e regale di Cristo, sono coinvolti a pieno titolo nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

Se poi si considera che obiettivo della "nuova evangelizzazione" è che si rifaccia il tessuto cristiano delle nostre comunità ecclesiali, come condizione per rifare il tessuto cristiano della società umana, si vede immediatamente quale singolare congenialità esiste tra l'impegno per la "nuova evangelizzazione" e quello proprio dei fedeli laici.

Essi in particolare, che hanno ricevuto da Dio il mondo come "luogo" della loro vocazione nella Chiesa, svolgono compiti non delegabili nella "nuova evangelizzazione", alla quale tutti i fedeli sono chiamati. Nel servizio missionario, che l'intera Chiesa deve rendere agli uomini, i fedeli laici hanno una modalità "peculiare" di partecipazione, che li distingue in ragione della loro "indole secolare".

In conformità alla loro specifica vocazione di fedeli laici, « il campo pro-

prio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuovere e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo »⁶⁸.

Mediante l'impegno di laici preparati e consapevoli delle proprie responsabilità occorre « annunciare in modo vivo e credibile contenuti e stili di vita evangelici al mondo giovanile, spesso frammentato e interiormente svuotato; ricostruire il tessuto della comunità cristiana attraverso l'evangelizzazione delle famiglie, chiamate a divenire le prime evangelizzatrici all'interno della

⁶⁶ Cfr. *Christifideles laici*, 34.

⁶⁷ Cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 25.

⁶⁸ PAOLO VI, Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 70; cfr. anche *Christifideles laici*, 23.

parrocchia; innervare la realtà sociale, civile ed economica dei valori della coerenza, della giustizia e della carità cristiana »⁶⁹.

33. Se ciò vale per i singoli laici, vale, a maggior ragione, per le aggregazioni laicali. Soprattutto in un contesto secolarizzato, complesso e pluralista, com'è quello italiano, l'incidenza culturale, sorgente e stimolo ma anche frutto e segno di ogni altra trasformazione dell'ambiente e della società, può realizzarsi solo con l'opera non tanto dei singoli, quanto di "soggetti sociali", quali sono le aggregazioni.

Esse sono, perciò, soggetti indispensabili per la "nuova evangelizzazione" e, come tali, devono aprirsi sempre più generosamente alla missione: tanto più che anche nel nostro Paese si fanno sempre più evidenti i tentativi di emarginare la fede e i valori cristiani da ogni manifestazione della vita pubblica. « I grandi valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana, devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nel comportamento personale, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni »⁷⁰. Per questo è necessaria più che mai l'azione convergente e unitaria di tutte le aggregazioni laicali.

All'impegno della "nuova evangelizzazione" sono chiamate a dare un contributo tipico e insostituibile le donne, mettendo in opera i doni particolari connessi con la "vocazione" e con il "genio" che sono loro propri⁷¹. Ricordiamo, in proposito, la loro presenza

attiva e numerosa in tutte le aggregazioni laicali: e non poche ne sono state fondatrici. D'altra parte, è certo che la presenza coordinata degli uomini e delle donne rende più completa, armonica e ricca la partecipazione dei fedeli laici alla missione salvifica della Chiesa.

Lo slancio missionario è un'esigenza insopprimibile per ogni cristiano che vive il mistero della Chiesa. Questo vale anche per le realtà aggregative, le quali, come è stato detto a proposito dei criteri di ecclesialità, si fanno riconoscere in particolare per la loro conformità e partecipazione al fine apostolico della Chiesa. Come tutta la Chiesa e ogni cristiano, così anche le aggregazioni dei fedeli laici sono costituite dal Signore Gesù perché vadano e portino frutto duraturo (cfr. Gv 15, 16).

In particolare esse sono chiamate a fare proprie le tre scelte pastorali, che i Vescovi italiani hanno proposto come « vie privilegiate attraverso le quali il Vangelo della carità può farsi storia in mezzo alla nostra gente »: un'organica, intelligente e coraggiosa *pastorale giovanile*; il servizio a quanti sono spiritualmente e materialmente *poveri* nel contesto di una cultura della solidarietà e dell'integrale promozione umana; una rinnovata e responsabile *presenza nel sociale e nel politica*⁷². Per questo le aggregazioni sono chiamate a partecipare attivamente alle "Scuole di formazione socio-politica" e alle "Settimane sociali dei cattolici italiani", alle "Giornate mondiali della Gioventù" e alle iniziative promosse dalla "Caritas".

Comunione e missione delle aggregazioni laicali nella Chiesa particolare

34. La sfida della "nuova evangelizzazione" richiede come primo impegno quello della comunione nella *Chiesa particolare*. L'assolutizzare le proprie esperienze, il chiudersi in forme

autosufficienti e discriminanti, il ritenersi come unica interpretazione o realizzazione autentica della Chiesa, lo stabilire cammini paralleli non convergenti, sono atteggiamenti contrari alla

⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi del Lazio* (8 luglio 1991), 3 [RDT_O 68 (1991), 886 - N.d.R.].

⁷⁰ *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 41.

⁷¹ Cfr. *Christifideles laici*, 51; GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Apost. Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 31 [RDT_O 65 (1988), 1090 - N.d.R.].

⁷² *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 43-52.

comunione e ostacolano la missione.

Poiché il mistero della Chiesa è presente nelle Chiese particolari, queste sono per tutte le aggregazioni il luogo primo e immediato dove normalmente vivere la comunione e assolvere il compito di evangelizzazione « con un respiro sempre più cattolico »⁷³. La loro partecipazione alla missione della Chiesa, infatti, è rivelata ed è garantita dal loro essere un "segno" visibile nel più ampio contesto della comunità cristiana.

È necessario, perciò, che le aggregazioni laicali « si mettano sempre più a servizio della comunità, se ne sentano parte viva e ricerchino in ogni modo l'unità, anche pastorale, con la Chiesa particolare e con la parrocchia »⁷⁴. In concreto questo comporta che si impegnino a convergere nelle scelte pastorali della Chiesa in Italia e della propria Chiesa particolare, al cui *piano pastorale* offrono il contributo della loro esperienza con la peculiarità del proprio stile comunitario.

La pastorale diocesana, infatti, è essenzialmente organica e unitaria: si elabora e si attua attorno al Vescovo e « sotto la sua guida » con « un'azione concorde di tutti », perché « sia resa sempre più manifesta l'unità della diocesi »⁷⁵.

35. All'interno e come cellule della Chiesa particolare vi sono le *parrocchie*, nelle quali si incontrano i fedeli, uomini e donne, di età differenti, di cultura e di condizione sociale diverse. Sono allora da considerarsi da tutti come esempio visibile dell'apostolato comunitario, casa comune e spazio nel quale tutte le differenze umane e culturali si fondono e sono inserite nella universalità della Chiesa⁷⁶.

Anche se talvolta bisognose di profondo rinnovamento, le parrocchie con-

servano nella diocesi un posto e un ruolo insostituibili, per cui non solo i singoli fedeli, ma anche le singole aggregazioni devono essere convinte del particolare significato che ha l'impegno apostolico nella parrocchia⁷⁷. Sempre attuali, al riguardo, sono le indicazioni contenute nel documento pastorale *Comunione e comunità*⁷⁸.

La partecipazione alla vita della parrocchia ha il suo momento più alto e significativo nella celebrazione dell'Eucaristia, soprattutto nel Giorno del Signore. Accogliamo, pertanto, come rivolto anche a noi, questo invito di Giovanni Paolo II: « Visti i tanti spunti positivi che i nuovi movimenti e le nuove comunità introducono nella vita ecclesiale, vi prego di fare attenzione affinché questi spunti si ritrovino nella celebrazione domenicale dell'Eucaristia con il Popolo di Dio. La Messa domenicale, in quanto festa del Popolo di Dio, è fondamentale per la Chiesa e deve riunire i diversi gruppi che formano il Popolo di Dio. Inoltre, vista la crescente carenza di personale, sarebbe incomprensibile che gruppi o raggruppamenti di qualsiasi genere chiedessero una particolare celebrazione domenicale dell'Eucaristia »⁷⁹.

36. Per parte loro le Chiese particolari, ed in esse le parrocchie, sono chiamate a riconoscere il valore delle nuove esperienze di vita cristiana, ad accoglierle, a promuoverne la crescita in spirito di comunione, ad aprire loro gli spazi necessari ad esprimere i rispettivi itinerari educativi e metodologie, a favorire, incoraggiare e sostenere la loro partecipazione secondo il loro diritto.

Tuttavia, sempre più frequentemente, i problemi da affrontare e le risorse disponibili richiedono un superamento dei confini della parrocchia. Diventano

⁷³ *Christifideles laici*, 25.

⁷⁴ *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29.

⁷⁵ *Christus Dominus*, 17.

⁷⁶ Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 10.

⁷⁷ Cfr. *Christifideles laici*, 27; *Sacrosanctum Concilium*, 42.

⁷⁸ Cfr. C.E.I., Doc. past. *Comunione e comunità: I. Introduzione al piano pastorale* (1 ottobre 1981), 42-46 [RDT*o* 58 (1981), 521-523 - N.d.R.].

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi delle diocesi del sud-occidentale della Repubblica Federale di Germania* (19 dicembre 1992); cfr. C.E.I., Nota past. *Il giorno del Signore* (15 luglio 1984), 32-34 [RDT*o* 61 (1984), 561-563 - N.d.R.].

allora opportune la collaborazione tra parrocchie vicine, soprattutto in città, e la costituzione di aggregazioni laicali interparrocchiali, i cui membri dovranno comunque sentirsi coinvolti nella vita religiosa e liturgica della propria parrocchia.

Le diocesi e le parrocchie, d'altra parte, non possono considerare il loro

rapporto con le aggregazioni dei fedeli prescindendo dalla dimensione sopradiocesana e anche internazionale che è propria di molte di esse. Non mancheranno, dunque, di riferirsi al discernimento e all'intervento della Santa Sede circa le aggregazioni internazionali di fedeli.

La formazione integrale e permanente delle aggregazioni laicali

37. Perché possano vivere il loro slancio missionario, è necessario che le realtà aggregative siano *scuole di formazione*. Ogni aggregazione deve essere luogo di annuncio e di proposta della fede, scuola di educazione al suo contenuto integrale. Lo scopo formativo dell'aggregazione è di condurre i propri membri a "personalizzare" la fede ed a viverla coerentemente, giungendo ad una sempre più chiara consapevolezza della propria esaltante ed esigente dignità cristiana; di sostenere la loro vita di comunione; di aiutarli ad essere fedeli e generosi ministri della "nuova evangelizzazione".

In quanto *integrale*, la formazione deve aiutare ciascuno a maturare la sintesi organica di tutta la propria vita. Tale unità di vita è, ad un tempo, espressione dell'unità dell'essere e condizione per l'efficace adempimento della missione. In quanto *permanente*, la formazione deve estendersi a tutte le età e a tutte le varie situazioni e condizioni dell'esistenza, in modo da far scoprire e vivere, senza sosta alcuna ed anzi in continua crescita, le ricchezze della fede.

Così le realtà aggregative, ciascuna secondo i propri metodi, avranno la possibilità di « integrare, concretizzare e specificare la formazione che i loro membri ricevono da altre persone e comunità »⁸⁰ ed essere conseguentemente valido strumento di una presenza efficace di animazione cristiana del mondo.

Un impegno particolare va rivolto alla *formazione dei formatori*, ossia dei dirigenti e dei responsabili a ogni

livello: è esigenza primaria e dovere ineludibile di ogni aggregazione.

Formazione umana

38. Nel contesto della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici e in vista della loro azione apostolica e missionaria, è fondamentale la formazione alla crescita nei *valori umani*. Giovanni Paolo II l'ha richiamata, ribadendo l'esortazione conciliare: i laici « facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fortezza d'animo, senza le quali non ci può essere neanche la vita cristiana »⁸¹.

Formazione spirituale

39. Anima di tutta la formazione è senza dubbio quella *spirituale*. Essa mira alla pienezza della vita cristiana e ha come termine, sempre nuovo, Gesù stesso, come dice l'Apostolo: « finché non sia formato Cristo in voi » (*Gal 4, 19*). Sotto questo aspetto la formazione si propone di toccare il cuore di ognuno e di trasformarlo mediante un processo continuo di conversione e di configurazione a Cristo.

Le diverse aggregazioni, proponendosi di contribuire efficacemente alla vitalità della Chiesa, ricordino che « i Santi e le Sante sono sempre stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo gran-

⁸⁰ *Christifideles laici*, 62.

⁸¹ *Apostolicam actuositatem*, 4; cfr. anche *Christifideles laici*, 60.

dissimo bisogno di Santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità »⁸². Abbiano pure presente che la benedizione del Signore non è da ricercarsi tanto nel maggiore o minore numero degli aderenti, quanto piuttosto nella santità della loro vita e nella conformazione di ciascuno a Cristo crocifisso e risorto.

40. L'insopprimibile esigenza della *santità* è stata riproposta con grande vigore, ancora una volta, dall'*Esortazione Christifideles laici*: « La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione, suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti »⁸³. Da qui la necessità di valorizzare in ogni aggregazione la *"lectio divina"*, la direzione spirituale e i "momenti forti dello spirito" (esercizi, ritiri, giornate di spiritualità) per la continua revisione di vita, di vivere la centralità dell'Eucaristia e di favorire il ricorso frequente al sacramento della Riconciliazione.

In particolare la formazione deve specificamente mirare ad una autentica *spiritualità laicale*. Infatti, « la vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene ». Il mondo è « l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici », della loro novità di vita,

della loro collocazione nell'atto creativo e redentivo di Dio⁸⁴.

Formazione dottrinale

41. La responsabilità nel confessare la fede e l'impegno apostolico richiedono la salda e cordiale adesione all'insegnamento della Chiesa circa la fede da credere e da applicare nella vita, come pure la realizzazione di limpidi e precisi metodi formativi per l'educazione alla fede nel suo integrale contenuto.

Di qui l'urgenza di una formazione *dottrinale*, richiesta sia dalla fede, la quale per sua natura fa appello all'intelligenza, sia dal dovere di offrire a tutti le ragioni della propria speranza (cfr. 1 Pt 3, 15).

In questo contesto è importante e necessaria una *catechesi* sistematica, nella quale la fede è assunta e spiegata nella sua integralità e secondo la Tradizione viva e il Magistero della Chiesa.

42. Punto di riferimento provvidenziale per la catechesi è ora il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Le diverse realtà aggregative lo accolgano cordialmente e lo valorizzino come dono prezioso e autorevole, « strumento valido e fecondo di ulteriori approfondimenti conoscitivi e di un autentico rinnovamento, spirituale e morale »⁸⁵.

Indispensabile è pure il riferimento ai *Catechismi* emanati dalla Conferenza Episcopale Italiana come "libri della fede" per tutti: essi rispondono alle esigenze di conoscenza e di vita dei destinatari nelle loro diverse fasce di età, in modo che questi siano gradatamente condotti a raggiungere una personalità matura; sono inoltre « strumento di comunione pastorale » e « stimolo di una sempre rinnovata missione evangelizzatrice »⁸⁶.

Di grande utilità, infine, è la parte-

⁸² SINODO DEI VESCOVI 1985, *Relazione finale* (7 dicembre 1985), II A 4 [RDT_O 62 (1985), 913 - N.d.R.].

⁸³ *Christifideles laici*, 16; cfr. anche 17.

⁸⁴ Cfr. *Ivi*, 15 e 17.

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione della presentazione ufficiale del Catechismo della Chiesa Cattolica* (7 dicembre 1992), 7 [RDT_O 69 (1992), 1285 - N.d.R.].

⁸⁶ Cfr. C.E.I., *Lettera per la riconsegna del testo "Il rinnovamento della catechesi"* (3 aprile 1988), 11 [RDT_O 65 (1988), 629 - N.d.R.].

cipazione delle aggregazioni agli *Istituti di scienze religiose* e alle *Scuole di formazione teologica*, esistenti nelle Diocesi.

Formazione culturale

43. La "nuova evangelizzazione" è chiamata ad orientarsi verso gli "areopaghi" del mondo moderno, come il riconoscimento e la promozione della dignità della persona umana, il rispetto dei suoi naturali diritti tra cui quelli inviolabili alla vita e alla libertà religiosa e di coscienza; il valore unico e insostituibile della famiglia, fondata sul matrimonio; la giustizia e la solidarietà; la libertà di educazione; il

servizio per la pace, il volontariato e la salvaguardia del creato. Le aggregazioni laicali e le organizzazioni di laici cristiani sono particolarmente qualificate per questo impegno formativo, in quanto costituiscono per la Chiesa come degli avamposti nel mondo della scuola e della cultura, della scienza, della politica, della economia e del lavoro.

Sono così tracciate le frontiere per quella testimonianza della carità che i Vescovi italiani hanno proposto come scelta pastorale per gli anni '90. Ed è anche ribadita l'esigenza di una adeguata formazione *culturale*, che deve riservare un'attenzione privilegiata alla *dottrina sociale della Chiesa*⁸⁷.

Collaborazione e scambio di doni tra le realtà aggregative

44. Perché possano partecipare in modo incisivo ed efficace alla "nuova evangelizzazione", alle condizioni della comunione all'interno della Chiesa particolare e dell'impegno di formazione le aggregazioni laicali devono aggiungere una terza condizione: una sempre più stretta comunione tra le diverse realtà aggregative, superando, mediante il reciproco scambio dei doni, ogni forma di antagonismo e di rivalità.

Nessun carisma perdura quando è assente la comunione dei propri doni. Ogni carisma, infatti, è elargito da quell'unico Spirito di Cristo, che costruisce l'unità nella pluriformità e conduce la pluriformità all'unità (cfr. *1 Cor 12, 4-11*). Avere stima le une delle altre e riconoscere come grazia la loro pluralità e per ciò stesso la loro complementarietà è un imperativo morale per le aggregazioni ecclesiali in forza della « vita secondo lo Spirito ».

Le aggregazioni affini per scopi e finalità non manchino di cooperare tra loro per un'azione pastorale più efficace. Tutte vedano nel ministero del Successore di Pietro e del Vescovo la

garanzia e la forza per una comunione, sia al loro interno che tra di loro.

45. Importante organismo per favorire la comunione e realizzare lo scambio dei doni, oltre il *Consiglio Pastorale*⁸⁸, è certamente la *Consulta* delle aggregazioni laicali a livello nazionale, regionale e diocesano. È questo il luogo ove raggiungere non semplicemente un'intesa generica, bensì una feconda collaborazione, destinata a manifestarsi in un autentico coordinamento. Nella Consulta i responsabili e i rappresentanti delle realtà aggregative stabiliscono rapporti di reciproca conoscenza, vivono momenti di preghiera, di incontro, di comunicazione di esperienze, di studio e di progettazione pastorale, di comune impegno su punti determinati e qualificanti: così ogni aggregazione può crescere nel senso della fraternità cristiana e del servizio reciproco responsabile e ordinato⁸⁹. Per tale ragione le aggregazioni, che ottengono il riconoscimento, devono far parte della Consulta.

⁸⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 5 [RDT 68 (1991), 527 - N.d.R.].

⁸⁸ Cfr. *Christifideles laici*, 25.

⁸⁹ Cfr. *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 55.

Il ministero dei Pastori

46. Discernere e riconoscere nelle realtà aggregative il segno del soffio dello Spirito che arricchisce la Chiesa con doni sempre nuovi, è compito che spetta anzitutto ai Pastori.

La prima responsabilità è dei *Vescovi*, ai quali è affidato il ministero del *discernimento* circa la genuina natura e l'uso ordinato dei carismi, come testimonia l'Apostolo Paolo, che così scrive ai cristiani di Corinto: « Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto » (*I Cor 14, 37-38*)⁹⁰.

Ciò significa non soltanto valutare e giudicare, ma anche accompagnare in vista di un consapevole e fattivo inserimento nell'insieme dell'attività formativa e missionaria della comunità. E d'altra parte i « Pastori della Chiesa, sia pure di fronte a possibili e comprensibili difficoltà di alcune forme aggregative e all'imporsi di nuove forme, non possono rinunciare al servizio della loro autorità, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per il bene delle stesse aggregazioni laicali »⁹¹.

Il discernimento ha come oggetto la vita della realtà aggregativa in quanto tale e la sua capacità di apertura, disponibilità e partecipazione alla vita della Chiesa particolare, intesa anche nella sua sollecitudine per tutte le altre Chiese e sempre nella reciproca compenetrazione tra Chiesa universale e Chiesa particolare.

Il clima nel quale il discernimento si deve realizzare è quello della guida autorevole, del dialogo maturo e responsabile e dell'incoraggiamento per una crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa.

Potrebbe accadere, tuttavia, che in una aggregazione venga ad appannarsi o ad oscurarsi la fedeltà ai valori ec-

clesiali. In tal caso il Vescovo ha il dovere di vigilanza e di ammonizione. Nel caso poi che, addirittura, dovesse venir meno qualche elemento irrinunciabile di comunione ecclesiale, il Vescovo dovrà pronunciare una chiara parola di denuncia o di richiamo, che metta in guardia la generalità dei fedeli e stimoli gli interessati a un sincero e fattivo ripensamento; e, sino a che non saranno nuovamente assicurati i criteri di ecclesialità, si dovrà prendere atto che tale aggregazione non può essere ritenuta una vera associazione ecclesiale e perde conseguentemente il suo statuto di legittimità e di libertà nella comunità cristiana »⁹².

47. Associato al ministero del Vescovo è quello dei *presbiteri*. Anche ad essi, in quanto necessari collaboratori del Vescovo e formanti con lui, che ne è il capo, un unico Presbiterio, competono la *scoperta* di carismi, ministeri, uffici, vocazioni e forme di vita; il *giudizio* circa la loro autenticità, da offrire al Vescovo ed all'autorità che li ha nominati; l'*accoglienza* cordiale e senza pregiudizi; la *promozione* e il *coordinamento* in vista di riportare tutto e tutti all'unità nella verità e nella carità.

In realtà la cura pastorale verso le aggregazioni laicali, nell'ambito sia diocesano che sopradiocesano, si esprime prevalentemente attraverso la loro opera. Il ministero dei presbiteri nelle realtà aggregative, quali *assistenti* o *consulenti ecclesiastici*, è di essere artefici di comunione, educatori nella fede, testimoni di Dio, apostoli di Gesù Cristo, ministri dell'Eucaristia e della vita sacramentale, guide e maestri spirituali⁹³.

I presbiteri siano attenti alla modalità propria del loro specifico servizio all'interno delle associazioni di fedeli. In quanto partecipano alla missione

⁹⁰ Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 3.

⁹¹ *Christifideles laici*, 31.

⁹² *Criteri di ecclesialità* ..., 16.

⁹³ Cfr. PONTIFIZIO CONSIGLIO PER I LAICI, Doc. *I sacerdoti nelle associazioni di fedeli* (4 agosto 1981), in particolare i nn. 5-8 [RDT_O 59 (1982), 51-61 - N.d.R.]. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *All'occazione agli assistenti dell'ACI* (23 giugno 1987), [RDT_O 64 (1987), 523-525 - N.d.R.].

del Vescovo nei riguardi di una determinata aggregazione, la loro presenza e il loro ministero derivano dal Vescovo e non sono affatto legittimati dalla aggregazione stessa: diversamente verrebbe trasformato in delega un ministero che, invece, per sua natura è dono di Cristo alla Chiesa, destinato al bene di tutta la comunità.

48. Abbiano sempre a cuore di custodire e di promuovere, insieme col valore della comunione ecclesiale, anche quello dell'autentica libertà aggregativa dei fedeli, rispettandone le rispettive tipologie e favorendone la stabilità. Operando poi al servizio di associazioni o di movimenti laicali, siano attenti e rispettosi dell'identità dei fedeli laici e della loro indole secolare.

Siano disposti non soltanto ad aiutare il loro inserimento nelle diverse strutture di partecipazione, ma pure a favorire, per la loro parte, l'unità in

seno alle aggregazioni. Siano in tutto artefici di unità, adoperandosi perché si sviluppi e si conservi un dialogo abituale e fiducioso tra i responsabili delle realtà aggregative ed i Vescovi, aiutando i responsabili della pastorale a meglio conoscerle e ad apprezzarle.

49. A loro volta le aggregazioni desiderino ed accolgano effettivamente e di buon grado la presenza del presbitero per ciò che egli è per il suo ministero. Siano consapevoli che, situate anch'esse « nel quadro complessivo delle relazioni Chiesa-mondo, devono sostenere la testimonianza individuale dei propri membri con il loro vivo legame all'evento salvifico e alla sua permanente celebrazione. La loro esistenza e, più ancora, la realizzazione dei loro fini dipendono, quindi, dalla presenza di colui che ha la missione ufficiale di attuare, con le parole e con gli atti, la salvezza per mezzo di Cristo »⁹⁴.

Un impegno per tutti

50. « Tutti, Pastori e fedeli, siamo obbligati a favorire e ad alimentare di continuo vincoli e rapporti fraterni di stima, di cordialità, di collaborazione tra le varie forme aggregative dei laici. Solo così la ricchezza dei doni e dei carismi, che il Signore ci offre, può portare il suo fecondo e ordinato contributo all'edificazione della casa comune: "Per la solidale edificazione della casa comune è necessario, inoltre, che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (cfr. *Rm* 12, 10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talora comportare" »⁹⁵.

Nell'accoglienza delle aggregazioni laicali è giusto tener conto della loro collocazione ecclesiale e canonica. Per

questo motivo il Concilio Vaticano II, dopo aver affermato che « tutte le associazioni di apostolato devono essere giustamente stimate », raccomanda ai sacerdoti, ai religiosi ed ai laici di prendere in massima considerazione quelle associazioni « che la Gerarchia secondo le necessità dei tempi e dei luoghi ha lodato o raccomandato o ha deciso di istituire come più urgenti »⁹⁶. Tali indicazioni, valide ancora oggi, vanno rilette alla luce della normativa canonica, che distingue tra associazioni private "di fatto", associazioni private riconosciute e associazioni pubbliche.

51. Nel nostro Paese l'associazionismo cattolico ha una storia che inizia già nel secolo scorso e che ancora oggi è fiorente attraverso realtà aggregative di più antica data. La loro vitale permanenza a distanza di tempo è essa

⁹⁴ *I sacerdoti nelle associazioni di fedeli*, prefazione.

⁹⁵ *Christifideles laici*, 31. L'Esortazione cita il discorso di Giovanni Paolo II al Convegno della Chiesa italiana a Loreto (10 aprile 1985).

⁹⁶ *Apostolicam actuositatem*, 21.

stessa un « frutto spirituale » e la « controprova » dell'autenticità dei loro dinamismi spirituali⁹⁷.

L'accoglienza grata e disponibile delle nuove forme aggregative di apostolato non può essere alternativa o esclusiva di quelle altre più antiche, che pure hanno superato la prova del tempo ed hanno nel bagaglio delle pro-

prie esperienze una lunga, positiva ed ancora vitale tradizione di vita associativa. Le une e le altre, invece, siano sempre ritenute come effettivi doni dello Spirito alla Chiesa, che offrono ai fedeli preziose occasioni di educazione alla fede e di crescita cristiana ed ecclesiale.

CONCLUSIONE

52. Questa *Nota pastorale*, come già la precedente del 1981, è stata desiderata ed intesa come gesto e strumento di servizio alla comunione nella verità e nella carità delle nostre comunità ecclesiali per favorire l'armonia e la collaborazione al bene comune della Chiesa.

La *Nota*, animata da un amore fatto di vigilanza, di rispetto, di stima, di apertura, di comprensione⁹⁸, è consegnata ai fedeli laici, in primo luogo a quanti aderiscono alle varie forme di apostolato associato.

È consegnata, soprattutto, a quanti nelle varie aggregazioni sono impegnati, a diverso titolo, come presidenti, animatori, dirigenti, assistenti o consulenti ecclesiastici: a tutti costoro diciamo la nostra gratitudine per il loro amore fedele e generoso alla Chiesa.

La *Nota*, infine, vuole essere portatrice di una speranza: che il mistero della Chiesa, mistero di comunione e

di missione, trovi una più splendida testimonianza nella vita e nell'impegno spirituale e missionario dei movimenti, comunità, gruppi e associazioni laicali della Chiesa in Italia.

È una speranza che affidiamo alla Vergine Santissima, Madre di Cristo e della Chiesa, Regina degli Apostoli, con la stessa fiducia con cui il Santo Padre le ha affidato la fecondità spirituale dei frutti del Sinodo dei Vescovi del 1987, nell'appello-preghiera che conclude l'*Esortazione Christifideles laici*⁹⁹.

Maria, che insieme agli Apostoli in preghiera nel Cenacolo è stata segno e modello di comunione della Chiesa nascente (cfr. *At* 1, 14), lo sia anche per tutte le aggregazioni laicali della Chiesa in Italia, perché la loro vita di comunione ecclesiale diventi « un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo »¹⁰⁰.

⁹⁷ Cfr. *Criteri di ecclesialità* ..., 14.

⁹⁸ Cfr. *Comunione e comunità*, 46; cfr. anche *Criteri di ecclesialità* ..., 26.

⁹⁹ Cfr. *Christifideles laici*, 64.

¹⁰⁰ *Ivi*, 31.

COMITATO PER GLI
ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE

Nota illustrativa e normativa

**Gli Istituti di Scienze Religiose
a servizio della fede e della cultura**

PRESENTAZIONE

Sono trascorsi appena otto anni dalla pubblicazione della Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana su La formazione teologica nella Chiesa particolare (19 maggio 1985), e la strada percorsa è stata molto più lunga e i traguardi raggiunti sono più che evidenti; traguardi e realizzazioni non solo di quantità statistica ma di qualità e professionalità.

Allora, tra l'altro, si scrisse, con tono quasi perentorio: «Ogni comunità ecclesiale, nel suo dialogo con gli uomini e nel suo progetto pastorale, non può fare a meno del riferimento ad un "pensare" cristiano, in cui i dati della fede costituiscono la sorgente di luce e di orientamento». Perciò, continuava la Nota, «Ogni Chiesa locale deve preoccuparsi della propria crescita teologica, e cioè non solo di esprimere sapienza intuitiva, (...), bensì anche di riflettere con piena maturità razionale sulla propria fede» (n. 3).

A servizio di questo disegno per promuovere nelle comunità ecclesiali la riflessione teologica si è posta la C.E.I. in questi anni, avvalendosi del contributo di specifica competenza scientifica del "Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose" appositamente istituito.

Difatti, molteplici iniziative ha promosso il Comitato in questi anni allo scopo soprattutto di approfondire lo statuto epistemologico degli Istituti di Scienze Religiose [= ISR], la loro natura e identità, le finalità e i metodi didattici insieme ai piani di studio, ai programmi e alle esigenze dei testi, e tutto questo attraverso incontri e consultazioni di persone competenti nei loro specifici ambiti.

La presente Nota rappresenta un punto di arrivo del cammino fatto, una sintesi dei valori certi acquisiti, una proposta valida scientificamente accettata dell'identità degli ISR nelle Chiese particolari, e tuttavia senza presumere affatto di dare la risposta definitiva ai molti quesiti, poiché la ricerca rimane tuttora aperta a ulteriori risposte e arricchimenti teorici e operativi.

Ciò che rimane, comunque, sicuramente acquisito finora nell'esperienza scientifica e didattica degli ISR, è costituito dalla convinzione largamente diffusa e verificata che davvero nelle Chiese particolari gli ISR rappresentano luoghi e tempi necessari per l'intelligenza della fede, ed ancora strumenti fortemente richiesti per operare sul territorio la necessaria mediazione razionale tra fede e cultura.

Se si tengono presenti i non pochi aspetti negativi ed anche corrosivi di una cultura oggi dominante in Italia, che esalta la libertà fino alla più spinta radicalità libertaria e al soggettivismo più esasperato, urge adoperarsi per superare la frattura tra Vangelo e cultura attraverso il servizio di una nuova evangelizzazione, la quale però presuppone una « matura coscienza di verità » — diceva Giovanni Paolo II all'Assemblea Generale della C.E.I. nel 1988 — e aggiungeva: « Questa coscienza di verità costituisce oggi il servizio forse più prezioso che possiamo rendere ai fratelli » (3 maggio 1988). Sì, oggi, aveva detto a Loreto il Santo Padre, « una forte e diffusa coscienza di verità appare particolarmente necessaria » (11 aprile 1985).

Solo a partire da una « matura coscienza di verità » è possibile pervenire a fare sintesi tra cultura e fede, considerando bene che tale sintesi « non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede. Una fede poi che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta » (Giovanni Paolo II, Discorso al Pontificio Consiglio per la cultura, 20 maggio 1982).

Gli ISR non altro si propongono in questo nostro tempo che servire la fede e la cultura nelle rispettive Chiese particolari: la fede, perché sia « interamente pensata »; la cultura, proponendo una « matura coscienza di verità », come un umile ma prezioso servizio. O, come è stato ultimamente detto in Evangelizzazione e testimonianza della carità: « Facendo maturare nelle menti e nei cuori una limpida e salda coscienza della verità cristiana si offre un contributo determinante all'edificazione di una comunità di fede adulta e unita. Questa è anche la strada per risvegliare negli uomini del nostro tempo quel coraggioso orientamento spirituale verso la verità che fonda il rispetto e la crescita della dignità e della libertà dell'uomo » (n. 27).

Penso che questa sia l'ottica giusta in cui debba essere letta questa Nota; ma oltre la Nota si apre pure davanti agli ISR la strada di un prezioso servizio sia alle Chiese nella ricerca credente dell'intelligenza della fede e sia alla stessa cultura nel territorio nella ricerca appassionata della verità sull'uomo e sulla storia.

Roma, 29 aprile 1993 - Santa Caterina da Siena, Dottore della Chiesa

✠ Antonio Ambrosanio

Arcivescovo di Spoleto-Norcia
Presidente del Comitato
per gli Istituti di Scienze Religiose

INTRODUZIONE

1. Ricerca credente dell'intelligenza della fede

La diffusione nel nostro Paese di Centri di studio teologico, in particolare degli Istituti di Scienze Religiose, è espressione dell'impegno della Chiesa in Italia per promuovere l'incontro tra la fede e le culture del nostro tempo, dare adeguata animazione alla pastorale della cultura e offrire strumenti efficaci di formazione al servizio ecclesiastico. Essa è una risposta concreta, seppure ovviamente parziale, all'invito del Santo Padre Giovanni Paolo II a « por mano ad un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita, in modo che il cristianesimo

continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza »¹.

In vista di tale obiettivo, le nostre Chiese sono impegnate a « dare vita a un movimento propositivo di tutta la comunità ecclesiale, teso a trasmettere nell'oggi il messaggio umano e cristiano della verità sull'uomo »², così da « sanare la frattura oggi esistente tra Vangelo e cultura »³. Tra gli aspetti fondamentali di questo progetto si colloca la promozione della teologia, « ricerca credente dell'intelligenza della fede »⁴, in quanto servizio alla verità attraverso la forma del sapere scientifico.

2. Le esigenze di una fede matura

Soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II e con il maturare di una più profonda coscienza ecclesiale, è cresciuta tra i fedeli la richiesta di un sapere della fede, che renda consapevoli delle radici della dottrina cristiana e delle implicazioni che scaturiscono dal suo incontro con i problemi posti dal mutare dei tempi. Singoli credenti e comunità ecclesiali sentono sempre più il bisogno di sviluppare l'intrinseca ragionevolezza dell'atto del credere e il bisogno di saper rendere ragione della fede e della speranza affidate al loro ruolo di testimoni nell'opera di evangelizzazione.

L'acquisizione della verità e il cammino verso la pienezza del suo significato sono infatti il presupposto della consapevolezza richiesta alla maturità della vita cristiana. A questa dimensione di consapevolezza debbono ten-

dere i credenti, ai quali è posto come traguardo che « acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza »⁵.

Dalla coscienza che nel dinamismo stesso della fede si innesta la ricerca di una comprensione più profonda del mistero rivelato nasce la richiesta di sempre più qualificati cammini di fede, ma anche la crescente domanda di sapere teologico. L'approfondimento della fede (*intelligentia fidei*) costituisce l'esigenza primaria di ogni credente: è un'esigenza profonda che ogni uomo si porta dentro; ma è anche un'esigenza della stessa fede, perché l'atto del credere sia dotato di intrinseca ragionevolezza, « perché la fede, se non è pensata, non è niente »⁶. La teologia, in-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (11 aprile 1985), 7.

² C.E.I., *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, Nota pastorale dell'Episcopato italiano (9 giugno 1985), 15.

³ *Ivi*.

⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum veritatis*, Istruzione sulla vocazione ecclesiastica del teologo (24 maggio 1990), 1.

⁵ *Col* 2, 2-3.

⁶ AGOSTINO, *De praedestinatione sanctorum*, II, 5.

fatti, partecipa dello sforzo di approfondimento della verità, che accompagna la crescita di ciascuno e dell'intera comunità nella fede. Ciò che la contraddistingue è il carattere della scientificità, con cui la ricerca di intelligenza della fede acquisisce organicità, sistematicità e compiutezza⁷. Sono queste le modalità proprie con cui « nel-

l'ambito della fede la teologia risponde sia alle istanze del dinamismo interno della fede — *cum assensu cogitare* —, sia alle interpellanzie della cultura, per integrare la fede nel contesto psicologico e sociale contemporaneo, in mezzo agli interrogativi e alle preoccupazioni fondamentali dell'uomo moderno »⁸.

3. La teologia per l'approfondimento e l'inculturazione della fede⁹

La teologia, in quanto "scienza della fede", e i luoghi in cui essa viene coltivata e insegnata si pongono al servizio di queste finalità.

Nella Chiesa sono presenti varie forme di insegnamento teologico, che si esprimono in diverse istituzioni: le Facoltà teologiche, Centri di studio accademico che, dopo il ciclo istituzionale curano la formazione del teologo, docente e investigatore, e lo sviluppo della ricerca scientifica; gli studi teologici dei Seminari, finalizzati alla formazione dei candidati agli Ordini sacri; gli Istituti di Scienze Religiose, creati per

rispondere a molteplici esigenze formative del Popolo di Dio, in particolare dei laici, soprattutto in vista dell'assunzione di responsabilità e servizi nella comunità ecclesiale; infine, le Scuole di formazione teologica, cui è affidato il compito dell'iniziazione a una mentalità teologica di tutti i credenti.

Con questa pluralità di risposte istituzionali, la comunità ecclesiale viene incontro alle diverse esigenze di approfondimento e di inculturazione della fede, connaturate alla stessa esistenza e missione della Chiesa.

4. Gli Istituti di Scienze Religiose

Nel quadro di tale impegno ecclesiastico, un servizio non trascurabile è svolto dagli Istituti di Scienze Religiose. La loro importanza va vista, anzitutto, nella prospettiva di una riflessione credente che sappia far sintesi tra la fede e la cultura nella singolarità delle situazioni storiche vissute dalle diverse Chiese particolari. A ciò si aggiunge la richiesta di una qualificazione del servizio ecclesiastico e della testimonianza storica dei fedeli in rap-

porto alle concrete esigenze dei tempi e dei luoghi. Si tratta, a ben vedere, di due prospettive strettamente legate a orizzonti di "nuova evangelizzazione", che si aprono oggi davanti alla Chiesa tutta e, in particolare, alle comunità ecclesiastici nel nostro Paese.

All'interno di questa fondamentale collocazione ecclesiastica e culturale, gli Istituti di Scienze Religiose si propongono come luoghi in cui è possibile acquisire un'organica, seppure essen-

⁷ Cfr. *Istruzione sulla vocazione ecclesiastica del teologo*, 21: La teologia « acquisisce, in modo riflesso, un'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura e trasmessa fedelmente dalla Tradizione viva della Chiesa sotto la guida del Magistero, cerca di chiarire l'insegnamento della Rivelazione di fronte alle istanze della ragione, ed infine gli dà una forma organica e sistematica ».

⁸ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La formazione teologica dei futuri sacerdoti* (22 febbraio 1976), 19.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO* (2 giugno 1990), 6-7: « *L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura (...).* L'uomo non può essere fuori della cultura. La cultura è un modo specifico dell'esistere e dell'essere dell'uomo. L'uomo vive sempre secondo una cultura che gli è propria (...). L'uomo che, nel mondo visibile, è l'unico soggetto ontico della cultura, è anche il suo unico oggetto e il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, è di più, accede di più all'essere. È qui anche si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere ».

ziale, conoscenza "istituzionale" della teologia, con i suoi presupposti e complementi di filosofia e di scienze umane. Gli Istituti di Scienze Religiose si presentano con un duplice livello: come Istituti Superiori di Scienze Religiose (ISSR) di carattere accademico, eretti dalla Santa Sede e regolati da norme emanate dalla Congregazione

per l'Educazione Cattolica (CEC), e come Istituti di Scienze Religiose (ISR) di carattere non accademico, riconosciuti dalla Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) e da essa regolati mediante apposite deliberazioni e ordinamenti. La presente *Nota*, illustrativa e normativa, è indirizzata a questi ultimi.

5. Lo sviluppo degli Istituti di Scienze Religiose nel nostro Paese

La necessità di offrire un quadro di riferimento concettuale e normativo agli ISR è legata alla forte diffusione che, in questi ultimi anni, essi hanno avuto nel nostro Paese.

Un notevole impulso al loro sviluppo e, in molti casi, alla loro stessa istituzione, è venuto dalla *Nota* su *La formazione teologica nella Chiesa particolare* delle Commissioni Episcopali per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura e per l'educazione cattolica del maggio 1985, dettata dal desiderio di offrire un quadro di riferimento ordinato alle molteplici iniziative di insegnamento teologico di base che andavano allora moltiplicandosi. Altrettanta importanza ha però avuto la necessità di istituire, di lì a poco, adeguati Centri di formazione per gli

insegnanti di religione cattolica, per dare attuazione all'*Intesa* tra autorità scolastica della Repubblica Italiana e Conferenza Episcopale Italiana in ordine all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche¹⁰. Questa duplice spinta promozionale ha trovato fertile terreno di ricezione in quella crescente domanda di sapere teologico, maturata in seno alle nostre comunità ecclesiali.

La connessione tra lo sviluppo degli ISR e la duplice emergenza sopra accennata ha portato ad accenutare aspetti, modi di attuazione e finalità che esigono ora di essere riequilibrati. È quanto intende fare questa *Nota*, puntualizzando natura e modalità di esistenza degli Istituti.

6. Fonti normative e attività del Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose

Oggi gli ISR sono diffusi in ogni regione d'Italia e presenti in un grande numero di diocesi¹¹. Il loro sviluppo è stato costantemente guidato dagli interventi della Conferenza Episcopale Italiana attraverso orientamenti e norme. Essi derivano anzitutto dalla già citata *Nota* su *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, per quanto riguarda la natura e il ruolo degli ISR nella vita ecclesiale, e dalla delibera n. 42 (XXVI Assemblea Generale straordinaria della C.E.I., 24-27 febbraio 1986),

relativamente ai requisiti strutturali e programmatici per il loro riconoscimento e alla procedura per conseguirlo. A loro volta la *Nota* e la delibera, come pure le successive normative, costituiscono un'attuazione delle prescrizioni del *Codice di Diritto Canonico* (can. 821) e si ispirano, in forma e misura adeguate, a due *Note* della Congregazione per l'Educazione Cattolica riguardanti gli ISSR: la nota illustrativa del 10 aprile 1986 e quella normativa del 12 maggio 1987.

¹⁰ Cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA E PRESIDENZA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Intesa fra Autorità scolastica e Conferenza Episcopale Italiana per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche* (14 dicembre 1985), 4; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, XXVI Assemblea Generale. Delibera n. 42 (24-27 febbraio 1986).

¹¹ Cfr. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, Settore ISR, elenco 1992/1993 (30 giugno 1992), da cui risultano essere attivi 80 ISR riconosciuti dalla C.E.I.; 41 sono gli ISSR approvati dalla Santa Sede, con 12 sedi distaccate.

Su questa base si è fondato il lavoro del Comitato per gli ISR (CISR), istituito dal Consiglio Permanente della C.E.I. il 13 marzo 1986 e riconfermato, con ampliamento di competenze, nella sua funzione di guida e verifica della vita degli ISR, il 5 giugno 1990. Il Comitato, cooperando con le strutture della Segreteria Generale della C.E.I., ha accompagnato la vita degli Istituti, sostenendone la ricerca di una più chiara identità, stimolando la riflessione sul loro ruolo nel territorio ed elaborando sussidi e iniziative per qualificarne l'attività didattica e dare solidità alla loro organizzazione strutturale.¹²

Nel contempo, è apparsa e si è sviluppata

luppata una certa attenzione da parte di studiosi, di responsabili delle attività ecclesiali e di persone di cultura, che attraverso considerazioni, osservazioni, critiche e proposte, hanno contribuito alla riflessione e all'approfondimento di aspetti significativi degli ISR¹³. È un dibattito ancora aperto, dal quale è lecito attendersi ulteriori contributi di chiarificazione sulla natura e la funzione degli Istituti.

All'interno stesso degli Istituti, quelli superiori e quelli promossi dalla C.E.I., la riflessione ha registrato momenti interessanti, aggiungendo il contributo dell'esperienza al profilo teorico e alle esigenze didattiche¹⁴.

7. Orientamenti per un più efficace servizio alle Chiese particolari nel contesto della "nuova evangelizzazione"

Dopo l'esperienza di questi anni, l'esistenza degli ISR, notevole per quantità e qualità di servizio prestato alla missione delle Chiese particolari e alla stessa cultura in Italia, anche nel contesto di Centri universitari¹⁵, domanda a tutti i responsabili della comunità ecclesiale un ulteriore sforzo di approfondimento e di sostegno. Si tratta infatti di istituzioni che sono al servizio dell'intera comunità ecclesiale nel suo bisogno e compito di "dire" la fede cristiana con le risorse di un pensiero teologico aggiornato e aperto al dialogo culturale, di condurre l'uomo al compimento della propria nativa vocazione di aprirsi a Cristo e alla Chiesa, di sostenere l'impegno missionario verso le diverse culture presenti nel

mondo contemporaneo e i molteplici «areopaghi» in cui il «Vangelo della carità» va oggi proclamato agli uomini del nostro tempo¹⁶.

Proprio nell'assolvimento di questo compito, che è alla base del cammino pastorale della nostra comunità ecclesiale in questi ultimi decenni e che conferma e rafforza la centralità e priorità dell'evangelizzazione, anzi della "nuova evangelizzazione", le Chiese particolari in Italia si avvalgono degli ISR. Si tratta ora di sviluppare ulteriormente la loro capacità di inserimento nella vita della comunità ecclesiale e culturale in cui sono posti, affrontando anche eventuali aspetti problematici o lacune.

Tale capacità consiste essenzialmente

¹² Oltre 45 Dossier raccolgono in ordinata sintesi la documentazione dell'attività del Comitato: Note per la Presidenza e la Segreteria C.E.I., relazioni, verbali di riunioni, circolari e sussidi per i direttori ISR, materiale vario di consultazione, promemoria di rapporti con la CEC, i Vescovi, gli ISSR, gli ISR e altre istituzioni. L'operato del Comitato è presentato nella relazione di S.E. Mons. Antonio Ambrosanio alla XXXIII Assemblea Generale della C.E.I. (19-22 novembre 1990). In Appendice se ne riporta un'ampia e articolata sintesi.

¹³ In Appendice viene riportato un elenco, non esaustivo, ma certamente significativo di tali contributi.

¹⁴ Ciò è avvenuto in particolare negli incontri con i direttori degli ISR (1-2 aprile 1987 e 13-14 novembre 1991); con i decani e i presidi delle Facoltà teologiche alla presenza di responsabili della CEC (13 aprile 1988); con gli ispettori degli ISR (15 dicembre 1987 e 29-30 maggio 1989).

¹⁵ Significative le esperienze di ISR all'interno di strutture universitarie o di promozione culturale in ambito civile: ISR della Libera Università di Urbino; ISR dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia; ISR presso l'Istituto trentino di cultura.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 37/c.

nel saper rispondere con efficacia ai problemi reali di formazione e di elaborazione culturale che la comunità pone. A tale capacità deve far riscontro un concreto atteggiamento di accoglienza e di promozionalità da parte della comunità ecclesiale stessa.

Per rispondere a questa duplice esigenza occorre chiarezza di prospettive istituzionali e di ordinamenti strutturali. Verso questi traguardi indirizza la presente *Nota*, che, rivolta non solo a quanti operano negli ISR ma alle comunità ecclesiali nella loro globalità, chiede un ulteriore sforzo per giungere a una più evidente coscienza circa l'identità degli Istituti, a una più completa attuazione delle loro finalità e a una più corretta gestione della loro operatività.

La *Nota* presenta nella *prima parte*, in forma assertiva e con brevi approfondimenti, alcune acquisizioni che sembrano già costituire alcuni punti fermi nella riflessione sulla natura propriamente teologica degli studi dell'ISR, sulla specificità dell'ISR in rapporto agli altri Centri teologici, sul ruolo dell'ISR quale strumento della Chiesa locale a servizio della nuova evangelizzazione. Queste acquisizioni lasciano tuttavia ancora aperta la riflessione a ulteriori approfondimenti. Nella *seconda parte* offre indicazioni e norme circa la formulazione dei piani di studio, l'organizzazione della comunità educativa, le procedure per il riconoscimento dell'ISR da parte della C.E.I., i possibili collegamenti con istituzioni similari.

PARTE PRIMA

NATURA E FINALITÀ DEGLI ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE

8. Natura teologica degli studi di "scienze religiose"

La ricerca di una più precisa identità degli ISR deve partire dalla riaffermazione della natura propriamente teologica degli studi che in essi vengono promossi. Qualunque sia di fatto l'origine dell'uso, in tale contesto, della espressione "scienze religiose", essa non va intesa come sinonimo di ricerca storica e culturale sul fenomeno religioso in genere. Parlando di "scienze religiose" non ci si riferisce dunque, nel nostro caso, a quelle scienze — filosofiche, storiche, psicologiche, sociologiche, antropologiche, ecc. — che studiano il fatto religioso e le strutture cui esso fa riferimento nello spirito umano.

Dicendo ciò non si vuole certo ne-

gare possibilità e autonomia a tali scienze, convinti al contrario della ricchezza di apporto che da esse può provenire allo studio scientifico della stessa Rivelazione e della fede, e del ruolo importante che esse debbono svolgere per un compiuto tragitto di studi teologici. Preme soltanto stabilire che l'uso che qui si fa dell'espressione "scienze religiose" è all'interno della riflessione di fede sul dato rivelato, come lascia intendere la normativa canonica che, nel parlare dei doveri e dei diritti dei laici in ordine alla conoscenza della dottrina cristiana, inserisce gli ISR nel quadro delle istituzioni in cui si insegnano le « scienze sacre »¹⁷.

¹⁷ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 229 § 2: « Hanno [i laici] anche il diritto di acquisire quella conoscenza più piena delle scienze sacre che viene data nelle Università e Facoltà ecclesiastiche o negli Istituti di Scienze Religiose, frequentandovi le lezioni e conseguendovi i gradi accademici ». Anche nell'elenco dei settori di studi ecclesiastici e delle forme in cui essi sono organizzati secondo il presente ordinamento accademico nella Chiesa, la Congregazione per l'Educazione Cattolica fa corrispondere gli « studi religiosi cattolici » all'Istituto Superiore di Scienze

9. Le finalità dello studio della teologia

Gli ISR, come si afferma nella *Nota* della C.E.I. del 1985, sono « centri di studio della teologia in senso pieno »¹⁸. Loro finalità specifica è pertanto la promozione della funzione essenziale della teologia, per la quale essa « indaga e approfondisce il dato rivelato, ne circoscrive i limiti e coopera al suo sviluppo omogeneo secondo le esigenze della fede e le indicazioni dei segni dei tempi, nei quali essa legge i segni stessi di Dio »¹⁹.

A questa funzione essenziale se ne aggiungono poi altre, che appartengono pure costitutivamente al ruolo della teologia nella comunità ecclesiale: edificare la vita stessa della Chiesa, attraverso la luce che la comprensione più profonda dei contenuti della fede proietta sulle situazioni nuove del suo essere nel tempo²⁰, contribuire a « diffondere, ad illustrare, a

giustificare, a difendere la verità autorevolmente insegnata dal Magistero »²¹, presentandone e interpretandone la dottrina nella mentalità del tempo, così che esso possa svolgere la sua funzione di luce e guida del Popolo di Dio; rispondere agli interrogativi posti dalle scienze e dalla riflessione umana, operando un discernimento che aiuti a cogliere le istanze evangeliche in esse contenute; alimentare, con l'offerta di sicuri riferimenti dottrinali e indicazioni di cammino, la vita spirituale dei credenti; sostenere l'impegno apostolico, con le risorse della dottrina e le indicazioni della prassi pastorale; offrire il proprio contributo « perché la fede divenga comunicabile, e l'intelligenza di coloro che non conoscono ancora Cristo possa ricercarla e trovarla »²².

10. Formazione personale e abilitazione al servizio ecclesiale

A tali funzioni della teologia si ricollegano fondamentalmente le finalità di tutti i Centri di studio teologico, dalle scuole di formazione alle istituzioni accademiche. È però evidente che esse si diversificano, con il variare delle forme e dei livelli in cui lo studio della teologia si realizza nei diversi Centri.

Le finalità di prima e fondamentale informazione e introduzione ai contenuti e alle strutture essenziali del pensiero teologico, cui è legata l'esistenza delle Scuole di formazione teologica, sono ben diverse da quelle di formazione all'esercizio del ministero presbiterale, affidate agli studi teologici dei Seminari, come pure da quelle di investigazione scientifica e di formazione

dei docenti e ricercatori, proprie delle Facoltà teologiche.

In questo contesto, la specificità degli ISR va colta tenendo presenti sia i naturali fruitori sia la fisionomia assunta in questi Centri dallo studio della teologia.

Va anzitutto detto che l'ISR è un luogo in cui si sviluppa il servizio teologico alla fede di una Chiesa particolare, rivolto in modo preferenziale ai fedeli laici/e e religiosi/e, che se ne avvalgono ai fini della propria formazione dottrinale e della propria qualificazione ministeriale e professionale²³. E quanto esplicitava già la *Nota* dell'Episcopato italiano, confermata dall'esperienza di questi anni, che individuava negli ISR uno strumento a

Religiose, mentre gli « studi delle religioni e del fenomeno religioso » appaiono come sezione di specializzazione nella Facoltà teologica o filosofica (cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme applicative della Costituzione Apostolica "Sapientia christiana"* (29 aprile 1979), Appendice II).

¹⁸ *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, 7.

¹⁹ *La formazione teologica dei futuri sacerdoti*, 24.

²⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 62.

²¹ COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNACIONAL, *Il mutuo rapporto fra magistero ecclesiastico e teología*. Tesi (6 giugno 1976), t. 5, 2.

²² *Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo*, 7.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 60 e 62.

servizio di « diverse esigenze della vita ecclesiale odierna: la preparazione per l'assunzione dei ministeri ecclesiastici, fino al diaconato; la formazione di religiosi, non sacerdoti, e di religiose; la crescita di un laicato sempre più impegnato come protagonista nell'attività apostolica oggi bisognosa di tanta competenza; la stessa qualificazione degli insegnanti di religione nelle scuole »²⁴.

Lo sviluppo che soprattutto quest'ultima finalità ha avuto negli anni re-

centi all'interno degli ISR non deve ingannare. Essi non sono né possono essere un'istituzione formativa a senso unico: non lo giustificano la natura e le finalità statutarie e non lo permettono le attuali molteplici esigenze del vivere ecclesiale. Solo la riconquista di una molteplicità di finalità formative, sia personali sia ministeriali, permetterà agli Istituti di dare compiuta alla propria identità.

11. Formazione pastorale e ministeriale

Di principio e di fatto gli ISR vengono a caratterizzarsi come luoghi di formazione alle dimensioni "pastorale" e "ministeriale", nell'accezione piena di questi termini, con cui si esprime l'attuazione nella comunione dei diversi carismi e servizi per l'edificazione del Regno.

La ministerialità si esplica in ambiti ecclesiastici e civili, e può assumere in questo caso anche le forme di una vera e propria professionalità. Ma la varietà delle finalizzazioni non fa venir meno la connotazione unitaria di uno studio destinato a donare competenze per un servizio ecclesiale; uno studio quindi in cui deve prevalere l'at-

tenzione al rapporto del dato teologico con la concretezza delle situazioni umane e culturali e alle modalità con cui esso va veicolato nei consueti canali del rapporto umano.

Questa dimensione degli Istituti, che abilita all'esercizio di una specifica ministerialità, non sminuisce ovviamente la loro primaria finalità di servizio alla maturità cristiana sotto il profilo teologico e culturale. Tale dimensione tuttavia orienta gli Istituti ad assumere — nei contenuti, nella loro organizzazione e nelle modalità dei loro rapporti — una prospettiva legata al loro inserimento nella concretezza della vita ecclesiale e culturale.

12. Dato di fede, fenomeno religioso e contesto culturale

Le molteplici finalità degli ISR accentuano di fatto l'interesse per le scienze umane all'interno del percorso teologico da essi proposto. Non si vuole con questo affermare che a caratterizzare lo statuto epistemologico dello studio della teologia negli ISR sia il rapporto che in essi si stabilisce con il mondo delle scienze filosofiche, storiche e umane. Tale rapporto, infatti, appartiene alla natura stessa della teologia ad ogni livello e nelle diverse modalità ed espressioni. Lo ribadisce un recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede: « Il compito proprio alla teologia di com-

prendere il senso della Rivelazione esige (...) l'utilizzo di acquisizioni filosofiche che forniscano "una solida e armonica conoscenza dell'uomo, del mondo e di Dio" (*Optatam totius* 15), e possano essere assunte nella riflessione sulla dottrina rivelata. Le scienze storiche sono egualmente necessarie agli studi del teologo, a motivo innanzi tutto del carattere storico della Rivelazione stessa, che ci è stata comunicata in una "storia di salvezza". Si deve infine fare ricorso anche alle "scienze umane", per meglio comprendere la verità rivelata sull'uomo e sulle norme morali del suo agire, metten-

²⁴ *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, 7. Cfr. anche CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istituto Superiore di Scienze Religiose. Nota illustrativa* (10 aprile 1986), 1.

do in rapporto con essa i risultati validi di queste scienze»²⁵. E ancora: «L'attenzione all'uomo, alla storia e alle relative scienze è aspetto integrante di ogni autentica teologia»²⁶.

È però anche vero che la destinazione degli ISR, il loro posto nella vita della Chiesa, richiede un'attenzione specifica al rapporto tra dato di fede cristiana e fenomeno religioso in genere, tra dottrina della fede e contesto storico e culturale in cui essa va annunciata e testimoniata. Pertanto non si può che ribadire come «la specifica collocazione ecclesiale degli ISR, accentua in qualche modo la loro attenzione alle scienze antropologiche e in particolare alle scienze religiose, in un confronto e dialogo da cui far emergere l'originalità della fede cristiana, anche in rapporto alle caratteristiche

culturali del territorio più immediato in cui si trovano inseriti»²⁷.

Accanto al carattere propriamente teologico degli studi proposti negli ISR, emerge dunque in essi un interesse accentuato al rapporto tra fatto cristiano e fatto umano e religioso, nonché tra dottrina cattolica e ambiente culturale in cui essa concretamente si inserisce, attraverso un ruolo particolare che viene qui riconosciuto alle scienze umane e a quelle della religione in genere. Ne consegue che la strutturazione degli studi nell'ISR deve valorizzare la funzione delle scienze filosofiche, storiche e umane, attraverso una collocazione non puramente sussidiaria di esse, ma sviluppando un'interdisciplinarietà che coinvolga tutte le discipline del curricolo.

13. L'Istituto di Scienze Religiose per fare teologia in una Chiesa particolare

Gli ISR sono strettamente legati alla vita delle Chiese particolari. Ciascuno di essi è espressione della sollecitudine per la cultura teologica di una Chiesa, oppure di più Chiese particolari che si uniscono per dotarsi di tale prezioso servizio. Questo fatto lega anzitutto gli Istituti alle radici storiche e alla situazione odierna di una determinata Chiesa e di un territorio, chiedendo di riflesso un'attenzione al "fare teologia" in rapporto a tradizioni e a specifiche problematiche locali.

Se per un verso, infatti, si riscontrano nella vita e nella cultura del popolo italiano le tracce e i segni della presenza del Vangelo, dall'altro emerge sempre più la necessità di una incultrazione della fede in forme nuove e rispondenti alle attese, così da assumere «connotazioni tutte proprie per le comunità ecclesiali italiane, per la singolarità di questo Paese e la varietà

di situazioni culturali e religiose al suo interno»²⁸.

In nessun modo è possibile fare una teologia "generica"; la sua collocazione ecclesiale e culturale determina tanto gli interrogativi che vengono assunti dalla riflessione teologica quanto i modi con cui si risponde ad essi. La contestualizzazione della teologia diventa però più esigente nel caso degli ISR, in quanto il loro servizio è strettamente finalizzato alla formazione dei fedeli e alla vita e alla missione di una concreta Chiesa particolare. Mentre si preoccupa di formare la dimensione ministeriale dei fedeli di una Chiesa, l'ISR non può non tener conto del volto storico di essa.

La teologia, infatti, non è altra cosa rispetto allo sforzo di approfondimento della verità, che accompagna la crescita di ciascuno nella fede. Ciò che la contraddistingue è il carattere della

²⁵ *Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo*, 10. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO* (2 giugno 1990), 8: «Quest'uomo che si oggettivizza nella e mediante la cultura, è unico, completo e indivisibile. Egli è allo stesso tempo soggetto e artefice della cultura (...). Non si può pensare una cultura senza soggettività umana e senza causalità umana; ma, nell'ambito culturale, l'uomo è sempre il fatto primario; l'uomo è il fatto primordiale e fondamentale della cultura».

²⁶ *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, 7.

²⁷ *Ivi*.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XXXV Assemblea Generale della C.E.I.* (14 maggio 1992).

scientificità, con cui la ricerca di intellegibilità della fede acquisisce organicità, rigore e compiutezza.

In tal modo l'ISR viene ad essere il luogo naturale dell'approfondimento teologico della fede di una Chiesa particolare. A questa istituzione essa chiede la formazione di competenti servitori per i diversi ambiti della sua vita pastorale, mediante l'acquisizione di una solida formazione dottrinale e di una qualificazione ministeriale e

professionale. Parallelamente alla finalità formativa, l'ISR dovrà sviluppare anche una finalità riflessiva, che diventa fondamentale per "pensare la fede" nel contesto, promuovendo, nei limiti dell'istituzione, una vera e propria pastorale della cultura e dunque investendo energie in questo specifico strumento a servizio della missionarietà della Chiesa, nel suo incontro con le culture del territorio.

14. L'Istituto di Scienze Religiose, strumento della Chiesa particolare

È subito da chiarire che gli ISR — per la concentrazione sintetica dell'insegnamento da loro impartito — non hanno di norma percorsi e strumenti per un'elaborazione completa e piena di un autonomo pensiero teologico, come invece può essere richiesto alle Facoltà teologiche. Non sono però neppure semplici luoghi ripetitori di una teologia altrove elaborata, ma devono impegnarsi a calare il pensiero teologico nel vissuto concreto delle comunità ecclesiali.

In questa prospettiva la cultura, e la cultura teologica in particolare, cessa di essere un'attività ai margini della vita ecclesiale, dell'essere e dell'agire cristiano. Essa diventa criterio che orienta e sostiene l'intera esperienza cristiana ecclesiale. La testimonianza delle Chiese locali chiede di coltivare, anche con lo studio della teologia, la capacità di giudizio e di decisione dei fedeli per farli diventare "soggetti" attivamente e integralmente partecipi delle dinamiche ecclesiali e sociali. Gli ISR vanno percepiti come strumenti di una Chiesa che da un "pensare" cristiano profondo e contestualizzato

vuole derivare un "agire" cristiano autentico ed efficace.

Nascono qui doveri reciproci tra Chiesa locale e ISR, l'inserimento di questo in quella ma anche la giusta autonomia che l'Istituto deve godere per poter realizzare il proprio compito. La Chiesa locale deve concretamente farsi carico di quanto, in persone e mezzi, è necessario per la vita e lo sviluppo dell'ISR. Questi, a sua volta, deve impegnarsi a interpretare le esigenze profonde della Chiesa particolare cui appartiene e a rispondervi con sollecitudine. Tutto ciò viene tradotto nella diretta responsabilità del Vescovo, che si assume la conduzione dell'ISR, nell'esplicazione del suo servizio magisteriale e nella sua funzione di fondamento e di garante dell'ecclesialità del servizio da esso reso.

Qui si giustifica anche il rapporto degli Istituti con la Conferenza Episcopale Italiana, in quanto questa è strumento della comunione tra le Chiese per il reciproco sostegno e l'attuazione di compiti che coinvolgono l'intero territorio nazionale.

15. Gli Istituti di Scienze Religiose per un incontro tra fede e cultura nel territorio

Il radicamento degli ISR nella vita delle Chiese particolari comporta il loro collegamento alle dinamiche culturali del territorio in cui la comunità è radicata.

È urgenza tipica dei nostri tempi riportare la fede cristiana all'interno degli "areopaghi" in cui nascono gli indirizzi che influiscono sulle coscienze dei singoli e contribuiscono a formare

i comportamenti sociali. La separazione tra gli ambiti e le istituzioni culturali della vita civile e quelli della vita ecclesiastica non favorisce certo quel dialogo tra fede e cultura che, solo, può promuovere l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione delle culture.

Insieme alla formazione ministeriale e al "pensare la fede" in rapporto ai bisogni ecclesiali, si delinea così un

terzo ambito di intervento degli ISR: farsi strumento di dialogo e di animazione teologica nel territorio per inserire la teologia quale voce significativa e di riferimento nel dibattito culturale, mantenendo sempre vivo l'auspicio per una presenza più significativa della teologia nelle istituzioni culturali e civili. Ciò richiede un impegno di lettura e di risposta alle esigenze che si manifestano nel territorio.

I margini di opzionalità, previsti dal

curricolo degli studi, vanno utilizzati quindi sia per rispondere alle attese delle comunità ecclesiali locali sia per entrare nel vivo delle problematiche culturali presenti o da suscitare nella società civile. Allo stesso fine vanno indirizzate iniziative non curricolari, che aprano l'Istituto verso l'esterno e si configurino in forme di diffusione del sapere teologico, come pure di vera e propria ricerca teologica applicata.

16. La formazione teologica dei laici

Al rapporto privilegiato con le dinamiche culturali della società è legata l'importanza degli ISR per il riconoscimento e la promozione della vocazione e della missione dei fedeli laici nella Chiesa e per la qualificazione della loro presenza negli impegni temporali.

Si è già visto come i laici non siano né debbano essere i soli fruitori degli ISR; d'altra parte, agli stessi laici sono aperti percorsi più impegnativi e approfonditi, offerti dalle Facoltà teologiche. È però altrettanto evidente che, sia per il numero limitato e la dislocazione delle Facoltà come pure per le esigenze dei loro curricolo, sono e saranno proprio gli ISR a costituire la via privilegiata per la formazione teologica dei laici, che oggi appare sem-

pre più urgente per la crescita di una autentica corresponsabilità nella vita della Chiesa e per l'abilitazione a una testimonianza credibile e competente nella società.

Sarà perciò importante che nulla venga sacrificato di essenziale nell'insegnamento degli Istituti, pena il rischio di offrire una teologia dimezzata o settorializzata. La sinteticità del percorso — che pure abbraccia tre o quattro anni — non deve andare a scapito della completezza della formazione. Viceversa, la presenza dell'esperienza laicale nel confronto con il dato teologico dovrà stimolare interrogativi nuovi, forme nuove di risposta, più vicine al vissuto quotidiano della gente.

17. Forma accademica e non accademica degli Istituti di Scienze Religiose

L'ISR può realizzarsi nella forma accademica e non accademica. Va ribadito che la natura e la finalità dei due tipi di Istituto sono comuni; ciò che cambia è solo la modalità con cui si realizzano.

Si è già parlato della forma non accademica rappresentata dagli ISR. La forma accademica, rappresentata dagli ISSR, comporta tempi di studio più lunghi a cominciare dall'obbligo del curricolo quadriennale, il ricorso

più ampio a metodologie di apprendimento legate alla ricerca personale, una superiore qualificazione dei docenti e una maggiore esigenza circa le strutture. L'ISSR, riconosciuto accademico dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, ricade sotto la sua giurisdizione. Inserendosi nella medesima realtà nazionale ne consegue che questi ISSR dovranno stabilire stretti rapporti sia con gli ISR della regione, sia con le stesse Chiese locali.

18. Gli Istituti di Scienze Religiose nel quadro dell'istruzione post-secondaria

Un'ultima considerazione riguarda il posto che tale istituzione viene ad assumere nel contesto dei percorsi cultu-

rali e formativi offerti nella nostra società. È questo un problema da non sottovalutare: proprio il confronto con

l'ambiente culturale in cui la Chiesa è posta richiede che si sappia anche individuare il ruolo dei cammini formativi che essa propone e la natura dei loro esiti in termini di titoli e di diplomi.

Al riguardo va detto anzitutto che un ISR è un Istituto post-secondario, esso cioè suppone le conoscenze culturali offerte dalla scuola secondaria superiore nell'organizzazione scolastica del nostro Paese. L'accesso a un tale Istituto richiede gli stessi requisiti

necessari per l'accesso a una qualsiasi Facoltà universitaria in Italia.

Esso tuttavia non è una Facoltà universitaria di teologia. Nella forma del semplice ISR può essere assimilato a un Istituto post-secondario a fini speciali. Come ISSR rientra in qualche modo in un percorso propriamente universitario e la forma accademica dell'insegnamento si traduce anche nella natura accademica del grado che si consegue al termine del curricolo.

PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI PER LA VITA DEGLI ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE

CAPITOLO I

LA COMUNITÀ DELL'ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE E IL SUO GOVERNO

19. L'Istituto come comunità

Nell'ISR, le autorità, i docenti, gli studenti, gli officiali e il personale ausiliario formano una comunità con finalità educative e culturali. Ciascuno, per la propria parte e secondo le pro-

prie competenze, è responsabilmente chiamato a dare il proprio contributo perché vengano attuate le finalità dell'Istituto.

20. Il governo dell'Istituto

Nell'ambito delle responsabilità in ordine alla vita dell'Istituto, un ruolo specifico è affidato agli Organi di governo. Questi sono personali (Presidente e Direttore) e collegiali (Consiglio d'Istituto).

a) Il Presidente

Presidente dell'ISR è il Vescovo diocesano o, nel caso di un Istituto a servizio di più diocesi, il Vescovo che viene a ciò deputato. Egli ha la piena responsabilità dell'Istituto e ne assicura in particolare il coerente servizio alla verità della fede e la comunione con la Chiesa particolare e con le altre Chiese della regione e della Nazione.

È compito del Vescovo Presidente moderare l'attività dell'Istituto in ordine ai suoi fini; nominarne il Direttore, i Docenti, il Segretario e l'Economista; approvare lo Statuto e il Regolamento e le loro modifiche; approvare i bilanci annuali consuntivo e preventivo e gli atti di straordinaria amministrazione; convalidare il conseguimento dei titoli con la firma dei diplomi.

b) Il Direttore

Il Direttore coordina e dirige l'attività dell'Istituto. È nominato dal Presidente, tra i docenti stabili che gli vengono proposti dal Consiglio d'Istituto; resta in carica tre anni e di

norma può essere confermato nell'ufficio una sola volta consecutivamente.

A lui spetta rappresentare l'Istituto presso il Vescovo, la Conferenza Episcopale, le autorità civili; provvedere al regolare svolgimento della vita dell'Istituto, curando l'esatta applicazione dello Statuto, del Regolamento e delle disposizioni degli Organi di governo; convocare e presiedere gli Organi di governo collegiali e le assemblee dei docenti e degli studenti; controfirmare i diplomi; redigere le relazioni annuali sulla vita dell'Istituto.

c) *Il Consiglio d'Istituto*

Il Consiglio d'Istituto è l'organo di promozione, coordinamento e controllo dell'attività didattica e scientifica dell'Istituto. È composto dal Direttore, da rappresentanti dei docenti stabili e dei docenti incaricati, da rappresentanti degli studenti, dal Segretario con fun-

zioni di attuario e da uno dei responsabili degli Uffici diocesani che si occupano della catechesi, della scuola e dell'insegnamento della religione cattolica.

Al Consiglio d'Istituto — che si riunisce almeno due volte l'anno su convocazione del Direttore o su richiesta del Presidente o della maggioranza del Consiglio stesso — spetta stabilire i piani di studio, determinare le discipline, approvare i programmi dei corsi e dei seminari proposti dai docenti e il calendario scolastico predisposto dal Segretario; designare i docenti stabili da proporre al Presidente per la nomina del Direttore; offrire le proprie indicazioni al Presidente dopo aver esaminato le richieste di assunzione a docenti stabili; proporre al Presidente la nomina dei docenti incaricati e invitati; approvare le relazioni annuali del Direttore; costituire Commissioni per questioni speciali.

21. I docenti

Nell'Istituto deve esserci un numero di docenti corrispondente all'importanza delle singole discipline e alla debita assistenza degli studenti. La loro scelta dovrà essere ispirata a due fondamentali criteri: l'appartenenza ecclesiale e la competenza. I docenti devono impegnarsi, con l'insegnamento e con pubblicazioni, in favore del progresso scientifico e della formazione culturale degli studenti.

I docenti si distinguono in stabili, incaricati, invitati.

a) *Nomina e decadenza dei docenti*

Spetta al Vescovo Presidente nominare i docenti dell'Istituto, conferendo loro la missione canonica o l'autorizzazione a insegnare, dopo aver ricevuto, nei casi previsti dal diritto, la professione di fede.

Un docente decade dal suo ufficio per raggiunti limiti di età (di norma settanta anni), dopo i quali può tuttavia essere nominato docente invitato (non oltre comunque i settantacinque anni), ovvero per dimissioni o per destituzione. Il Vescovo Presidente può privare infatti della missione canonica o dell'autorizzazione a insegnare nell'Isti-

tuto un docente che si sia reso non idoneo all'insegnamento, previo esame del caso tra il Direttore e il docente stesso. A questi sono assicurati il diritto alla difesa e la facoltà di ricorso, a norma del *Codice di Diritto Canonico*.

b) *I docenti stabili*

Docenti stabili sono coloro che svolgono la loro principale attività nell'Istituto. Perché un docente sia legittimamente cooptato tra i docenti stabili si richiede che si distingua per ricchezza di dottrina, testimonianza di vita, senso di responsabilità; sia fornito di dottorato, o diploma di laurea o almeno di licenza, ovvero si distingua per meriti scientifici singolari nella disciplina che insegna; dimostri di possedere capacità didattica. Oltre i predetti requisiti, il docente stabile deve aver in precedenza insegnato per almeno un triennio nell'Istituto, con serietà d'impegno e capacità didattica e scientifica.

La promozione a docente stabile spetta al Vescovo Presidente dell'ISR, che decide della richiesta del docente tenendo conto delle indicazioni del Consiglio d'Istituto.

I docenti stabili possono chiedere al Vescovo Presidente un periodo di aspettativa per la durata massima di tre anni, trascorsi i quali, se non avranno ripreso l'insegnamento, decadono dall'ufficio. Durante il periodo di aspettativa le loro prerogative sono sospese. Un docente stabile è sospeso dal suo grado qualora assuma un ufficio ecclesiastico o civile, pubblico o privato, che richieda, a giudizio del Vescovo Presidente, un impegno tale da impedirgli assiduo e regolare insegnamento.

c) I docenti incaricati e invitati

Sono docenti incaricati coloro che vengono nominati a tempo determinato, con scadenza annuale. La loro nomina spetta al Presidente, su proposta del Consiglio d'Istituto. Per la loro assunzione, come per quella dei docenti invitati, vanno applicati i requisiti per la promozione dei docenti stabili, fatte le debite proporzioni.

22. Gli studenti

Gli studenti si distinguono in ordinari, straordinari e ospiti.

Sono iscritti come *studenti ordinari* coloro che, avendo come titolo di ammissione un diploma valido per l'accesso all'Università, intendono conseguire il diploma di scienze religiose.

Sono iscritti come *studenti straordinari* coloro che, non avendo i requisiti di cui alla lettera precedente, hanno ottenuto dal Direttore la facoltà di frequentare tutti i corsi del piano degli studi e di sostenere i relativi esami; gli studenti straordinari che hanno dato prove esaurienti delle loro capacità possono essere iscritti all'ultimo anno del curricolo come studenti ordinari, dietro delibera del Consiglio d'Istituto.

Sono iscritti come *studenti ospiti* coloro che hanno ottenuto dal Direttore la facoltà di frequentare uno o più corsi ed eventualmente di sostenere i relativi esami.

Coloro che, avendo completato la frequenza del curricolo degli studi, non hanno superato tutti gli esami e le altre prove previste entro la sessione invernale dell'anno scolastico succes-

Sono docenti invitati i docenti esterni che tengono corsi nell'Istituto. Anche la loro nomina spetta al Vescovo Presidente, su proposta del Consiglio d'Istituto.

d) Il Collegio dei docenti

I docenti dell'Istituto formano un Collegio e sono impegnati personalmente e collegialmente nella vita dell'Istituto e nel raggiungimento delle sue finalità, attraverso l'opportuna programmazione delle attività di insegnamento e di ricerca, in forme che privilegino la cooperazione e l'interdisciplinarità.

Spetta al Direttore convocare periodicamente il Collegio dei docenti, sia come assemblea plenaria, sia come gruppi, per favorire il confronto, la ricerca di metodi comuni nell'insegnamento, l'armonia dei corsi, la programmazione e la verifica della didattica, l'impulso alla ricerca e allo studio.

sivo, sono *studenti fuori corso*.

Per gli studenti che chiedono di iscriversi all'Istituto dopo aver iniziato altrove gli studi teologici o di scienze religiose, il Direttore, sentito il Consiglio d'Istituto, stabilirà le condizioni di iscrizione, i corsi da frequentare e gli esami da sostenere.

Con l'assenso del Direttore gli studenti possono riunirsi in assemblee generali o particolari, per discutere problemi inerenti la vita dell'Istituto. Gli studenti possono anche costituirsi in associazioni, non contrastanti con la natura e i fini dell'Istituto, rette da norme proprie, approvate dal Consiglio d'Istituto.

Per gravi motivi di ordine morale e disciplinare, il Direttore può decidere di sospendere o dimettere uno studente, sentito il Consiglio d'Istituto; il diritto alla difesa sarà comunque tutelato, anche mediante ricorso al Vescovo Presidente.

Vengono dichiarati decaduti dagli studi e perdono ogni diritto acquisito gli studenti che non hanno conseguito il diploma trascorsi cinque anni di fuori corso.

23. Gli officiali

Nel governo e nella gestione economica dell'Istituto le autorità sono coadiuvate da officiali e da personale ausiliario.

Officiali dell'Istituto sono il Segretario e l'Econo.

a) Il Segretario

Il Segretario è responsabile della Segreteria dell'Istituto. Viene nominato dal Vescovo Presidente, su proposta

del Direttore, di norma per un triennio, al termine del quale può essere confermato.

b) L'Econo

L'Econo è il responsabile della gestione economica dell'Istituto. Viene nominato dal Vescovo Presidente, su proposta del Direttore, di norma per un triennio, al termine del quale può essere confermato.

CAPITOLO II

L'ORDINAMENTO DEGLI STUDI

24. Il curricolo degli studi

L'ISR si propone di offrire un'essenziale e organica conoscenza istituzionale della teologia e dei suoi indispensabili presupposti e integrazioni. A tale scopo offre un prospetto sistematico e completo delle discipline teologiche, in dialogo interdisciplinare con la filosofia, le altre scienze umane e le scienze della religione, in modo da condurre lo studente ad una sintesi personale e contestualizzata della dottrina cattolica.

Il corso di studi attuato nell'Istituto è triennale e si articola di norma in due indirizzi di specializzazione:

- l'indirizzo pastorale-ministeriale, per la formazione degli operatori pasto-

rali (animatori della catechesi, della liturgia e della testimonianza della carità) e dei candidati ai ministeri istituiti e al diaconato permanente;

- l'indirizzo pedagogico-didattico, per la formazione degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche o per servizi analoghi.

Entro la fine del primo anno lo studente dovrà indicare l'indirizzo che intende seguire.

Al termine del triennio viene rilasciato un diploma di scienze religiose, differenziato a seconda degli indirizzi e riconosciuto dalla Conferenza Episcopale Italiana.

25. Contenuti dell'insegnamento e loro articolazione

L'articolazione e la successione degli insegnamenti deve fare emergere l'interna coesione e la convergenza di tutte le discipline presenti nel curricolo.

a) Il primo anno

Il primo anno ha carattere prodeutico e deve essere strutturato autonomamente, anche rispetto all'eventuale organizzazione degli anni successivi in forma ciclica.

Nel primo anno, infatti, devono risultare prevalenti le discipline filosofiche e le scienze umane, tese a promuovere un'autentica conoscenza dell'uomo, della sua dignità, della sua dimensione religiosa e spirituale, dei suoi problemi e delle sue attese.

L'approccio antropologico deve avvenire attraverso lo studio delle più significative correnti di pensiero, nell'intento di cogliere soprattutto le caratteristiche dell'odierna situazione cultu-

rale. In questo contesto vengono affrontati alcuni dei principali nodi teorici, in modo da delineare un orientamento filosofico, per quanto concerne le problematiche epistemologiche, antropologiche, etiche e metafisiche, compatibile con la successiva elaborazione teologica. Si deve porre particolare attenzione soprattutto al quadro epistemologico, al fine di offrire strumenti metodologici che integrino convenientemente l'apporto delle scienze e favorire il dialogo e il confronto con una cultura e una mentalità sempre più influenzate da fattori scientifici e tecnologici.

Tra le scienze umane non possono mancare la pedagogia, la psicologia, la sociologia, e la storia delle religioni. Nel primo anno gli studenti devono inoltre essere introdotti allo studio delle discipline teologiche attraverso i corsi di introduzione alla teologia e di introduzione alla Sacra Scrittura. L'integrazione dei vari insegnamenti può essere utilmente stimolata attraverso la richiesta di un elaborato scritto, da discutere e valorizzare convenientemente all'interno di un seminario interdisciplinare di avviamento allo studio delle scienze religiose, per introdurre gli studenti all'uso degli strumenti generali di studio e di ricerca con esercitazioni pratiche.

b) Il successivo biennio

Nel successivo biennio si sviluppa un insegnamento che, mentre presenta i contenuti essenziali delle varie discipline teologiche, si preoccupa di accostare gli studenti direttamente alle fonti e agli strumenti del lavoro teologico con i criteri e i metodi fondamentali del loro uso. In ogni caso deve essere sempre evitata la frantumazione delle discipline e le trattazioni puramente monografiche, assicurando l'unità delle varie aree o direttive di insegnamento e la visione globale delle diverse discipline.

Fondamentale è lo studio della Parola di Dio: Antico e Nuovo Testamento vanno letti in prospettiva storica e culturale, oltre che ovviamente in prospettiva esegetica e dogmatica. Si dovranno pertanto bilanciare con cura le introduzioni storico-critiche, i saggi esegetici, l'evidenziazione di par-

ticolari tematiche teologiche che facilitino l'integrazione con gli insegnamenti dottrinali.

Questi ultimi devono coprire l'area dei grandi trattati dogmatici, procedendo però in maniera unitaria e sintetica.

Un rilievo a parte va dato alla teologia fondamentale (insegnamento che può eventualmente essere anticipato nel primo anno), nella quale possono essere opportunamente ripresi e approfonditi i temi del confronto con la razionalità filosofica e scientifica. Quanto alla teologia morale, nella sua parte fondamentale deve illustrare la dimensione etica dell'esperienza di fede e nella parte speciale deve affrontare le tematiche proprie della morale personale, familiare e sociale.

L'insegnamento teologico va ulteriormente arricchito con i corsi di storia della Chiesa e patrologia, di liturgia e di diritto canonico.

c) L'indirizzo pastorale-ministeriale

Nell'indirizzo pastorale-ministeriale vanno previsti opportuni insegnamenti teologici (ad es., teologia pastorale, teologia spirituale, catechetica, teologia liturgica) integrati da lavori seminariali ed esercitazioni pratiche, pianificate e seguite dai docenti, in modo che sia possibile integrare la partecipazione attiva ad esperienze pastorali, con una riflessione e una revisione specifica.

d) L'indirizzo pedagogico-didattico

Nell'indirizzo pedagogico-didattico vanno ripresi e approfonditi i temi della specificità dell'esperienza di fede, del rapporto fede-cultura, del ruolo della Chiesa nella società contemporanea, delle proposte di senso che la tradizione religiosa giudeo-cristiana e l'insegnamento magisteriale contemporaneo offrono ai grandi problemi del nostro tempo: giustizia, pace, ecologia, fratellanza tra i popoli, ... Tra i vari corsi non devono mancare quelli relativi alla metodologia, alla didattica generale e alla didattica dell'insegnamento della religione cattolica, alla legislazione scolastica, a specifici approfondimenti psicologici e pedagogici.

e) La didattica

Nell'insegnamento, accanto alle lezioni magistrali, va dato un congruo spazio ai lavori seminariali e alle esercitazioni pratiche.

L'insegnamento, specie quello teolo-

gico, va impartito con riferimento a testi e manuali di sicura attendibilità scientifica e dottrinale, con eventuali integrazioni di dispense o altri sussidi da parte del docente.

26. Il piano degli studi

Spetta al piano degli studi di ogni singolo Istituto articolare gli insegnamenti in discipline, attribuendo a ciascuna di esse — e, di conseguenza, alle rispettive aree di appartenenza — un congruo numero di *credit* (il *credit* equivale ad un'ora di insegnamento settimanale per un semestre comprendente un minimo di tredici settimane scolari), in modo da facilitare la valutazione dei vari piani di studio, in ordine a eventuali riconoscimenti, passaggi, richieste di integrazione.

Pur nei dovuti margini di discrezionalità, il piano di studi dell'Istituto deve tener conto dei seguenti criteri generali:

- il curricolo deve comportare un numero di *credit* non inferiore a 72,

vale a dire un numero complessivo di almeno 936 ore di insegnamento; - le aree tematiche devono avere, di norma, la seguente consistenza in termini di *credit*:

1. area filosofica	10
2. area scritturistica	12
3. area teologica	20
4. area morale	8
5. area storica	7
6. area delle scienze umane	6
7. area discipline di indirizzo	6
8. area metodologica e seminariale	3

Ciascuna area tematica deve essere convenientemente articolata nelle varie discipline — suddivise, se è il caso, in: principali, ausiliarie, opzionali, seminari — con l'attribuzione a ciascuna di un preciso numero di *credit*.

27. Esami e prove del curricolo

L'impegno personale degli studenti e il loro progresso nella formazione sono valutati per mezzo di esami orali e scritti e con altre prove, quali la partecipazione attiva a gruppi di studio e seminari, la discussione di elaborati, esercitazioni o dissertazioni.

Tutti gli insegnamenti impartiti nell'Istituto, sia fondamentali sia di indirizzo o opzionali, devono concludersi con una prova di esame. Tale prova tende a verificare la sintesi maturata dal candidato nella disciplina studiata e la sua capacità di sostenere un confronto interpersonale sul piano delle idee.

Ciascun anno scolastico deve prevedere tre sessioni ordinarie di esami: autunnale, invernale, estiva. Il Consiglio d'Istituto può deliberare sessioni straordinarie di esami. In casi singoli, eccezionali e motivati, il Direttore può concedere che un esame sia sostenuto al di fuori delle sessioni previste.

L'esame di profitto viene sostenuto

davanti al docente incaricato del corso o, in caso di legittimo impedimento, davanti a un altro docente dell'Istituto o a una Commissione, nominata dal Direttore.

Per essere ammessi a sostenere gli esami di una disciplina o di un corso, gli studenti devono risultare regolarmente iscritti all'Istituto e aver ottenuto l'attestato della debita frequenza, partecipando ad almeno due terzi delle ore di insegnamento previste per detta disciplina o corso.

La valutazione degli esami e delle altre prove viene espressa con un voto in trentesimi. La prova si ritiene superata se lo studente ottiene la votazione di almeno diciotto trentesimi.

Della prova d'esame viene redatto processo verbale, firmato dal docente, dalla eventuale Commissione e dallo studente.

Gli esami dei corsi del primo anno sono propedeutici a tutti gli altri.

28. La dissertazione e l'esame finale

Per conseguire il "diploma in scienze religiose" gli studenti ordinari devono aver superato tutte le prove ed esercitazioni previste dal piano degli studi, aver presentato e difeso in pubblica seduta una dissertazione scritta e superato l'esame comprensivo.

a) La dissertazione

A decorrere dal primo semestre del terzo anno, ogni studente ordinario può concordare con un docente dell'Istituto le linee essenziali e il titolo della dissertazione conclusiva. Titolo e schema, una volta approvati dal Direttore, sono depositati in Segreteria, ove il titolo rimane riservato per cinque anni solari dalla data di consegna. Esso non può essere cambiato o modificato, se non per intervenuti gravi motivi o non prima di dieci mesi dalla data di deposito.

Per essere ammesso alla discussione e difesa della dissertazione conclusiva lo studente deve:

29. Il diploma in scienze religiose

L'ISR conferisce il "diploma in scienze religiose" agli studenti ordinari che hanno superato tutte le prove previste dal piano degli studi. Il diploma si differenzia secondo i due indirizzi dell'ISR: pedagogico-didattico e pastorale-ministeriale.

Il diploma in scienze religiose a *indirizzo pedagogico-didattico* viene riconosciuto dalla C.E.I. in ordine all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, ai sensi dell'*Intesa* raggiunta con le autorità scolastiche dello Stato italiano (14 dicembre 1985, n. 4/d).

Il diploma a *indirizzo pastorale-ministeriale* viene riconosciuto dalla C.E.I. in ordine allo svolgimento di particolari mansioni ecclesiali.

I diplomi di entrambi gli indirizzi ricevono particolari riconoscimenti in ordine al conseguimento del grado accademico di "Magistero in scienze religiose", sulla base delle convenzioni

- presentare in Segreteria, entro il termine di almeno trenta giorni dalla data fissata per la discussione, quattro copie della dissertazione, firmate dal docente relatore;
- assicurare che la dissertazione sia costituita di almeno trenta cartelle dattiloscritte;
- essere in regola dal punto di vista dell'espletamento di tutte le prove del curricolo e dal punto di vista amministrativo.

b) L'esame finale

L'esame finale comprende due momenti, in un'unica seduta:

- discussione della dissertazione scritta;
- esame comprensivo orale, in materia soprattutto teologica, su un "temario" differenziato a seconda dell'indirizzo e approvato dal Consiglio di Istituto, secondo le indicazioni fornite dal Comitato per gli ISR.

stabilite con i Centri accademici.

Il computo per la votazione finale del "diploma in scienze religiose" viene effettuato sulla base dei seguenti elementi:

- media dei voti ottenuti negli esami e nelle prove previste dal piano degli studi, incidente per ottanta punti su centodieci;
- media dei voti espressi sulla dissertazione dal relatore e dal correlatore, incidente per dieci punti su centodieci;
- media dei voti ottenuti nell'esame finale, espressi da tutti i membri della Commissione, relativi alla discussione della dissertazione e all'esame comprensivo, incidente per venti punti su centodieci;
- la Commissione per l'esame finale dispone, qualora lo ritenga opportuno per una particolare qualificazione dello studente, di altri tre punti, a integrazione del voto finale.

30. La formazione permanente

All'Istituto compete programmare itinerari in ordine alla formazione permanente degli operatori culturali e pastorali provvisti della qualifica di base.

I programmi possono prevedere corsi che si concludono con i relativi

esami. Di essi l'Istituto rilascia regolare attestato.

Speciali convenzioni con istituzioni accademiche possono valorizzare corsi ed esami del programma di formazione permanente ai fini di riconoscimenti accademici.

CAPITOLO III

SUSSIDI DIDATTICI ED ECONOMICI

31. Sede e strutture

Per il raggiungimento dei suoi fini l'Istituto deve poter disporre di una sede adatta, con ambienti adeguati alle sue attività e sufficienti sussidi didattici e finanziari.

In particolare, l'Istituto deve disporre di:

- aule idonee e sufficienti per lezioni, seminari, gruppi di studio;
- una biblioteca propria, specializzata

nelle scienze teologiche e umane, di cui deve curare l'incremento e l'aggiornamento;

- sedi idonee per la direzione e gli incontri dei docenti;
- un efficiente servizio di Segreteria, con archivio storico, per un'ordinata vita dell'Istituto;
- finanziamenti adeguati e stabili.

32. La gestione economica

L'Istituto non ha personalità giuridica propria e la sua attività si configura come una delle attività istituzionali dell'ente diocesi (cfr. Legge 222/85, art. 16); la gestione economica pertanto rappresenta, di norma, un capitolo dell'amministrazione economica dell'ente diocesi.

Configurandosi come "non commerciale", l'attività propria deve essere prestata gratuitamente; sono consentiti solo contributi sotto forma di tassa annuale a titolo di diritto amministrativo di Curia per il rilascio del diploma e di altre certificazioni. L'obbligazione dovrà perciò essere diretta all'ente diocesi, non soggetta a imposta (IVA), e con rilascio di ricevuta semplice in cui risulti che la tassa è corrisposta *per diritti amministrativi*.

I mezzi per la gestione economica

possono venire da:

- contributi finanziari stanziati dalla diocesi;
- diritti amministrativi degli studenti, secondo tabelle stabilite dal Consiglio di amministrazione;
- elargizioni e donazioni fatte alla diocesi e finalizzate all'Istituto.

Per ciò che concerne la retribuzione dei docenti, l'ente diocesi è tenuto ad effettuare, sul corrispettivo versato agli stessi, le ritenute IRPEF, come sostituto d'imposta. Lo stesso vale per gli altri eventuali collaboratori (Segretario, Economo, ecc.). Per i sacerdoti inseriti nel sistema per il sostentamento del clero, invece, il compenso, versato senza ritenuta d'acconto, dovrà essere segnalato all'Istituto stesso (IDSC) ai fini del calcolo della remunerazione spettante a norma di legge.

CAPITOLO IV

COLLEGAMENTO CON CENTRI ACCADEMICI E ALTRI ISTITUTI

33. Gli Istituti di Scienze Religiose, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose e le Facoltà teologiche

Per la sua stessa natura di Centro di formazione superiore, impegnato nella ricerca e nella mediazione culturale, l'ISR deve aprirsi ai più ampi riconoscimenti e collegamenti con altre istituzioni ecclesiastiche e civili che perseguono finalità affini o convergenti, sia di area accademica (ISSR e Facoltà teologiche, in primo luogo), sia non accademica (ISR, Scuole di formazione teologica, ecc.), operanti nel territorio.

Viene incoraggiata, pertanto, la stipula di convenzioni con ISSR e Facoltà teologiche che consentano un riconoscimento e una valorizzazione dei di-

plomi e dei curricoli dell'Istituto, al fini del conseguimento del grado accademico di "magistero in scienze religiose" o del "baccalaureato in sacra teologia".

Di queste convenzioni va data tempestiva notifica al competente Ufficio della C.E.I.

Particolare cura deve essere riservata dall'ISR nel creare le premesse e le condizioni per una sua partecipazione a progetti comuni di ricerca e di elaborazione teologica e culturale, promossi dai Centri accademici o da altri Istituti di ricerca.

34. Gli Istituti di Scienze Religiose e le Scuole di formazione teologica

Vengono altresì incoraggiati i collegamenti tra gli ISR e le Scuole di formazione teologica e affini, operanti nel territorio, con la possibilità di riconoscimenti e valorizzazioni degli insegnamenti impartiti e degli eventuali diplomi dilasciati, purché si proceda nel rispetto delle normative emanate dal Comitato per gli ISR della C.E.I.

In particolare si dovranno fissare i criteri di riconoscimento dei corsi.

Tali criteri si dovranno ispirare al riconoscimento delle singole discipline in base a:

- presenza di un adeguato numero di *credit* di insegnamento della disciplina, sostanzialmente pari a quello che si attua nell'Istituto;
- presenza di un programma di studio e di testi analoghi a quelli dell'Istituto;
- attribuzione della disciplina a un docente provvisto dei prescritti titoli accademici e approvato dall'Istituto;
- eventuale esame davanti a docenti inviati o approvati dall'Istituto.

CAPITOLO V

RICONOSCIMENTO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

35. Procedura per il riconoscimento di un Istituto di Scienze Religiose

In forza della delibera n. 42 della XXVI Assemblea Generale straordinaria della C.E.I., viene stabilita la seguente procedura.

a) La domanda dovrà essere presentata dal Vescovo interessato (o dai Vescovi interessati in caso di Istituti interdiocesani), alla Presidenza della C.E.I. e corredata del parere favorevole della Conferenza Episcopale regionale.

b) Alla domanda dovranno essere allegati:

- lo Statuto dell'Istituto, redatto in conformità con le disposizioni offerte dalla presente *Nota*;
- il Regolamento dell'Istituto, redatto in conformità con lo Statuto;
- il piano degli studi nelle sue articolazioni e con l'indicazione delle singole discipline e dei *credit* relativi;
- il programma dei corsi previsti per il conferimento del diploma in scienze religiose, con l'indicazione dei testi adottati;
- i dati relativi alla Direzione dell'Isti-

tuto (Presidente, Direttore, Segretario, Economo);

- l'elenco dei docenti, con l'indicazione, per ciascuno, dei dati anagrafici, dei titoli accademici, delle pubblicazioni, delle discipline di insegnamento;
- accurata descrizione della sede, della biblioteca, dei principali sussidi didattici, dell'assetto finanziario;
- quadro degli studenti, distinti per anni di studio, qualifiche (ordinari, straordinari, ospiti), indirizzo, e altre suddivisioni (religiosi/e, laici, laiche).

Il riconoscimento viene deliberato, previo parere favorevole del Comitato per gli ISR, dalla Presidenza della C.E.I., per un periodo di tempo *ad experimentum*, prima del definitivo riconoscimento.

Qualora un Istituto riconosciuto risultasse gravemente inadempiente per quanto concerne l'osservanza dei requisiti, il riconoscimento potrà essere sospeso *ad tempus* e, se il caso, annullato con decreto della stessa Presidenza della C.E.I.

36. Il Comitato e il settore Istituti di Scienze Religiose presso la C.E.I.

La Conferenza Episcopale Italiana segue la vita degli Istituti, da essa riconosciuti, avvalendosi:

a) del *Comitato per gli ISR* (CISR), che ha il compito di esaminare le domande di riconoscimento e trasmettere alla Presidenza della C.E.I. il proprio parere motivato; di coadiuvare la Segreteria Generale nell'orientamento e nella promozione degli ISR nella Chiesa locale e il loro organico accordo con gli ISSR²⁹;

b) del *settore ISR* dell'Ufficio cate-

chistico nazionale, al quale spetta l'anamnesi, il sostegno e la verifica dell'attività ordinaria.

L'Istituto riconosciuto dalla Conferenza Episcopale Italiana, nello svolgimento della propria attività si ispira agli orientamenti della C.E.I. e alle norme da essa impartite.

Alla fine di ogni anno scolastico deve trasmettere alla C.E.I. una relazione completa e articolata sulla vita dell'Istituto, lo svolgimento di attività e programmi, i diplomi conferiti.

²⁹ Cfr. Consiglio Permanente della C.E.I., delibera del 5 giugno 1990.

37. La Conferenza Episcopale Italiana e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose

a) Andamento e promozione degli ISSR

La Conferenza Episcopale Italiana, d'intesa con la Congregazione per la Educazione Cattolica e in stretta collaborazione con essa, esercita la sua responsabilità sull'andamento e sulla promozione degli ISSR mediante:

- la verifica e la supervisione circa la realizzazione delle finalità pastorali degli ISSR, particolarmente attraverso la proposta di discipline di indirizzo rispondenti agli obiettivi pastorali della Conferenza Episcopale medesima. La C.E.I. agisce al riguardo secondo le modalità previste dal suo Statuto;
- l'adeguata distribuzione degli ISSR sul territorio nazionale. Alla C.E.I. compete dare il consenso per quanto concerne la pianificazione degli ISSR³⁰.

b) Parere di conformità

Gli ISSR, per l'erezione dei quali è previsto il consenso della Conferenza

Episcopale Italiana, possono ottenere dalla C.E.I. il "parere di conformità" sui piani di studio e programmi relativi al conferimento del diploma in scienze religiose. In base a tale parere i diplomi in scienze religiose, rilasciati dall'ISSR, vengono riconosciuti dalla C.E.I. ai sensi dell'*Intesa* tra autorità scolastica dello Stato italiano e la Conferenza Episcopale Italiana.

La domanda per ottenere il "parere" va inoltrata dal Direttore dell'Istituto alla Presidenza della C.E.I., corredata dei relativi piani di studio e programmi.

c) Relazione triennale sull'attività

Il Vescovo Presidente dell'ISSR invia alla C.E.I. la relazione triennale sull'attività dell'Istituto, con particolare riferimento all'andamento dottrinale-disciplinare. La C.E.I., a sua volta, tiene informata la Congregazione per l'Educazione Cattolica sull'andamento generale degli ISSR³¹.

³⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Normativa per l'Istituto Superiore di Scienze Religiose* (12 maggio 1987), I.2/4b; *Istituto Superiore di Scienze Religiose. Nota illustrativa* (10 aprile 1986), 5.1.

³¹ Cfr. *Normativa CEC III*, 8.d/e.

APPENDICE

A. Attività del Comitato per il riconoscimento degli Istituti di Scienze Religiose

(Sintesi della relazione di S. Ecc. Mons. Antonio Ambrosanio alla XXXIII Assemblea Generale della C.E.I., 19-22 novembre 1990)

1) Riconoscimento degli Istituti di Scienze Religiose

Primo impegno del CISR è stato quello di elaborare una sussidiazione adeguata per orientare e sostenerne lo sforzo degli ISR nella loro fase costitutiva. Andavano superate esitazioni e confusione sul piano sia della struttura sia dell'ordinamento didattico degli Istituti, i quali per lo più nascevano come trasformazione di precedenti Scuole di formazione teologica. A tale scopo sono stati elaborati uno Statuto e una serie di indicazioni per la redazione dei piani di studio, insieme a suggerimenti relativi al pieno adempimento degli altri requisiti previsti dalla delibera n. 42 della XXVI Assemblea (n. 1). Attraverso questa sussidiazione iniziale è stato dato un impulso decisivo alla omogeneità degli Istituti nascenti e al loro adeguamento a quel livello di dignità scientifica e didattica che la delibera assembleare auspicava.

Il Comitato ha poi esaminato le domande pervenute avvalendosi, in una prima istanza, anche dell'apporto di esperti e delle strutture della Segreteria Generale della C.E.I., in specie dell'apposito settore dell'Ufficio catechistico nazionale, cui tutt'ora il CISR fa riferimento per un'operosa, fruttuosa e competente collaborazione. In questa prima fase di analisi, numerosi sono stati gli interventi per superare lacune documentali, per aiutare i richiedenti a raggiungere quei livelli ottimali che il riconoscimento auspicato esige. La seconda fase di analisi, relativa alle situazioni e documentazioni ormai consolidate, ha visto operante l'intero Comitato per numerosi incontri, nel corso dei quali sono stati elaborati i pareri trasmessi alla Presidenza, comprensivi delle osservazioni e delle riserve sui vari aspetti ancora bisognosi di correzioni o di sviluppo.

Nell'esame delle richieste di riconoscimento, il CISR ha cercato sempre

di operare in prospettiva promozionale, aiutando il positivo evolversi delle situazioni piuttosto che scoraggiando o impedendo il legittimo sviluppo. Ciò non ha impedito al CISR di esprimere, in più di un'occasione, osservazioni e anche pareri negativi. Soprattutto il CISR non ha sottovalutato gli aspetti problematici connessi all'eccessivo proliferare degli Istituti rispetto almeno alle attese e agli orientamenti programmatici dello stesso Comitato, che ha sempre proposto come esemplari gli accordi interdiocesani e l'istituzione di convenzioni con le Scuole di formazione teologica.

Di qui i vari interventi, in sede sia di Assemblea Generale sia di Consiglio Permanente, per mettere in guardia dalle prospettive di dequalificazione connesse all'eccessivo moltiplicarsi delle strutture; sollecitata dallo stesso Comitato, anche la Presidenza della C.E.I. è intervenuta a suo tempo per una riconsiderazione della distribuzione degli ISR sul territorio. La delibera n. 42 della XXVI Assemblea Generale (n. 2.1.) affida di fatto alle Conferenze Episcopali regionali il giudizio circa la pianificazione, e questa non rientra tra i «requisiti strutturali e programmatici» su cui deve esprimersi il parere del Comitato; l'intervento di quest'ultimo non ha potuto pertanto andare oltre la formulazione di raccomandazioni e orientamenti.

Sempre in questa fase costituiva degli ISR, una *particolare attenzione* è stata riservata dal CISR alle problematiche relative a una corretta configurazione giuridica e amministrativa degli Istituti. Si tratta di aspetti estremamente delicati, sia per la definizione dei rapporti con le autorità e le strutture ecclesiali, sia per una giusta collocazione nel quadro delle normative civili, in specie di quelle relative agli adempimenti fiscali. Una stretta collaborazione con il Comitato per i

problemi degli enti e dei beni ecclesiastici ha permesso di individuare le forme più opportune, che sono state trasferite negli Statuti e nelle normative e prassi amministrative suggerite per i singoli Istituti.

2) Promozione degli Istituti di Scienze Religiose

Fin dall'inizio è emersa l'urgenza di seguire il cammino degli ISR, per sostenere gli sforzi di attuazione del quadro strutturale e didattico approvato all'atto del riconoscimento. C'è da ricordare infatti che gli ISR, in larga maggioranza, nascono come trasformazione di precedenti iniziative di formazione teologica, con evidenti problemi di adattamento, nella fase iniziale, per la figura giuridica, per la programmazione didattica, per le stesse strutture e i servizi di sostegno.

Anche gli ISR con una consolidata esperienza alle spalle hanno dovuto far fronte a nuove esigenze, in particolare a quelle connesse ai piani degli studi e ai programmi delle singole discipline. Di qui è sorta la necessità di seguirne l'evoluzione, in quella stessa prospettiva promozionale che ne aveva guidato il riconoscimento, e tenendo pure conto che l'approvazione concessa a molti Istituti era condizionata al superamento, entro il triennio sperimentale, di alcune lacune.

Nel quadro pertanto del mandato affidato al CISR per la verifica del corretto funzionamento degli ISR nel periodo sperimentale, si è ritenuto opportuno avviare iniziative promozionali per la vita degli Istituti, intervenendo con orientamenti, richiami, sussidiazioni. Ciò è stato svolto anzitutto attraverso periodiche lettere circolari, con le quali sono stati chiariti problemi, indirizzate soluzioni, offerti riferimenti normativi. Gli argomenti trattati comprendono questioni istituzionali, problemi connessi al passaggio di studenti da Scuole di formazione teologica all'ISR e da questo agli ISSR, aspetti giuridici e amministrativi, organizzazione didattica con particolare attenzione all'esame finale per il diploma, problemi organizzativi quali la formulazione di certificati e attestati, le ispezioni, ecc. È stata inoltre offerta

agli Istituti una consulenza continua dagli Uffici della Segreteria Generale della C.E.I., in specie dal settore a ciò deputato dell'Ufficio catechistico nazionale, cui il Comitato ha demandato la soluzione di singole problematiche all'interno degli orientamenti generali da esso dettati.

Tale servizio, svolto con attenzione e competenza, si è rivelato estremamente prezioso per il superamento di non poche difficoltà sorte nella vita quotidiana degli Istituti. Un ruolo promozionale va inoltre riconosciuto alla raccolta di relazioni annuali della vita degli ISR, promossa dal Comitato. L'invito a confrontarsi con precise domande e richieste di rilevamenti costituisce, infatti, non solo la base per il CISR e la stessa C.E.I. per una valutazione sempre aggiornata di un quadro in continuo movimento, ma anche uno stimolo per i singoli Istituti a verificare i passi in avanti della propria crescita e gli eventuali ritardi ancora da colmare.

Accanto a questi fondamentali strumenti ordinari di promozione, il CISR non ha mancato di proporre o sostenere iniziative particolari, di specifico sostegno all'evoluzione positiva degli ISR. Va qui ricordato soprattutto l'incontro dei Direttori degli ISR dell'1-2 aprile 1987, con la presenza del Sottosegretario della CEC e la partecipazione di diversi Decani di Facoltà teologiche e numerosi Direttori di ISSR. L'incontro ha contribuito a focalizzare alcune tematiche prioritarie nella vita degli ISR: il loro profilo nel quadro degli studi teologici, la loro collocazione nella Chiesa locale, l'organicità dei piani di studio e la qualificazione dei docenti, il rapporto con gli Istituti superiori, la chiarezza nei problemi organizzativi e amministrativi. L'incontro ha pure ribadito l'importanza che gli ISR, e con essi gli ISSR, si muovano in un quadro di omogeneità che, senza soffocare iniziative e peculiarità, offre alle Chiese in Italia una certezza di qualificazione.

In questa prospettiva si è mosso pure l'altro incontro promosso dal CISR, sempre con la partecipe collaborazione della CEC, rivolto ai Decani delle Facoltà teologiche e ai Direttori degli ISSR (13 aprile 1988), con parti-

colare attenzione alla pianificazione degli ISSR, alla verifica da parte della C.E.I. dei piani di studio e programmi in vista delle finalità pastorali, ai rapporti con gli ISR riconosciuti dalla C.E.I.

Il problema poi della natura propria degli studi di scienze religiose, sia negli Istituti riconosciuti dalla C.E.I. sia in quelli eretti dalla CEC, ha assunto un rilievo sempre maggiore, come necessario punto di partenza per ogni verifica e intervento sulla configurazione didattica di queste istituzioni. Oltre a farne oggetto di dibattito al proprio interno e negli incontri ora ricordati, il CISR ha ritenuto opportuno prendere iniziative per favorire lo studio della problematica a vari livelli e in diversi contesti.

Rispondendo ad un'iniziale sollecitazione della C.E.I., sia pure ripresa in termini più ampi, l'Associazione Teologi Italiani ha dedicato la sua ultima Settimana di studi al tema "teologia e culture". Con l'intervento di propri membri, il Comitato ha inoltre sostenuto iniziative di studio più diretto del problema, quali il Convegno promosso dall'ISSR *Ecclesiae Mater* dell'Università Lateranense e quello più recente promosso dall'ISSR *Redemptor hominis* dell'Ateneo "Antonianum", o il seminario di studi che si è svolto presso la Facoltà teologica dell'Italia Meridionale.

3) Ispezioni agli Istituti di Scienze Religiose nel triennio sperimentale

Nel mantenere viva la propria attenzione nei confronti sia della vita quotidiana degli Istituti sia delle questioni di fondo della loro esistenza, il CISR ha tenuto presente che il proprio ruolo nel triennio sperimentale degli ISR era finalizzato ad offrire elementi di valutazione alla Presidenza della C.E.I., perché questa potesse esprimere il proprio giudizio di conferma o meno del riconoscimento attribuito, come prescritto dalla delibera del Consiglio Episcopale Permanente (art. 5, d). Il metodo più efficace per l'espletamento di tale compito, accanto all'analisi delle relazioni annuali, è sembrato quello di apposite ispezioni.

A tale fine il Comitato ha elaborato anzitutto un quadro di *criteri per le ispezioni*, indicando gli ambiti della verifica, che si è estesa a tutti i requisiti esaminati nella documentazione inviata in sede di riconoscimento degli Istituti, con particolare attenzione alla situazione dei docenti, dei programmi svolti, dei testi adottati, dell'orario delle lezioni, della funzionalità della biblioteca e della Segreteria, delle strutture di governo (con esame dei verbali dei vari Consigli). Quanto alle modalità, l'ispezione ha comportato incontri con autorità, docenti e studenti di ogni Istituto, analisi dei documenti, una relazione finale secondo moduli e schemi offerti dallo stesso Comitato.

Per le ispezioni il CISR si è avvalso di un nutrito e qualificato corpo di ispettori, scelti su indicazione del Comitato e nominati dal Segretario Generale della C.E.I. Oltre ad alcuni membri del Comitato e ufficiali della Segreteria Generale, altri quattordici ispettori hanno prestato la loro opera, visitando tutti gli ISR riconosciuti dalla C.E.I. Le ispezioni si sono svolte nel corso del 1988 e del 1989. Le relazioni elaborate al termine delle ispezioni sono state oggetto di un confronto tra il Comitato e gli stessi ispettori (29-30 maggio 1989), che ha permesso di puntualizzare singole situazioni e soprattutto di individuare costanti e linee di tendenza nella vita e nell'evoluzione degli ISR.

La forma di verifica promozionale data alle ispezioni ne ha favorito l'accoglienza. I dati raccolti presentano un'immagine in genere positiva degli ISR riconosciuti dalla C.E.I. Lo sforzo fatto dalle diocesi italiane appare notevole e generalmente ben riuscito. Non mancano ovviamente casi di ritardo nell'adeguarsi alle indicazioni del Comitato o situazioni di povertà di mezzi, personale o studenti che generano legittimi dubbi sulla possibilità di sopravvivenza nel futuro.

Tra i problemi più generali, evidenziati dalle ispezioni, meritano di essere ricordati: l'attenzione quasi esclusivamente riservata all'indirizzo pedagogico-didattico scelto dalla quasi totalità degli iscritti, con la conseguente limitazione della pluralità di servizi formativi che l'ISR potrebbe e do-

vrebbe offrire alla comunità ecclesiale; le difficoltà incontrate nel periodo iniziale nell'adeguare i piani di studio degli iscritti che avevano frequentato precedentemente Scuole di formazione teologica; l'inserimento dell'ISR nella realtà delle Chiese locali, come struttura non semplicemente legata all'iniziativa di un singolo o di un piccolo gruppo di promotori; il reperimento dei docenti, spesso costretti a operare in più Centri di insegnamento teologico, con svantaggi tanto per la preparazione personale quanto per la programmazione scolastica; il rapporto con gli ISSR e le condizioni di pas-

saggio per il conseguento del titolo accademico; l'estensione dell'attività dell'ISR oltre le lezioni e gli esami, per una presenza culturalmente promozionale nella comunità ecclesiale e civile; le disponibilità finanziarie adeguate alla giusta retribuzione degli operatori, all'aggiornamento della biblioteca, all'adeguamento delle strutture. L'aver ricordato qui questi aspetti problematici non deve far dimenticare che diversi sono gli ISR che, lunghi dal soffrirne, si distinguono per qualità strutturali e didattiche e per presenza viva nel tessuto ecclesiale.

B. Fonti normative e sussidi di approfondimento

I

COMMISSIONI EPISCOPALI PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA E PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, C.E.I., *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, Nota pastorale, Roma 19 maggio 1985.

Intesa tra autorità scolastica e Conferenza Episcopale Italiana per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, Roma 14 dicembre 1985.

XXVI ASSEMBLEA STRAORDINARIA C.E.I., *Criteri per il riconoscimento di Istituti di Scienze Religiose abilitati a rilasciare titoli di qualificazione degli insegnanti di religione*, delibera n. 42 per gli ISR, Roma 24-27 febbraio 1986.

CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Nota illustrativa sugli Istituti Superiori di Scienze Religiose*, Roma 10 aprile 1986.

— *Normativa per l'Istituto Superiore di Scienze Religiose*, Roma 12 maggio 1987.

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, C.E.I., *Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose*, delibera del 5 giugno 1990.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE, *Dossier* (in oltre 45 fascicoli la Segreteria raccoglie documenti, interventi, verbali e circolari riguardanti gli ISR).

II

BETORI G., *Gli Istituti di Scienze Religiose, nel quadro degli impegni per il reclutamento, la qualificazione e l'aggiornamento degli insegnanti di religione* (Relazione ad un Convegno per gli insegnanti di religione nelle scuole secondarie superiori, 24-28 novembre 1986).

SCABINI P., *Istituti di Scienze Religiose. Problemi* e MORO F., *Gli Istituti di Scienze Religiose in Notiziario Ufficio catechistico nazionale*, (1987)5, 199.

MURATORE S., *La configurazione giuridica degli Istituti di Scienze Religiose*, in *Rassegna di teologia* 30(1989), 566-574.

SCABINI P. (a cura di), *Scienze umane e scienze religiose: programmazione e prospettive nell'ISR*, Dehoniane, Roma 1989.

GIUSTINIANI P., *Ricerca teologica e scienze umane negli Istituti Superiori di Scienze Religiose*, in *Teologia e scienze nel mondo contemporaneo*, (Studia Universitatis S. Thomae in Urbe 31), Milano 1989, 71-81.

VANZAN P. - TANZARELLA S., *Nuovi orizzonti per la formazione dei laici*, AVE, Roma 1989.

Gli Istituti di Scienze Religiose nella Chiesa. Per uno statuto epistemologico, Dehoniane, Bologna 1990.

TANZARELLA S., *Problemi e prospettive degli ISR e ISSR*, in *Rassegna di teologia*, 31(1990), 68ss.

VANZAN P., *Gli Istituti di Scienze Religiose: bilancio e prospettive di fronte alle nuove sfide*, in *Civiltà Cattolica*, 141(1990)II, 237ss.

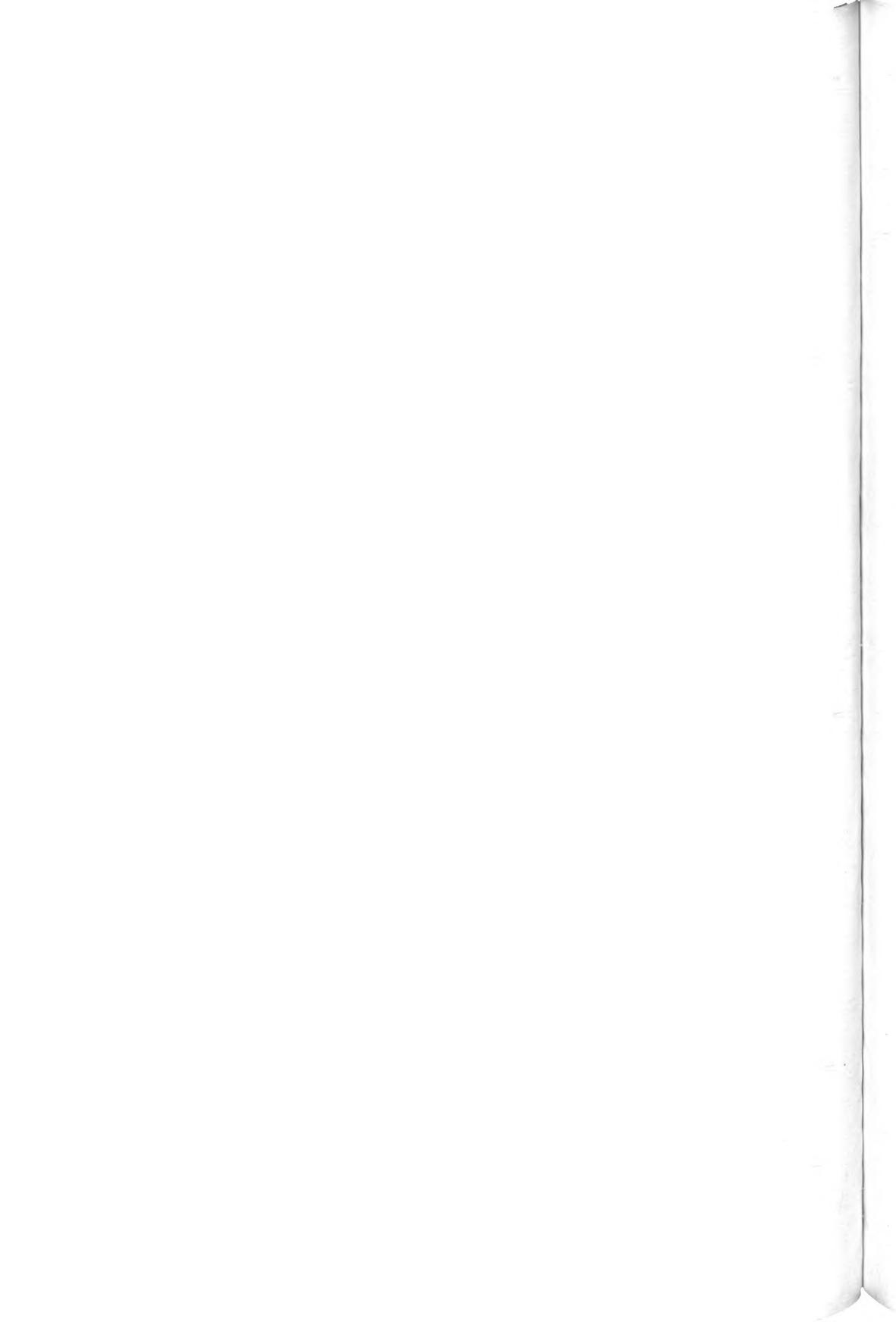
AMBROSANIO A. (a cura di), *Relazione del Comitato per il riconoscimento degli Istituti di Scienze Religiose*, (O.d.g. n. 7) XXXIII Assemblea Generale della C.E.I. (Collevalenza, 19-22 novembre 1990). La relazione è pubblicata in C.E.I., *Atti della XXXIII Assemblea Generale*, Roma 1991, 105ss.

VANZAN P. - TANZARELLA S., *Il caso serio degli Istituti di Scienze Religiose alla vigilia del terzo Millennio*, in *Rassegna di teologia*, 31(1990), 285-295.

DONGHI R., *Gli Istituti Superiori di Scienze Religiose in Italia: Centri accademici e pastorali*, in *Seminarium*, 31(1991), 168-177.

SENOFONTE B., *Istituti di Scienze Religiose e Facoltà teologiche*, in *Asprenas*, 38(1991), 229-236.

GALANTINO N., *Gli Istituti di Scienze Religiose. Tra realtà e progetto*, in *Rassegna di teologia*, 33(1992)1, 75-86.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio alla diocesi per la Pasqua

Chiamati a donare speranza

Le amare delusioni di questa fine del secolo, che soltanto cinque anni fa si sognava felice, ricco di ogni benessere, tutto da godere, in una ritrovata pace universale, possono indurre a considerare la speranza un eccesso, anzi un peccato.

È una tentazione oggi possibile. Ripensando alla lunga strada percorsa, e davanti ai molti, inutili passi compiuti, sempre sotto la spinta e il segno della speranza, vien fatto di dire: ho peccato di speranza!... Ogni anno torna la Pasqua, ogni anno si rinnova la grazia di quella notte unica di tutta la storia, quella già avvenuta e quella che verrà, e ogni anno si dà notizia della vittoria della vita sulla morte da tutte le chiese in ogni angolo della terra, e i giorni altro non registrano che morte, violenza, ingiustizia, disonestà, corruzione, immoralità.

C'è una ragione per sperare ancora, per insistere a predicare la speranza e poi soffrire altre delusioni? Questa domanda è una sottile tentazione, giacché nessun tempo donato, nessun seme gettato è perduto; è una tentazione da respingere nettamente, poiché proprio la speranza ci fa riprendere il duro e paziente cammino a fianco di ogni uomo, di tutti gli uomini, anche dei più ribelli, anzi soprattutto a fianco di costoro. Sono ancora moltissimi gli uomini che non vogliono disperare, moltissimi i giovani che non intendono rassegnarsi. La speranza è il dono per tutte le nostre riprese, per tutte le nostre audacie; il dono che nutre la nostra pazienza ed alimenta la nostra costanza. Il dono per la vita, appunto!

Noi cristiani che crediamo nella Pasqua dell'uomo Gesù di Nazaret, che è l'Unigenito Figlio di Dio incarnato — inaudito ma vero! — che è stato inchiodato da noi sulla croce e per noi è morto ed è risuscitato e asceso alla destra del Padre, costituito Signore dell'universo e della storia, noi cristiani non possiamo non essere gli uomini della speranza, per noi e per gli altri. Invece di sprecare tempo in lamentele e proteste, in polemiche e diti puntati, siamo chiamati a donare speranza. La speranza che canta la vita e difende il diritto della proprietà ma ancor più difende il diritto della persona umana, di tutte le persone, di tutta la persona in ogni istante della sua vita.

Contro le culture della fuga, della critica, della sfiducia, Gesù ci rimette con la fronte alta e lo sguardo aperto di fronte ad ogni uomo, chiedendoci di amarlo, di incontrarlo, di aiutarlo, fino a dare noi stessi, come Lui ha fatto. Egli non si è fermato, non ha perso la speranza, pur prevedendo che tanti l'avrebbero rifiutato, anzi l'avrebbero fatto fuori; Egli aveva ed ha il potere di dare la vita e di riprenderla di nuovo.

Contro le culture del puro interesse politico o privato, del piacere ad ogni costo, della libertà senza riferimenti, Gesù ci chiede di essere amministratori fedeli della casa comune, di servire e vegliare gli uni per gli altri.

È il momento per noi credenti nel crocifisso e risorto, di reagire, non di nascondersi, di impegnarsi con tutta la forza della propria speranza, illuminata dalla fede e aperta alla carità.

Nel tempo pasquale la Chiesa propone alcune parole del testamento di Gesù riportate da un testimone diretto della Pasqua, l'Apostolo Giovanni di Betsaida, il discepolo diletto, dove risuona l'invito a non cedere all'agitazione e alla paura: « Non si agiti il vostro cuore... vi lascio la pace, vi dò la mia pace... non abbiate paura... abbiate fede in Dio e abbiate fede in me ».

La Chiesa non dipende da come va il mondo, non teme i cambiamenti, non ha bisogno di successi. Essa sa che neppure il potere della morte potrà distruggerla. Essa ha Cristo come roccia. Chiunque pretenda di costruire la città dell'uomo — alla lettera "fare politica" — su altri appoggi, costruisce sulla sabbia. Perciò essa è impegnata a ricordarlo, sempre e dappertutto, a chi vuole edificare la città "per" l'uomo. Può essere ascoltata o no, come è capitato a Gesù da parte della sua città, su cui ha dovuto piangere, ma non per questo si ferma, va avanti fino alla croce e quindi alla risurrezione, continuando ad amare la sua città e tutta l'umanità.

Nessuno può illudersi di uscire dal buio di questi tempi, cavandosela magari a buon mercato, facendo altre cose o addirittura aspettando che siano altri a farle. I cattolici hanno un compito e una responsabilità nella storia. Testimoni del Risorto, sono i testimoni della speranza. È il tempo di credere di più, di amare di più, di pregare di più, di aprirsi di più alla sapienza e alla potenza del Cristo crocifisso-risorto.

Non è certo il tempo della resa sfiduciata, come non è tempo di compromissione con i forti del mondo. Questa è un'ora "seria" per la Chiesa e per l'Italia. Né crociate né integralismi, ma libertà di essere noi stessi.

Che il Signore della storia conceda a tutti noi, alla nostra Chiesa e al nostro Paese, una Pasqua buona. E l'unica Pasqua "buona" è quella di Gesù. Non ce n'è un'altra di Pasqua. Che almeno i credenti lo ricordino.

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo di Torino

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Dare al Popolo di Dio la lettura dei fatti secondo Dio

Giovedì 8 aprile, si è puntualmente rinnovata la bella consuetudine che vede centinaia di sacerdoti nella Basilica Metropolitana intorno al Cardinale Arcivescovo per la Messa crismale. Anche molti fedeli si sono uniti alla festosa celebrazione, nel corso della quale Sua Eminenza ha pronunciato la seguente omelia:

Tutti insieme qui, e dappertutto sulla terra, con tutti i fratelli sacerdoti della Chiesa Cattolica, oggi si prega così:

« O Padre, che hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo e lo hai costituito Messia e Signore, concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza » (Colletta della Messa Crismale).

Di questa santa unzione ci parlano le pagine del rotolo di Isaia e del Vangelo di Luca, e il rito della benedizione degli oli sacramentali. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci ricorda che il sacramento dell'Ordine « configura a Cristo in forza di una grazia speciale dello Spirito Santo, allo scopo di servire da strumento di Cristo per la sua Chiesa. Per mezzo dell'ordinazione si viene abilitati ad agire come rappresentanti di Cristo, Capo della Chiesa, nella sua triplice funzione di sacerdote, profeta e re » (n. 1581) e aggiunge subito: « come nel caso del Battesimo e della Confermazione, questa partecipazione alla funzione di Cristo è accordata una volta per tutte. Il sacramento dell'Ordine conferisce, anch'esso, un *carattere spirituale indelebile* e non può essere ripetuto né essere conferito per un tempo limitato » (n. 1582).

C'è una chiamata nel Battesimo a diventare cristiano, cioè appartenente a Gesù Cristo. È la chiamata fondamentale. C'è una chiamata nella Eucaristia a diventare persona di comunione, che si dona a Dio Padre e conseguentemente ai fratelli. Nei sacramenti della Cresima, dell'Ordine e del Matrimonio, il cristiano viene destinato al compito della testimonianza, del ministero consacrato, del servizio coniugale e familiare. Nei vari momenti importanti della vita, la Chiesa compone il "nome" del cristiano, cioè ne esplicita la missione. L'etica cristiana non è altro che la coerenza con il "nome" ricevuto per grazia.

Di questa nostra etica cristiana possiamo parlarci un poco, con affettuosa fiducia reciproca, Vescovo e presbiteri, membri come siamo dell'unico Presbiterio. Ogni Giovedì Santo la nostra Liturgia ci fa rinnovare le promesse sacerdotali. So che avete gradito la lettera dei Vescovi inviata a ciascuno di voi, dove ripetevano, per se stessi e per voi, le parole di Paolo: « Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle

mie mani » (2 Tm 1, 6) e: « Considera il ministero che hai ricevuto nel Signore e vedi di compierlo bene » (Col 4, 17). Mi pare, dunque, bello ricordarci oggi del nostro *"nome"* di *"pastori"* da vivere in questo tempo e in questa nostra terra italiana.

Il prefazio di questa S. Messa ci dice che Gesù ci ha voluti « servi premurosi del suo popolo per nutrirlo della sua Parola ». Come tali dobbiamo dare al Popolo di Dio la lettura dei fatti secondo Dio, mentre ci può accadere di accodarci ai commenti generali, alle recriminazioni globali, alle previsioni politiche. Da noi il popolo di Cristo ha diritto di sapere che tutto è grazia e opera di salvezza da parte di Dio.

* Siamo innanzi tutto *chiarificatori*, secondo fede e speranza, di tutti gli eventi. La gente cristiana deve sentirsi dire da noi, ministri della Parola di Dio, che gli avvenimenti, quelli che spaventano e inquietano, nel nostro Paese e nel mondo, sono *dono* e *medicina*, e che Dio si mostra con noi molto generoso perché ci sta elargendo lo *svelamento* di ciò che è iniquo e dunque la liberazione da coloro che « contro il popolo ordiscono trame ». La luce storica è sempre un beneficio incalcolabile: quindi interpretazione positiva di questa *"apocalisse"*, parola che significa, come tutti sappiamo, *"rivelazione"* e non distruzione. In mezzo ad ogni crisi la fede ci deve orientare per scoprire quale sia la grazia che Dio ci sta facendo e la conversione che Dio ci sta chiedendo. Gesù è stato mandato per « *dare la vista ai ciechi* », e tale è ora il nostro mandato.

* Tocca a noi far vedere che in certe condizioni culturali di intorpidimento, solo avvenimenti forti possono *risvegliare* le coscienze dei buoni, e che questo è il secondo dono che Dio ci sta facendo: provocare il desiderio etico del bene attraverso l'esperienza del male. Noi sacerdoti dobbiamo percepire questa operazione provvidenziale e predicarla alla gente. Predicare che anche questo è un « anno di grazia del Signore ».

* Proprio in questi tempi, in cui è più chiara l'urgenza della salvezza morale e storica da ottenere, e non nei tempi facili e comodi, il nostro sacerdozio *rifugge*: tocca a noi essere in questo periodo il sacerdozio di Gesù che attraverso di noi « non tramonta, e può salvare perfettamente coloro che per mezzo di Lui si accostano a Dio » (Eb 2, 18). Perché il nostro popolo possa credere che anche nel nostro *"oggi"* il sommo sacerdote Gesù è « sempre vivo per intercedere a loro favore » (Eb 7, 18), noi sacerdoti suoi siamo chiamati a farci più che mai le persone della *intercessione* davanti a Dio, non le persone della deprecazione dei fatti e basta; le persone della *esemplarità* della preghiera, perché anche il Popolo di Dio, oggi come oggi, reagisce troppo poco pregando, e troppo parlando, commentando, giudicando ai fatti che accadono. Guai se noi non credessimo e non dicessimo che Dio sta *salvandoci* mediante — e non malgrado — tutte queste cose, e che più che mai il nostro compito è profetico e pastorale, perché se c'è l'esodo ci devono essere anche Mosè e Aronne che lo guidano.

In questo compito non è così decisiva l'età. Preti di un anno o di settant'anni, possiamo e dobbiamo parlare, chiarire, risvegliare, pregare, esemplarmente, secondo fede, speranza e carità. Siano, dunque, rese immense

grazie a Dio e a questi nostri fratelli, al caro Mons. Garneri per il 70° di ordinazione, a Mons. Dell'Omò per il suo 50° di episcopato, ai tre confratelli preti da 60 anni, ai 15 da cinquanta, ai 19 da venticinque, che non hanno mai cessato di amare il loro carattere indelebile di sacerdoti, e lo vivono con gioia interiore e la dedizione del primo giorno. A loro il nostro augurio e la nostra ammirazione, e per loro la nostra preghiera.

* Insieme con loro, soprattutto con i malati e i più provati dalla pesantezza degli anni, tutti noi non possiamo e non dobbiamo mai dimenticare di essere stati salvati attraverso una oblazione *sacrificale*, e che partecipando alla passione di Cristo noi siamo chiamati oggi a salvare allo stesso modo, noi che il Padre ha voluto *rinnovatori* nel nome di Cristo del sacrificio redentore, come diremo nel prefazio.

Che noi sacerdoti, con la grazia dello Spirito Santo di Cristo, si possa e si voglia essere i primi a vivere la *croce* di questi tempi con esemplare certezza che chi « *semina nelle lacrime*, mieterà con gioia ». Su questo fondamento *invisibile* si costruisce la storia visibile, e allora sì faremo, diremo, esorteremo.

Ma solo se c'è il fondamento è possibile entrare nella storia senza sporcarsi del suo spirito di contesa, condanna, amarezza e scoramento. Non sono neppure le scuole di politica, pur necessarie, che risolvono i fatti, ma la scuola di Gesù Cristo umile, crocifisso e risorto: quelle sono strumento, questa è la verità.

Che davvero, come supplicheremo al termine di questa Liturgia, Dio onnipotente ci conceda, rinnovati dai santi misteri, di diffondere nel mondo il buon profumo, il profumo della verità.

Amen.

Omelie del Triduo Pasquale

«Siamo chiamati a tenerci nella direzione del fine ultimo: la Pasqua di Cristo fatta nostra»

Il Cardinale Arcivescovo, unitamente a Mons. Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitanano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e Venerdì Santo, la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione ad alcuni catticumeni), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eminenza durante le varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO CENA DEL SIGNORE

La mattina di questo Giovedì si è celebrato qui in Cattedrale il rito della consacrazione degli Olii, che saranno usati per il Sacramento dell'Ordine, per il Battesimo, la Cresima, l'Unzione degli infermi e per la consacrazione delle chiese e degli altari. Un po' tutta la vita religiosa della comunità cristiana è legata al cofanetto contenente quei preziosi Olii che questa sera arrivano dalla chiesa madre della diocesi in tutte le piccole e grandi parrocchie.

Alla sera, adesso appunto, inizia il primo giorno del grande Triduo, che va da vespero e vespero, dal Giovedì Santo alla sera della Domenica di Pasqua. Questa è la sera dolcissima e amara dell'istituzione dell'Eucaristia, del Sacerdozio, del comandamento nuovo dell'amore, e anche del tradimento.

La Chiesa fa rivivere quella inobliabile notte come la testimonianza suprema dell'offerta di Gesù, che «avendo amato i suoi, li amò sino alla fine» (*Gv 13, 1*).

Il Vangelo di S. Giovanni non ci narra l'istituzione dell'Eucaristia; al suo posto ci narra la lavanda dei piedi ai suoi Apostoli. È una pagina che non può non impressionarci e commuoverci, e che ci deve aiutare a capire la trascendente grandezza del mistero dell'Eucaristia e quindi le esigenze che esso ci chiede per potervi partecipare.

Si comincia così: «*Prima della festa di Pasqua, Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre...*» (*13, 1*).

Gesù "sa". Egli sa che è arrivata l'ora del ritorno al Padre, l'ora della sua morte in croce. Sa il tradimento di Giuda. Sa il rinnegamento di Pietro. Ed ecco: «*li amò sino alla fine*».

È l'ultima cena con i suoi, e sapendo bene che Egli è il Signore, che Dio gli ha messo tutto nelle mani, si alza da tavola, depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge, versa l'acqua nel catino e comincia a lavare i piedi e ad asciugarli.

È anche questo un "segno", non meno impressionante dei segni miracolosi, che riassume in una immagine la missione stessa di Gesù come "discesa" del Figlio dell'Uomo, da presso Dio fino all'ultimo posto, al servizio degli uomini.

Togliersi le vesti, cingersi un asciugatoio era rivestire la tenuta classica dello schiavo. Atto simbolico di Colui che non è venuto a dominare ma a servire, di Colui che è venuto a morire della morte ignominiosa dello schiavo per lavare l'iniquità del mondo. Pietro ne resta sconvolto, non ne capisce il senso: « *Tu che lavi i piedi a me?... Non mi laverai mai i piedi!* » (13, 5.8). Non accetta il servizio; poi, un attimo dopo, vorrebbe di più: « ... anche le mani e il capo! ». Il solito zelo intempestivo che ci spinge a volere sempre altro o di più della grazia offerta.

Non si capisce la passione del Signore se non si tiene vivo nello spirito questo dramma e questo capovolgimento avvenuto nell'anima di Pietro per la parola di Gesù, che vale anche per noi: « *Se non ti laverò, non avrai parte con me* » (13, 8).

Tutto, in questa "discesa" di Cristo all'ultimo posto, contraddiceva fino allo scandalo l'idea che si facevano del Messia. Giovanni col fratello Giacomo non molto tempo prima non avevano brigato per avere l'onore di sedere uno alla destra e uno alla sinistra di Gesù nel suo Regno? Ed ecco il loro « *Signore e Maestro* » in tenuta da schiavo ai loro piedi! E, peggio ancora, Gesù ne fa una legge per i suoi discepoli: « *Io vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi* » (13, 15).

La gloria del Figlio di Dio consiste nel prendere la forma dello schiavo; quella di noi uomini, nel ricevere titoli e onori; Gesù ha visto la sete di prestigio mandare in perdizione i dirigenti religiosi del suo tempo. Egli conosce le tentazioni che attendono la sua Chiesa. E mette in guardia i suoi. Il servizio cristiano implica tanto l'umiltà quanto l'amore; l'umiltà del vero amore.

Il peccato degli uomini, delle nazioni, delle razze che si ritengono superiori, è stato quello di servire dominando. Così il loro "servizio" è stato falsato alla base. E il fallimento li stupisce. Il servizio reciproco, la sottomissione reciproca sono così contrarie alla natura umana, che per acconsentire ad esse ci vuole tutta la grazia di Cristo, e il suo esempio.

Come Pietro anche noi facciamo fatica a capire, e come a Pietro Gesù ci dice « *lo capirai dopo* » (13, 7). Dopo, quando? Dopo il pane spezzato dato da mangiare, il vino dato da bere, che sono il suo corpo crocifisso, il suo sangue versato per noi.

Per salvare l'umanità, me, voi, tutti, Dio si è abbassato fin lì, non solo fino a lavare i piedi, ma fino a darci se stesso da mangiare e da bere, fino a salire in croce come uno schiavo giustizzato! E tutto questo per farci capire il capovolgimento del nostro modo di pensare e di agire: la conversione precisamente.

Da allora tutto è cambiato di senso: l'abbassamento è diventato « elevazione »; la discesa al più basso, la salita al più alto; l'annientamento dello schiavo, l'esaltazione del Figlio dell'uomo; la croce la via del suo ritorno « là dove era prima » (*Gv* 6, 62), costituito « *Signore, a gloria di Dio Padre* » (*Fil* 2, 11).

Tutta la realtà e la grandezza di questo mistero è presente nell'Eucaristia e l'Eucaristia ci è data per "vivere" l'esempio che Gesù ci ha dato, altrimenti l'Eucaristia è celebrata invano. Non si può andare all'Eucaristia con leggerezza, come se niente fosse. L'Eucaristia è terribilmente esigente, perché ci offre non qualcosa ma la Persona di Gesù in quanto consegnata in sacrificio, nel servizio d'amore totale.

Rispetto, adorazione, consapevolezza, e soprattutto desiderio e volontà di lasciarci assimilare a Lui.

Che sia così l'Eucaristia di questa sera. Che sia così ogni Eucaristia.

VENERDI SANTO PASSIONE DEL SIGNORE

Gesù crocifisso ha bisogno di uno sguardo contemplativo.

La passione di Gesù secondo l'Apostolo S. Giovanni, il discepolo diletto, è infatti una contemplazione di amore e di fede.

Alla vigilia della Passione alcuni « *Greci* », non Giudei dunque, ma convertiti al monoteismo di Israele, chiedono a Filippo di « *vedere Gesù* » (*Gv* 12, 21). Filippo e Andrea, i due soli Apostoli ad avere un nome greco, trasmettono la domanda a Gesù e Gesù subito risponde: « *È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo* » (*Gv* 12, 23). Questi uomini sono arrivati in tempo per "vederlo" nella sua gloria: egli la manifesterà in un modo del tutto imprevedibile, non certo secondo le loro e nostre attese, la manifesterà proprio sulla croce.

A conclusione della Passione — Gesù è già morto — un soldato gli trapassa il fianco e l'Evangelista precisa: « *Chi ha visto ne dà testimonianza* » (*Gv* 19, 35). Ha visto il colpo di lancia, ha visto aprirsi la piaga del costato, ha visto uscire sangue e acqua. Qui nella nostra Cattedrale dietro l'altare è custodito un lenzuolo che porta la figura di un uomo crocifisso con la piaga del costato con il sangue e acqua. Col profeta Zaccaria, l'Apostolo Giovanni vede in anticipo lo sguardo degli uomini alzarsi verso il Crocifisso del Golgota: « *Vedranno colui che hanno trafilto* » (*Gv* 19, 37; cfr. *Zc* 12, 10). E invita tutti noi a guardare. Il Venerdì Santo la Chiesa ci fa *guardare* il Crocifisso.

S. Giovanni con il suo sguardo, al di là di ciò che appariva, penetra fino alla sostanza delle cose. Alla luce dello Spirito, che cosa ha contemplato S. Giovanni nella Passione di Gesù? Che cos'è essa per lui, l'amico del Signore? Che cosa vi ha "visto"?

* Soprattutto vi ha visto l'*Ora di Gesù*. Alle nozze di Cana Gesù aveva detto a sua Madre: « *Non è ancora giunta la mia ora* » (2, 4). Alla passione quest'ora è arrivata: « *Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre salvami da quest'ora! Ma per questo sono giunto a quest'ora!* Padre, glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: *L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!* » (12, 27-28). La grande preghiera testamento di Gesù comincia proprio così: « *Alzati gli occhi al cielo disse: Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te* » (17, 1). Proprio la passione è l'ora della sua glorificazione, del suo "innalzamento". Gesù l'aveva predetto a Nicodemo. « *Come Mosè elevò il serpente nel deserto, così sarà elevato il Figlio dell'uomo* » (3, 14); e poi ai Giudei: « *Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che "Io sono"* » (8, 27), che è il nome di Dio. Per Gesù e per il suo discepolo amato, confidente del suo pensiero, questa gloria non è posta solo al di là della morte nella risurrezione, ma è già presente nell'umiliazione stessa della croce.

Nell'ora della passione e della morte S. Giovanni ha riconosciuto l'Ora centrale della storia del mondo, l'Ora alla quale tutto è sospeso. Tutte le forze del male e tutte le forze dell'amore vi si trovano concentrate: « *Ora è il giudizio di questo mondo; ora il Principe di questo mondo sta per essere gettato fuori* » (12, 31). In quel pomeriggio di Venerdì lo sguardo d'aquila dell'Apostolo Giovanni ha visto l'irruzione dell'eterno nel tempo, l'Ora del giudizio universale.

Il Crocifisso è il Giudizio del mondo e della storia. Alla venuta finale nella gloria Gesù si farà vedere a tutti con il segno della "sua" croce e ciascuno sarà giudicato a seconda della posizione che liberamente, secondo conoscenza e coscienza, avrà preso quaggiù di fronte a Lui Crocifisso.

* Così, nella passione Gesù è, per S. Giovanni, il Signore Re.

« *Pilato compose l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei* » (19, 19). L'iscrizione era in tre lingue, perché tutti la potessero leggere. Gesto politico di cui i sommi sacerdoti capiscono benissimo il tono derisorio e perciò protestano con Pilato, ma toccherà proprio a Pilato confermare ciò che non si è voluto accettare: « *Ciò che ho scritto, ho scritto* » (19, 22). Pilato, strumento delle vie divine, perché ciò che egli ha voluto mettere sulla croce davanti agli occhi di tutti, sarà verità di fede per la Chiesa di sempre. L'assassinio non disturba la coscienza dei sommi sacerdoti, ma la scritta, quella sì. Chissà se non disturba anche la nostra coscienza. Davvero per noi l'unico Signore e Re, è questo Gesù, il Crocifisso?

Alla fine della passione, Gesù « *sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: Ho sete* » (19, 28).

La sete, massimo tormento dei crocifissi. Si pensava che l'aceto l'alleviasse e i soldati hanno avuto un gesto di pietà. Colui che ha detto di essere sorgente di acqua viva, agonizza di sete. Sete reale fisica e sete di Colui che porta in sé tutte le attese, tutta la sete di tutti gli uomini. Tutta la sete del mondo sopportata, estinta da Lui Gesù. La sua Chiesa, è adesso detentrice di acqua viva; noi cristiani membra vive di questa sua Chiesa, prendiamo sul serio la sete degli uomini? Sete di acqua pota-

bile, pulita, sana, cioè sete di verità, sete di giustizia, sete di amore, sete di vita. Siamo qui, oggi, come ieri, come domani, come ogni domenica almeno, per attingere all'acqua viva, che è Gesù, nella sua Eucaristia, per dissetare tutti gli assetati di questo povero mondo.

« *E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: Tutto è compiuto! E, chinato il capo, consegnò lo spirito* » (19, 30). L'opera del Figlio sulla terra è compiuta, ma Egli ci ha lasciato da parte del Padre il suo stesso Spirito, lo Spirito Santo. Di questo respiro noi oggi viviamo. L'abbiamo ricevuto fin dal nostro Battesimo. Che nessuno di noi lo spenga.

Infine, S. Giovanni è l'unico che ci riferisce la parola di Gesù a sua Madre: « *Donna, ecco tuo figlio!* » (19, 26). Gesù affida Maria al discepolo diletto, e il diletto alla madre. Così Maria, nel pieno del suo calvario, è diventata nostra madre.

A Lei chiediamo di aiutarci a capire sempre di più di quale amore siamo amati da Gesù, e a riuscire a guardare il Crocifisso con un cuore pieno d'amore e la volontà sincera di non tradirlo.

Amen.

DOMENICA DI PASQUA VEGLIA PASQUALE

Il Sabato Santo la Chiesa tace, è il giorno del grande silenzio. La Sposa di Cristo è in lutto. Gli è stato tolto il suo Gesù e nessuna celebrazione essa può fare. Giorno "totalmente vuoto", quasi a significare la vedovanza della Chiesa. Gli altari sono spogli, non si celebra la Messa, non si canta. Solo il silenzio sa esprimere la grandezza di certi dolori.

Lo stesso silenzio è caduto su Gerusalemme dopo il damma del venerdì. Dove erano i discepoli? Che cosa provavano nelle loro coscenze? Sappiamo soltanto che le donne del Calvario conservavano nel cuore sconfitto e negli occhi arrossati la visione del corpo lacerato e tragico di Gesù che riposava nella notte in una tomba nuova. Lui era stato tutta la loro speranza. Alla fine però di quel lutto stava per levarsi l'alba del primo giorno della settimana, che avrebbe sostituito il sacro giorno del sabato, perché quell'alba sarebbe stata la Pasqua nuova e definitiva, la grande liberazione sognata al di là di ogni disperazione e di tutte le speranze umane, fondamento ormai della vera e definitiva speranza.

* * *

La novità e la centralità dell'avvenimento del terzo giorno è tale che ogni domenica lo canta e lo prolunga: « *Cristo è risorto!* ». « *È risorto davvero!* ».

La liturgia della veglia pasquale è di una festosità senza pari. Essa si articola intorno a tre realtà fondamentali della Rivelazione su Gesù: Egli è la *Luce*, la *Vita*, la *Risurrezione*.

Benedizione del fuoco nuovo e del cero, con il mirabile canto dell'annuncio pasquale, la catechesi battesimali, la benedizione dell'acqua e la rinnovazione delle promesse battesimali, in mezzo ai suoni ricorrenti e squillanti dell'organo, delle campane e delle voci umane, Messa e Comunioni pasquali, sono i vari momenti in cui si compie oggi l'attuazione sacramentale di tutte quelle realtà, e si fanno partecipi i fedeli dei beni messianici che Gesù morto e risuscitato ha recato finalmente all'umanità. E si è così introdotti nelle domeniche di Pasqua, fino all'Ascensione e alla Pentecoste.

* * *

« Non abbiate paura voi! So che cercate il crocifisso. Non è qui » (Mt 28, 5-6). Chissà se tutti abbiamo compreso ciò che l'angelo, dall'aspetto di folgore e vestito di bianco, disse allora a Maria di Magdala e all'altra Maria andate a visitare il sepolcro. Il silenzio dei nostri Sabati Santi ora che Cristo è risorto è soltanto il silenzio dell'attesa sicura che ciò che è capitato al nostro Signore capiterà anche a noi, e che, perciò, da allora noi siamo stati fatti come le due Marie testimoni del Risorto, con il medesimo incarico: *« Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea, e là lo vedrete. Ecco io ve l'ho detto »* (Mt 28, 7). È l'identico messaggio che la notte santa di ogni anno la Chiesa e i suoi ministri, qui ora il vostro Vescovo, ripete a tutti i discepoli di Gesù.

Di fronte all'eterna questione posta dalla morte all'angoscia umana, il cristiano, che crede e sa, è chiamato a « render conto della speranza che è in lui », come scriveva S. Pietro nella prima enciclica della storia (cfr. 1 Pt 3, 5).

Con Gesù sepolto e risuscitato il cristiano sa che grazie al Battesimo è passato dalla morte alla vita, così da poter vivere da uomo "nuovo", uomo "pasquale", uomo della risurrezione. *« Per mezzo del battesimo — ci ha detto S. Paolo — siamo stati sepolti insieme a lui (Cristo Gesù) nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova »* (Rm 6, 3-11).

È quello che capiterà tra poco per questi fratelli e queste sorelle che riceveranno dalle mie mani il Battesimo; alcuni bambini e gli adulti: Valentina, Paolo, Govanni, Fernandez, Maria Natalina, Camillo, Flora, Jean, Marco, Nadia.

Spesso si pensa alla risurrezione solo come ad un fatto passato per Gesù e futuro per noi, e così ce ne lasciamo sfuggire l'aspetto quotidiano e contemporaneo, che precisamente la realtà sacramentale e liturgica continuamente ci comunica.

La vita eterna della risurrezione è già cominciata nel nostro Capo e

Signore, e già vissuta dalla sua Madre, Maria, l'Assunta, e questa vita è già nostra, già in cammino in questo nostro corpo mortale. Nella lettera ai cristiani di Efeso si legge: « *Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo a causa dei peccati, ci ha convivificati con Cristo; ... con lui ci ha conrisuscitati e ci ha fatto consedere nelle regioni celesti per mezzo di Cristo Gesù* » (Ef 2, 4-6). E ancora, scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo ricordava loro che non si dovevano scoraggiare per le tante tribolazioni, perché « *anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno* » (2 Cor 5, 16).

Quando aumenta la nostra fede, la speranza e la carità, è dunque questa vita da risorti che già opera e cresce in noi.

Se ricordate, anche la cara sorella di Lazzaro, la signorina Maria — di cui ci ha riferito il Vangelo di S. Giovanni nella V domenica di Quaresima — proiettava nel futuro la prospettiva della risurrezione, in mezzo al pianto per il fratello morto e diceva a Gesù: « *Io so che risusciterà nella risurrezione dell'ultimo giorno* », e invece Gesù, senza negare questo futuro, le precisava: « *Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno* » (Gv 11, 24-25).

E l'oggi del Dio vivente presente in Cristo e donato nel Battesimo ai credenti in Lui. La potenza di vita che è in Dio è già ora tutt'intera in Gesù risorto e da Lui si comunica a tutti coloro che Gli credono.

Di queste certezze si nutrono e si riempiono i silenzi di tutti i nostri possibili Sabati Santi, sono le certezze della notte di Pasqua, l'ineguagliabile unica notte riempita di luce, di vita, di risurrezione. Come non soffrire vedendo quanti uomini e donne ancora non la conoscono, quanti anche tra coloro che si professano cristiani la dimenticano, quanti sono i bambini a cui i genitori non donano la gioia di avere questa sicura speranza, quanti sono tra gli anziani, i malati, i non autosufficienti, i terminali ai quali è negata questa luce che può illuminare e questo amore che può riscaldare i loro ultimi giorni quaggiù ma già aperto al giorno eterno che non finirà più.

Il "Mistero di Pasqua" e tutta la sua "grazia" in ogni terra è rintracciabile, ovunque la Chiesa celebra la sua Veglia pasquale. E ognuno che si apra alla fede può in ogni momento riceverne il dono di vita senza fine. Poiché il giorno ottavo, il primo della settimana, la domenica cristiana, il giorno del Signore, è ormai un "giorno che non ha fine".

DOMENICA DI PASQUA
MESSA DEL GIORNO

« *Noi vi annunziamo la Buona Novella che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù* » (At 13, 32-33). La Risurrezione di Gesù è la verità culminante della nostra fede in Cristo, creduta e vissuta come verità centrale dalla prima comunità cristiana, trasmessa come fondamentale dalla Tradizione, stabilita dai documenti del Nuovo Testamento, predicata come parte essenziale del Mistero pasquale insieme con la croce:

*Cristo è risuscitato dai morti.
Con la sua morte ha vinto la morte,
ai morti ha dato la vita.*

Così comincia il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 638) per illustrare l'articolo del Credo: « *Il terzo giorno (Gesù) risuscitò dai morti* ». La notizia è assolutamente straordinaria, anzi assolutamente senza precedenti. I cristiani sono gli unici ad affermarla.

La questione seria è se essa sia davvero oggi per tutti i discepoli di Gesù la verità "culminante", "centrale", "fondamentale".

Maria di Magdala, una di quelle umili donne della Galilea che hanno seguito Gesù fino al Calvario, è la prima ad andare al Sepolcro, e lo trova vuoto. « *Hanno portato via il Signore dalla tomba* — corre a dire a Pietro e al discepolo che Gesù amava — *e non sappiamo dove l'hanno posto* » (Gv 20, 2).

La Maddalena ha pensato a una sottrazione del cadavere. I Giudei, più tardi, lo hanno creduto e ripetuto (cfr. Mt 28, 15). L'Evangelista lo sa e ora lo confuterà.

La gente oggi che cosa ne pensa della risurrezione di Gesù?

Forse risponderebbero allo stesso modo: qualcuno ha trafugato il corpo; o come i soldati, che, pagati con una buona somma di denaro dai sommi sacerdoti e dagli anziani, andavano dicendo — così riferisce S. Matteo — « *i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo... così questa diceria si è divulgata...* » (Mt 28, 1-15). Non si va ripetendo oggi alle folle, fino alla noia, dai cosiddetti "maîtres-à-penser", che « *Dio è morto* », e l'uomo emancipato?

Gesù viene verso Maria, ma essa lo scambia col giardiniere. Lo riconoscerà solo quando la chiama per nome. Anche questo è pieno di senso. È con la parola che Egli si rivela.

Simon Pietro e il discepolo amato sono accorsi. L'amato corre più in fretta, ma entra per ultimo: « *Vide e credette* » (Gv 20, 8). Bende giacenti e sudario sono ben ripiegati: l'ipotesi di un trafugamento è esclusa. Ma le prove tangibili hanno valore di evidenza solo per coloro che siano già

stati toccati dalla grazia e abbiano ascoltato e compreso le parole della Scrittura: « Non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti » (*Gv* 20, 9).

Perciò il *Catechismo* afferma subito con chiarezza che « il mistero della Risurrezione di Cristo è un avvenimento reale che ha avuto manifestazioni storicamente constatate... il primo elemento che si incontra è il sepolcro vuoto. Non è in sé una prova diretta... La sua scoperta da parte dei discepoli è stato il primo passo verso il riconoscimento dell'evento della Risurrezione. Dapprima è il caso delle pie donne (cfr. *Lc* 24, 3.22-23), poi di Pietro (*Lc* 24, 12). "Il discepolo ... che Gesù amava" (*Gv* 20, 2) afferma che, entrando nella tomba vuota e scorgendo "le bende per terra" (*Gv* 20, 6), "vide e credette" (*Gv* 20, 8). Ciò suppone che egli abbia constatato, dallo stato in cui si trovava il sepolcro vuoto, che l'assenza del corpo di Gesù non poteva essere opera umana e che Gesù non era semplicemente ritornato ad una vita terrena come era avvenuto per Lazzaro » (nn. 639 e 640).

D'altra parte con pari chiarezza il *Catechismo* dichiara la Risurrezione evento trascendente:

« "O notte — canta l' "Exultet" di Pasqua — tu solo hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi". Infatti, nessuno è stato testimone oculare dell'avvenimento stesso della Risurrezione e nessun Evangelista lo descrive. Nessuno ha potuto dire come essa sia avvenuta fisicamente. Ancor meno fu percettibile ai sensi la sua essenza più intima, il passaggio ad un'altra vita. Avvenimento storico constatabile attraverso il segno del sepolcro vuoto e la realtà degli incontri degli Apostoli con Cristo risorto, la Risurrezione resta non di meno, in ciò in cui trascende e supera la storia, al cuore del Mistero della fede » (n. 647).

* * *

La verità, insieme storica e trascendente, della risurrezione di Gesù assume così un supremo *valore consolatorio*. Non ci si rassegna a perdere definitivamente qualcosa di noi; ora noi siamo anche corpo. Quando ci si accorge che la morte lavora dentro di noi, la verità della Pasqua, fondamento sicuro della nostra Pasqua personale, ci offre una consolazione vera e oggettiva.

Col peccato il legame del corpo con l'anima si è allentato: l'anima non è più stata capace di proteggere il corpo (ecco la nostra *passibilità*), né di esprimersi pienamente (ecco la nostra *opacità*), né di dominare gli istinti (ecco la *concupiscenza*).

Soltanto la certezza della risurrezione offre la soluzione valida del dramma umano: il nostro corpo sarà conformato al corpo di Cristo risorto, reso come quello, splendente, agile, sottile, impassibile: « Si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale — insegna S. Paolo — ...come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine

dell'uomo celeste » (*1 Cor 15, 44.49*). Il cristiano, fedele a Cristo, è progressivamente trasformato fino alla glorificazione eterna. Tale è la sua stupenda attesa che la Pasqua ha fondato.

* * *

Tale è perciò anche il suo grande impegno. La risurrezione ha un supremo *valore normativo*: « Se siete risorti con Cristo, cercate le cose dell'alto, dov'è il Cristo, assiso alla destra di Dio — insegna ancora S. Paolo —, pensate alle cose dell'alto e non a quelle che sono sulla terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria » (*Col 3, 1-4*).

Uniti a Cristo dal Battesimo, i cristiani partecipano già realmente alla sua vita celeste, anche se ora questa vita rimane spirituale e nascosta. E, dunque, il cristiano è colui che per la grazia dello Spirito di Cristo si lascia formare la sua anima e il suo corpo di cittadino del cielo. Perciò ci ha detto S. Paolo nella II lettura: « Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, perché siete azzimi... Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità » (*1 Cor 5, 7.8*).

Siamo chiamati a tenerci nella direzione del fine ultimo, che è la Pasqua di Cristo fatta nostra. Anzi anticiparlo. Il fine ultimo essenziale, e cioè la visione beatifica di Dio e il suo amore, è anticipato con la vita di fede e di carità. Il fine ultimo complementare, e cioè la gloria del corpo, è anticipato con l'attuazione del corrispettivo morale delle doti del corpo risorto:

l'*impassibilità* va preparata fin d'ora con la calma e la serenità;
 l'*immortalità* con la costanza nel bene;
 lo *splendore* con la lealtà, la trasparenza, la confidenza;
 l'*agilità* con la vita laboriosa assidua e ordinata;
 la *sottilità* con la vita di quiete dei sensi e il dominio delle passioni.
 Questo è il contenuto di ciò che chiamiamo "*fare Pasqua*".

Quello che saremo allora lo anticipiamo fin d'ora facendo comunione con il corpo eucaristico di Gesù vivo da risorto.

Chi lo riceve nella fede e nella grazia di Dio viene strappato dalla forma di esistenza caduta del mondo ed è reso partecipe della forma di esistenza celeste di Cristo, cosicché il suo nome è già iscritto nelle liste dei cittadini del cielo.

Come non augurarci una buona Pasqua, questa Pasqua che è quella vera?! Come non augurarla a tutti? e desiderarla!

Buona Pasqua, dunque, a tutti e con tutto il cuore.

E che tutti i nostri cuori la desiderino veramente così!

Relazione ad un Convegno diocesano a Faenza

Famiglia tra Vangelo e pastorale

Domenica 18 aprile, il Cardinale Arcivescovo si è recato a Faenza ed ha tenuto la seguente relazione al Convegno sulla famiglia organizzato da quella diocesi.

Ringrazio il vostro amato Vescovo per l'invito, così cortese e insistente, come quello della vedova del Vangelo, che non poteva che ottenere il sì; ringrazio per la possibilità concessami di un prezioso confronto.

D'altro canto mi trovo in difficoltà perché mi rendo conto di non avere cose nuove da dire, tali e tanti sono i documenti del Magistero papale ed episcopale, non ultimo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che vi dedica non meno di una ventina di articoli e, buon ultimo, il *"Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia"*, che sarà presentato all'Assemblea C.E.I. di maggio per l'approvazione definitiva.

Io stesso vi ho dedicato una Lettera pastorale dal titolo: *"Riempite d'acqua le anfore"*.

Nessuna pretesa, dunque, di proporvi una lezione magisteriale, quanto piuttosto di aprire con voi una conversazione fraterna, tanto più che voi vi avete dedicato un anno di riflessione sulla traccia di un documento già ricco e stimolante.

Non sono sicuro di indovinare il taglio giusto che voi avreste diritto di aspettarvi. Ma confido nella vostra comprensione.

1. Le famiglie del tempo apostolico

Mi pare bello partire da un breve riferimento biblico.

Nel marzo scorso ho tenuto una *"Lectio divina"* ai Consigli Pastorali Parrocchiali della diocesi su una pagina di S. Paolo, precisamente l'ultima pagina della lettera ai Romani, che altro non è che una lunga lista di saluti a coloro che hanno collaborato con lui nell'apostolato, e non si trattava di preti, ma di laici, uomini e donne, e tra essi coppie di sposi e famiglie.

Il primo saluto è riservato proprio a una coppia:

« Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Gesù Cristo, per salvarmi la vita essi hanno rischiato il collo [letteralmente così in greco] e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa » (*Rm 16, 3-5*). Effettivamente è a loro che l'Apostolo deve la possibilità avuta di accendere la prima fiammella cristiana a Corinto, come riferisce il libro degli Atti al cap. 18: « Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci » (*At 18, 1-4*).

La casa di Aquila e Priscilla era diventata un luogo di riunione. I locali che occupavano per il loro commercio a Efeso e a Roma potevano senza dubbio permettere loro di riunire un gruppo importante di persone: insomma, una "Chiesa domestica".

Padre Charles de Foucauld scrive di loro: « Occorrerebbero dei cristiani come Prisca e Aquila, che fanno il bene in silenzio, conducendo la vita di poveri mercanti, in relazione con tutti, si farebbero amare e stimare da tutti, e farebbero del bene a tutti ».

Ancora un'altra coppia è salutata, alla quale Paolo non teme di dare il titolo di "apostoli": « Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me » (*Rm 16, 7*). S. Giovanni Crisostomo gridò una volta in un'omelia a Costantinopoli: « Dio santo! quale personalità doveva avere questa donna per meritare il titolo di apostolo ». Convertiti prima di Paolo, sono diventati eccellenti missionari annunciatori itineranti del Vangelo.

Del resto non bisognerebbe dimenticare che il Cristianesimo si è diffuso proprio attraverso queste comunità domestiche, le "*Domus Ecclesiae*", la Casa-cristiana, come quella di Pietro a Cafarnao, ora riportata alla luce dagli scavi di P. Corbo e P. Loffreda. In fondo Gesù stesso ha operato il suo ministero pubblico al Nord, in Galilea, a partire dalla casa di Pietro, dove ne guarì la suocera perché « potesse alzarsi a servire », e al Sud, a Gerusalemme, a partire dalla casa di Lazzaro, Marta e Maria, di cui era ospite amato.

Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* in qualche modo ricorda questa realtà al n. 1655:

«Cristo ha voluto nascere e crescere in seno alla Santa Famiglia di Giuseppe e di Maria. La Chiesa non è altro che la "famiglia di Dio". Fin dalle sue origini, il nucleo della Chiesa era spesso costituito da coloro che, insieme con tutta la loro famiglia, erano divenuti credenti (e cita At 18, 8: Crispo a Corinto). Allorché si convertivano, desideravano che anche tutta la loro famiglia fosse salvata (cfr. At 16, 31 a Filippi e 11, 14 Cornelio centurione). Queste famiglie divenute credenti erano piccole isole di vita cristiana in un mondo incredulo ».

2. L'evangelizzazione

L'evangelizzazione non è, dunque, riserva dei Vescovi e dei sacerdoti, e neppure di singoli individui, essa è di tutte le vocazioni nella Chiesa e nel modo proprio di ogni vocazione.

Non vi è vocazione se non per la missione, e la missione è la comunicazione dell'unico insostituibile Vangelo che è Gesù Cristo, « nel cui nome soltanto vi è salvezza » (*At 4, 12*).

Parlare della famiglia evangelizzante chiede innanzi tutto che si sappia che cosa sia l'evangelizzazione, tanto più oggi che si parla di "nuova" evangelizzazione. "Nuova" non certamente per il contenuto, ma per l'impegno di annuncio intrapreso con nuovo vigore, poiché il contenuto è quello di sempre e non cessa mai di essere originale essendo Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato, morto e risorto, il "Vangelo". Vangelo significa lieta notizia, notizia bella, e lo è perché è nuova,

mai sentita prima e nuova di una "novità" assoluta e perenne, poiché Gesù Cristo è Colui che essendo vero Dio e vero Uomo, morto e risorto, è il nuovo assoluto, il nuovo di Dio, che non invecchia mai.

Ora « evangelizzare — scriveva Paolo VI nella *"Evangelii nuntiandi"* — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità profonda » (n. 14).

Se si vuole parlare in modo esatto non si deve dire che la Chiesa *"fa"* la missione, ma che la Chiesa *"è"* la missione.

La ragione è che la Chiesa non può nascondere il *"fatto"* del *"mistero"* Gesù Cristo: *"fatto"* perché avvenuto realmente nella storia, *"mistero"* perché Gesù di Nazaret, vero figlio, « nato da donna » (*Gal 4, 4*), è il Figlio Unigenito di Dio, della stessa sostanza del Padre. La persona di Gesù, la sua storia, la sua parola, è il *"Vangelo"*.

L'evangelizzazione è *"nuova"* quando comunica e narra questo *"Vangelo"*.

S. Giovanni ha narrato i *"fatti"* e i *"segni"* di Gesù — offrendone una *"testimonianza vera"* — unicamente perché crediamo che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo abbiamo « la vita nel suo nome » (*Gv 20, 31*).

La Chiesa non può rinunciare ad evangelizzare, significherebbe per la Chiesa rinunciare alla sua identità.

La *Dichiarazione* del Sinodo dei Vescovi nell'Assemblea speciale per l'Europa afferma con chiarezza:

*« Per la nuova evangelizzazione non è sufficiente prodigarsi per diffondere i *"valori evangelici"* come la giustizia e la pace. Solo se è annunciata la persona di Gesù Cristo, l'evangelizzazione si può dire autenticamente cristiana. I valori evangelici infatti non possono essere separati da Cristo stesso, che ne è la fonte e il fondamento e costituisce il centro di tutto l'annuncio evangelico »* (n. 3).

A loro volta i Vescovi italiani in *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* scrivono:

*« La verità cristiana non è una teoria astratta. È anzitutto la persona vivente del Signore Gesù (cfr. *Gv 14, 6*), che vive risorto in mezzo ai suoi (cfr. *Mt 18, 20; Lc 24, 13-35*). Può quindi essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di un'esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita. Questa esperienza ha un volto preciso, autentico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore...»* (n. 9).

Ecco, qui interviene il *"caso famiglia"*, e in particolare il caso *"famiglia cristiana"*, dove il volto e la fisionomia dell'amore sono resi visibili dalla natura stessa della vocazione familiare.

3. La famiglia primo luogo di evangelizzazione

La famiglia è appunto per natura quel tipo di società primaria che appartiene al piano originario di Dio, quel tipo di *"comunità privilegiata"* chiamata a vivere il rapporto d'amore. Il matrimonio è prima *"grazia"*, che scelta; in esso è coinvolto

il Dio creatore. « Creando l'uomo e la donna, Dio ha istituito la famiglia umana e l'ha dotata della sua costituzione fondamentale » (*Cat* 2203). Per questo è « la cellula originaria della vita sociale » (*Cat* 2207), che precede ogni altra aggregazione sociale, delle quali essa rimane come il modello. Di conseguenza « in base al principio di sussidiarietà, le comunità più grandi si guarderanno dall'usurpare le sue prerogative o di ingerirsi nella sua vita » (*Cat* 2209).

I cristiani, poi, sanno che il Dio creatore è *"agàpe"*, perché è Trinità; non un Dio solitario ma famiglia, Padre, Figlio e Spirito, i Tre che sono Uno; sanno che l'*Adâm* è immagine somigliante proprio perché maschio e femmina così che: « I due saranno una carne sola ».

Perciò il *Catechismo* può scrivere alla luce del Nuovo Testamento che « La famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre. La famiglia è chiamata a condividere la preghiera e il sacrificio di Cristo. La preghiera quotidiana e la lettura della Parola di Dio corroborano in essa la carità. La famiglia cristiana è evangelizzatrice e missionaria » (n. 2205).

Lo è già il matrimonio che la costituisce, perché i due coniugi sono stati chiamati all'alleanza matrimoniale per essere l'uno salvatore dell'altro, come scrivevo nella mia Lettera pastorale, « Ci "si sposa in Chiesa" perché si è inviati in missione: l'uomo inviato in missione per evangelizzare quella donna e la donna per evangelizzare quell'uomo, e da genitori per evangelizzare quei figli, che a loro volta sono anch'essi inviati per evangelizzare i genitori » (cfr. *Riempite d'acqua le anfore*, n. 4). Anche i figli sono un *"Vangelo"* per i genitori! « ... sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono moltissimo al bene degli stessi genitori » (*Cat* 1652), « i figli a loro volta contribuiscono alla *crescita* dei propri genitori *nella santità* » (*Cat* 2227). « Il "rapporto" è perciò l'essere salvatore dell'altro, ed emerge fra tutti gli altri rapporti; non è un episodio ma un'alleanza perenne; e non riguarda solo alcuni aspetti della vita ma tutta la vita, e per sempre. In altre parole è *"totalizzante"*, celebra una comunione fedele, indissolubile e feconda, proprio come il rapporto di Cristo con la Chiesa » (Lettera *Riempite d'acqua le anfore*, n. 4).

In questo senso è bello ritrovare questa verità nel *Catechismo*, dove ancora al n. 2204 si legge: « La famiglia cristiana offre una rivelazione e una realizzazione specifica della comunione ecclesiale; anche per questo motivo, può e deve essere chiamata *"Chiesa domestica"*. Essa è una comunità di fede, di speranza e di carità; nella Chiesa riveste una singolare importanza come è evidente nel Nuovo Testamento » (cfr. *Ef* 5, 21 - 6, 4; *Col* 3, 18-21; *1 Pt* 3, 1-7).

Se la messa a tema del *"ministero coniugale"*, ossia il riconoscimento di una missione propria ed esclusiva dei coniugi cristiani nella e per la Chiesa è abbastanza recente, la realtà di una presenza e di un'opera della coppia cristiana entro la missione pastorale della Chiesa si pone come un dato storico permanente nella vita della comunità cristiana [come *Ef* 5: marito ama la moglie come Cristo... andando in croce...; come in *1 Pt* 3: le mogli sottomesse ai mariti perché si convertano!].

Il mio maestro Mons. Carlo Colombo mi insegnava che « il matrimonio cristiano è un fatto religioso ed ecclesiale: avviene nella Chiesa, che è la comunità dei

viventi la vita di Cristo, ed apporta alla Chiesa suoi valori propri, ad esempio la moltiplicazione dei cultori del Vero Dio. Per questo non è un fatto che abbia finalità e portata soltanto individuale, ma sociale: è la comunità cristiana, la Chiesa, che è implicata nel matrimonio » (*Il matrimonio sacramento della nuova legge*, in *Matrimonio e Verginità*).

Riconoscere il matrimonio come *carisma* o "donum" entro la Chiesa, prima che porre in luce la dignità cristiana ed ecclesiale del matrimonio stesso, coglie e propone la dimensione dinamico-operativa della famiglia entro la missione di salvezza propria della Chiesa, poiché i "carismi" sono dati dallo Spirito Santo di Cristo per la Chiesa, perché sia più bella e più operatrice di bene.

S. Tommaso ha messo in risalto questa portata ecclesiale del Matrimonio confrontandolo col sacramento dell'Ordine: « I Sacramenti della nuova legge sono sette.. Di essi, i primi cinque sono ordinati alla perfezione di ogni uomo singolarmente, gli altri due, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla perfezione e all'accrescimento (*multiplicationem*) di tutta la Chiesa... Al bene della Chiesa tutta sono ordinati due sacramenti: l'Ordine e il Matrimonio; infatti con l'Ordine la Chiesa è governata e si accresce spiritualmente, con il Matrimonio si accresce corporalmente e spiritualmente (*multiplicatur corporaliter*). Settimo sacramento è il Matrimonio, che è segno dell'unione di Cristo e della Chiesa... Triplice è il valore del Matrimonio: il primo sono i figli da procreare e da educare al culto di Dio » (*De articulis fidei et Ecclesiae sacramentis*, nn. 18 e 33).

Il testo è interessante perché fa rientrare nel ministero coniugale la stessa fecondità fisica.

Quasi una specie di commento a questa dottrina tomista è quanto scriveva un celebre predicatore delle parrocchie di campagna del sec. XVII, Paolo Segneri (1624-1694) che nel ragionamento XXV "Sopra il sacramento del matrimonio" scriveva:

« ... se un giovane e una giovane volessero rispondere cristianamente, interrogati perché si sposino, dovrebbero dire: Per acquistare nuovi suditi a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, e per avere una figiolanza la quale serva a Dio più lungamente, mancati noi, e lodino in luogo nostro dopo la nostra morte; e finalmente venga anch'ella con esso noi ad amarlo in cielo, e a glorificarlo e a goderlo per tutti i secoli... » (II, pp. 753-754).

Famiglia dunque luogo di evangelizzazione nella misura in cui è evangelizzata, come ancora insegnava il *Catechismo*:

« È qui che si esercita in maniera privilegiata il sacerdozio battesimal del padre di famiglia, della madre, dei figli, di tutti i membri della famiglia, con la partecipazione ai Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità. Il focolare è così la prima scuola di vita cristiana e una scuola di umanità più ricca. È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro, l'amore fraterno, il perdono generoso, sempre rinnovato, e soprattutto il culto divino attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita » (n. 1657).
 « Ai nostri giorni, in un mondo spesso estraneo e persino ostile alla fede, le famiglie credenti sono di fondamentale importanza, come focolari di fede viva e irradiante... i genitori devono essere per i loro figli, con la

parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra in modo speciale» (n. 1656).

Evangelizzare significa anche suscitare e accogliere le vocazioni. Non è dalla famiglia che vengono le vocazioni? Anche questo è un capitolo importante per la missione della Chiesa, oggi più che mai.

4. Rievangelizzare la famiglia

Anche la famiglia ha bisogno di "*nuova evangelizzazione*", ne ha bisogno perché è sottoposta alle aggressioni di una cultura che ha messo in crisi radicale la comprensione dell'uomo in se stesso, e della sua libertà. Basti pensare all'aborto e alla eutanasia.

Mi ha impressionato una frase di Miguel Unamuno: « L'agonia della famiglia è l'agonia del cristianesimo »!

L'urgenza che la famiglia sia evangelizzata per evangelizzare è di una gravità unica. Il Cristianesimo è posto davanti a situazioni e sfide inedite; è insidiato dalle sette, ma soprattutto nella sua stessa essenza da forme gnostiche o semplicemente etiche, per cui una religione vale l'altra, e da una ideologia trasversale ben più pericolosa di quelle crollate, l'indifferenza e il soggettivismo, per cui ognuno si ritiene libero di decidere che cosa credere e che cosa no, che cosa è lecito e che cosa no. Il mondo applaude la Chiesa quando predica l'amore del prossimo, la solidarietà, ma non la applaude quando predica l'amore indissolubile, unico e fecondo, e non gli importa nulla che Gesù sia risorto o no, sia vero Dio o no!

Il primo anello dell'impegno, quindi, non può essere la catechesi, ma la prima evangelizzazione. La maggioranza dei bambini e dei ragazzi vengono al catechismo per i Sacramenti ma non vengono a Messa. La maggioranza da molto tempo non vede più i propri genitori pregare, tantomeno pregare insieme. La quasi totalità non ha mai letto almeno i quattro Vangeli. In casa nessuno narra ai figli la Storia Sacra.

Per molti matrimoni fatti in Chiesa viene il dubbio se siano veramente validi, visto come sono celebrati dagli sposi.

Un altro Autore ha detto che « la famiglia è la grande scuola fondata da Dio per l'educazione del genere umano » (Lessing G. Ephraim). Difatti oggi il mondo è diventato tragicamente "maleducato". Perfino Longanesi scriveva: « La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande scritta: "Ho famiglia" ». Oggi questa bandiera è parecchio stinta.

Di qui l'esigenza di una coraggiosa pastorale familiare, come una determinazione della pastorale generale della Chiesa, alla cui sorgente si alimenta prima che a fonti particolari e partecipa del fine generale della Chiesa, cioè della evangelizzazione.

Le famiglie cristiane devono diventare protagoniste di evangelizzazione al loro "interno" e al loro "intorno". Ed è importante mettere in risalto che la famiglia — come dicevo all'inizio per il matrimonio — partecipa all'evangelizzazione, prima che con particolari atti di ministero specifico, con il suo stesso esistere: la famiglia cristiana infatti, se è quel che deve essere, è uno stato particolare di vita cristiana e in quanto tale — come lo stato religioso — analogamente è annuncio del

Vangelo. Si comprende così il senso da dare all'affermazione ripetuta che sono gli stessi sposi cristiani e quindi la famiglia cristiana il soggetto dell'evangelizzazione.

Di qui la necessità di ripensare la pastorale del fidanzamento come tempo di grazia; poi quella dei giovani sposi quando si gioca la continuità della famiglia appena nata. È tempo di formazione solida e di dedicarsi con serietà a formare i formatori, cioè gli sposi e i genitori, creando rapporti più personali, poiché anche l'evangelizzazione ha bisogno innanzi tutto di relazioni umane, di conoscenza, di amicizie.

Bisogna tornare a pregare insieme in casa, bisogna tornare a narrare il Vangelo, bisogna tornare ad aprire le porte delle nostre case diventando accoglienti, a "riconoscersi" come cristiani, nelle case, nei palazzi, nei bar, nelle vacanze. La fede è anche incontro, esperienza, incantamento.

Occorre ricuperare le correnti calde della testimonianza. Diventare comunicanti, una Chiesa che cerca ciò che incoraggia e non ciò che allontana.

Non si tratta di cavalcare la via etica, ma annunciare Gesù Cristo, facendo brillare la bellezza della sua verità. La fede è anche un innamoramento, e se c'è si vede e contagia.

Il problema pastorale che fa da nodo è il Battesimo dei bambini. Si impone la *rivalutazione del Battesimo*, oggi ingiustamente mortificato in quasi tutti i programmi pastorali. Tanti sforzi investiti sulla Cresima e sulla prima Messa di Comunione, e pochi sul Battesimo. Che posti hanno i nuovi Battesimi sulla vita di una Parrocchia? Come sono seguiti i giovani sposi in attesa; che cosa si fa per i genitori dei battezzandi? Quando si parla di Battesimo nelle nostre riflessioni pastorali? Quanti genitori dicono ai loro figli il giorno del loro Battesimo? E da quale comunità cristiana viva si sentono accolte le famiglie in cui un bimbo viene battezzato? E l'ultima domanda è: « Che aria di Vangelo si respira nelle nostre case? ».

Di lì, da subito, bisogna partire, rendendo "toccabile" Gesù Cristo. Far vedere che « esiste l'altra faccia della luna », direbbe Dossetti. Ciò che conta è la fedeltà a Dio che entra nella storia dove « tutto è stato intestato a Gesù Cristo » (R. Penna).

Dobbiamo diventare un popolo di "interpreti".

5. Conclusione

Nella *"Redemptoris missio"* il Papa dichiara che ci vogliono nuovi *"areopaghi"*!

Anche la famiglia è oggi uno di quegli areopaghi dove tornare ad annunciare Gesù Cristo, ma ricordando come ricorda ancora il Papa che « si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità nell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa » (*Redemptoris missio*, 23).

Ritengo che non si debba avere paura di dire che oggi si tratta di "salvare" la famiglia. A noi non sono permesse né la sfiducia né tanto meno la resa alla cosiddetta modernità, come se si debba accettare la perdita della famiglia nel senso proprio del termine o, peggio, l'impossibilità di elaborare e proporre la famiglia come "vocazione". Evidentemente una tale sfiducia o una tale convinzione non possono non pregiudicare la pastorale della famiglia, sospingendo a dirottarla verso una pastorale dei "senza famiglia".

Un mio collega teologo a questo riguardo annotava giustamente che « la pastorale dei divorziati, delle ragazze madri, degli omosessuali e simili — quanto mai necessaria e presumibilmente sempre più necessaria nella società contemporanea — non è da confondere con la pastorale familiare, perché il suo oggetto è diverso. È anche da precisare che la pastorale della famiglia è anch'essa una pastorale della misericordia, non meno della pastorale dei senza famiglia, poiché nessuno può ritenersi giusto davanti a Dio: il cristiano è sempre il pubblicano che ha bisogno della misericordia, non può essere il fariseo. Infine è forse da richiamare, in nome dell'antropologia e dell'esperienza antropologica vissuta, che privarli della famiglia o consentire che restino privi della famiglia significa normalmente impoverire gli uomini e quindi non aveva pietà di loro » (Giuseppe Colombo).

L'areopago "famiglia", sia per la sua evangelizzazione che per la sua capacità evangelizzatrice non è così semplice, chiede molto, chiede qualcosa che non viene dal basso. Non a caso l'ultimo capitolo dell'Enciclica missionaria si intitola "*La spiritualità della missione*" e lì si afferma che il « *vero missionario è il santo* ».

Ed è lo Spirito Santo che fa santi, e li fa quando trova menti e cuori disposti ad accogliere il pensiero di Cristo per poi annunciarlo.

Il problema è che sapere che bisogna annunciare Gesù Cristo non dà di per sé come diretta conseguenza che lo annunceremo; lo annunceremo nella misura in cui « ci importerà di Gesù Cristo ».

L'umile verità ci suggerisce di ricordare che Gesù Cristo non è un pensiero dell'uomo, ma è il pensiero di Dio: il progetto, il compiacimento, la volontà di Dio.

E qui bisogna ricordare ciò che Gesù Cristo disse una volta a Pietro: « Tu non hai il pensiero di Dio, tu ragioni secondo l'uomo » (cfr. Mt 16, 23).

Ecco il paradosso, noi sappiamo teoricamente quanto sia necessario annunciare Gesù Cristo, ma se il pensiero di Dio non entra in noi con la forza di Dio, non muoveremo un dito per annunziare Gesù.

Si tratta di mettersi nella condizione di S. Paolo: « Noi abbiamo il pensiero di Cristo » (1 Cor 2, 16). Certo se io ho il pensiero di Cristo, cioè lo Spirito di Cristo, e la penso come Dio, prenderò parte ai suoi progetti, che non sono più i miei e allora l'annuncio di Cristo mi muoverà come una verità necessaria.

Sicché la questione della santità, intesa come l'operatività dello Spirito Santo nell'uomo, è pressappoco sinonimo della questione missionaria.

Aprirci all'azione dello Spirito, lasciarci trasformare e guidare da Lui, l'appassionato di Cristo, è la condizione indispensabile per diventare, senza programmarlo prima, i missionari del Signore.

Questo comporta un lavoro serio, perché sì lo Spirito abita in noi e opera in noi, ma a certe condizioni. Noi siamo già uomini nuovi, ma portiamo ancora il peso della vecchiezza di prima; continuamente sperimentiamo spirito e carne. Per un cristiano che asseconda la sua carne — pensa, sente, asseconda la logica del mondo — è impossibile vivere secondo lo Spirito, e se non vive secondo lo Spirito, non parteciperà al pensiero di Dio e il suo cuore sarà freddo e inerte quanto all'annunciare Gesù. Sarà facile concederci ai concetti della tolleranza così giusta ("non esageriamo!"), del dialogo così necessario, del pluralismo così evidente e storico (bisogna pure vivere "con" questo mondo!) I Santi non hanno mai agito così e, col profondo rispetto della libertà degli altri, andavano perché lo Spirito li muo-

veva. Dunque è indispensabile essere ricchi di Spirito Santo, santi appunto, dinamismo che non finisce mai.

Non sarà qui la spiegazione di tanta inerzia del Popolo di Dio? Come può uno, il quale di fatto resiste allo Spirito perché non si lascia mai spingere al meglio, perché è fermo su alcune posizioni etiche e non va oltre, eludendo i dinamismi della perfezione, sentire crescere in sé o anche soltanto vivere vivacemente il bisogno di annunziare Gesù? Egli, per primo, vuole Gesù solo in una certa misura: ora come si può desiderare per un altro ciò che non si desidera per sé nella forza dello Spirito di Dio?

È un discorso di estrema semplicità e coerenza, mi sembra, ma altrettanto urgente e inevitabile.

A chi è sufficientemente puro di cuore, Cristo fa sentire il suo grido: « *Annunciami!* »; nello stesso tempo a chi annuncia Cristo il cuore viene ulteriormente purificato.

La famiglia cristiana ha bisogno di essere riempita di Spirito Santo. Non soffocate lo Spirito. I vostri bambini ne sono ancora pieni. Apritegli le porte della vostra casa, e soprattutto le porte dei vostri cuori.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

COMUNICATO ALLE PARROCCHIE E COMUNITÀ RELIGIOSE DELLA CITTÀ DI TORINO

Ricorre in questo anno il Congresso eucaristico internazionale, a Siviglia dal 7 al 13 giugno. Vivremo l'avvenimento nella celebrazione diocesana del **Corpus Domini: giovedì 10 giugno in Cattedrale** con il seguente orario:

- Ore 18,30 – Concelebrazione eucaristica
presieduta dal Cardinale Arcivescovo**
- *Processione con il seguente percorso:
via IV Marzo - via Milano - via Palazzo di Città -
via XX Settembre - piazza S. Giovanni*
- *Dopo la processione ci sarà l'adorazione eucaristica
fino alle ore 23*

* * *

Si invitano i gruppi giovanili, i movimenti, i chierichetti (troveranno in Cattedrale e in processione un posto particolare).

Per favorire la presenza dei Sacerdoti con le loro comunità, **si dispone che in quella sera, essendo giorno feriale, siano sospese le celebrazioni nelle singole parrocchie e chiese non parrocchiali.**

Le parrocchie o zone che intendono fare la processione del SS. Sacramento possono organizzarla per la **domenica 13 giugno**.

Le Ordinazioni presbiterali saranno in Cattedrale **sabato 12 giugno alle ore 16.**

Torino, 8 aprile 1993 - Giovedì Santo

**✠ Pier Giorgio Micchiardi
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale**

CANCELLERIA**Comunicazioni**

Con biglietti della Segreteria di Stato, in data 20 aprile 1993, i seguenti sacerdoti sono stati nominati membri della Famiglia Pontificia Ecclesiastica:

- * PISTONE can. Guglielmo è stato nominato Prelato d'Onore di Sua Santità;
- * BRETTO can. Antonio è stato nominato Cappellano di Sua Santità;
- * BUNINO don Oreste è stato nominato Cappellano di Sua Santità.

Collegiata SS. Trinità - Torino

BERRINO don Gaspare, nato a Torino il 3-3-1911, ordinato il 29-6-1933, è stato nominato in data 8 aprile 1993 canonico onorario della Collegiata SS. Trinità eretta nella Cattedrale di Torino.

Collegiata S. Lorenzo Martire - Giaveno

Con decreti in data 8 aprile 1993 sono stati nominati canonici onorari della Collegiata S. Lorenzo Martire in Giaveno i sacerdoti:

- * COSSAI don Gabriele, nato a Racconigi (CN) il 23-3-1917, ordinato il 29-6-1941;
- * VIOTTI don Giuseppe, nato a Nichelino l'1-12-1917, ordinato il 29-6-1941.

Sacerdote diocesano autorizzato a trasferirsi fuori diocesi

CHIAVAZZA don Pietro, nato a Monasterolo di Savigliano (CN) il 18-6-1927, ordinato il 29-6-1950, è stato autorizzato in data 20 aprile 1993 a risiedere nel territorio della diocesi di Saluzzo.

Abitazione: 12030 MANTA (CN), v. Collina n. 9, tel. (0175) 8 77 82.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere in diocesi

BENZONI don Giovanni — del clero diocesano di Pavia —, nato a San Colombano al Lambro (MI) l'1-11-1919, ordinato il 9-6-1946, con il consenso del suo Ordinario in data 29 aprile 1993 è stato autorizzato a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Abitazione: 10135 TORINO, c. Benedetto Croce n. 20, tel. 61 60 31.

Parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco

Il Cardinale Arcivescovo, in seguito alla morte del sacerdote Martina don Gian Franco, in data 29 aprile 1993 ha decretato che la cura pastorale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco, già affidata in solido a due sacerdoti, resti affidata al solo sacerdote DELBOSCO don Piero, nato a Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, che ne è parroco a tutti gli effetti.

Nomine in istituzioni varie

* Pia Unione delle Figlie della Madonna dei Poveri - Torino

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuti, ha nominato in data 29 aprile 1993 — per il triennio 1993 - 31 marzo 1996 — nella Pia Unione delle Figlie della Madonna dei Poveri, con sede in Torino, strada del Traforo di Pino n. 67:

- * *direttrice*: COSTA Carolina
- * *consigliere*: DUVINA Maria, BADELLINO Teresa,
GALLEA Bianca, RIVELLA Adele.

* Serra Club - Valli di Lanzo Torinese

Il Cardinale Arcivescovo, a norma di Regolamento, ha nominato in data 8 aprile 1993 cappellano del Serra Club n. 748 "Valli di Lanzo Torinese" il sacerdote CAGLIO don Domenico.

Dimissione di oratorio ad usi profani

L'Ordinario di Torino ha dimesso ad usi profani, in data 14 aprile 1993, l'oratorio dell'Istituto "Beato Amedeo di Savoia", sito in Savigliano CN), c. Roma n. 117, nel territorio della parrocchia S. Pietro Apostolo.

Commissione per i confini parrocchiali

Il Cardinale Arcivescovo ha stabilito di non ricostituire in modo stabile una Commissione diocesana per i confini parrocchiali.

Davanti all'emergere concreto della necessità di esaminare questioni riguardanti i confini parrocchiali — salvo sempre la competenza attribuita dal can. 515 § 2 al Consiglio Presbiterale —, di volta in volta verrà costituita dal Vicario Episcopale competente una specifica Commissione secondo i criteri seguenti:

- Presidente*: il Vicario Episcopale territoriale
Segretario: il Cancelliere Arcivescovile
Membri: il Direttore di Torino Chiese
il Vicario zonale interessato
i parroci direttamente interessati
altri parroci in numero di tre.

Sacerdote extradiocesano defunto

GIORDANO don Stefano — del clero diocesano di Saluzzo —, nato a Brignoles (Francia) il 2-4-1915, ordinato il 24-9-1938, rettore del santuario Madonna del Buon Rimedio in frazione Cantogno di Villafranca Piemonte, è deceduto il 10 aprile 1993 in Villafranca Piemonte.

S

Sc

I

d

r

a
t

I

s
p
c

-

c

v

i

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della II Sessione

Torino - 16-17 febbraio 1993

Seduta del 16 febbraio 1993

Sono giustificate le assenze di p. Pradella, don Quaglia, don Zeppegno Giuseppe, p. Isella, p. Rigamonti.

Viene chiesta l'approvazione del verbale della Sessione 1-2 dicembre 1992. Il verbale viene approvato.

Sono distribuite ai membri copie degli interventi alla precedente Sessione del can. Collo e di don Rivella.

Don Marengo presenta la ricerca *"Previsioni statistiche sulla situazione numerica del clero della diocesi di Torino 1981-2001"*.

Dalla ricerca risulta una diminuzione del numero dei presbiteri rispetto al decennio precedente, del 29%. Risulta una crescita dell'età media dei presbiteri, rispetto al decennio precedente, dell'8,54%, arrivando essa ai 63,35 anni.

INTRODUZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Parte dalle analisi statistiche presentate da don Marengo ed invita ad intensificare la preghiera e l'azione per le vocazioni. È l'impegno di tutti, non è pastorale di settore; è la stessa pastorale giovanile. Richiama le Lettere pastorali di questi anni.

L'Arcivescovo dà alcune comunicazioni.

— *I nuovi Vicari episcopali dei Distretti pastorali:* don Candellone Piergiacomo, can. Favaro Oreste, don Chiarle Vincenzo, don Berruto Dario.

L'Arcivescovo fa notare come la soluzione data al problema del rinnovo non comporta una distorsione di forze dal servizio pastorale diretto; ringrazia i neovicari che hanno accettato volontariamente e volentieri; e vivamente ringrazia i Vicari che hanno terminato il loro servizio, per la passione e dedizione profuse.

— *Gli incontri del 21 febbraio:*

nella mattinata si svolgerà l'incontro con gli impegnati nel servizio politico ed amministrativo. Con l'intervento del Vescovo ci sarà una meditazione di mons. Ravasi.

L'Arcivescovo afferma che il contesto politico non è sereno, mentre sembra addensarsi anche su Torino la tempesta che ha colpito altre città. È la crisi di un sistema nato con il centro-sinistra. È necessario trovare strade per una rinascita. Il compito dei cattolici non è quello di ritirarsi sull'Aventino, devono essere incoraggiati i giovani adulti e formati nelle coscienze.

Domenica 21 pomeriggio, poi, tutti i Vescovi del Piemonte invitano ad un incontro di preghiera per la situazione occupazionale, sempre più grave.

La preghiera cambia la storia; i cristiani pregano per sollecitare le coscienze di tutti alla mobilitazione del massimo delle energie.

— *Giornata per la Vita:*

l'Arcivescovo esprime la propria amarezza per la povera risposta alle convocazioni diocesane. Si ravvisa nel moltiplicarsi delle "giornate" una concausa del loro naufragio. Soprattutto le parrocchie sono difficilmente coinvolte.

È il problema nient'affatto risolto della "visibilità", della presenza pubblica della Chiesa e delle sue iniziative. Forse ci siamo lasciati "chiudere nell'angolo" esattamente come i laicisti volevano. Le presenze e le azioni visibili sono necessarie sul piano dell'evangelizzazione.

— *La nuova sistemazione della Sindone:*

il Mercoledì delle Ceneri la Sindone verrà trasferita in Cattedrale, per il periodo dei lavori di restauro della Cappella del Guarini.

Si augura che questa evidenziazione della Sindone possa essere fonte di riflessione e di preghiera nel periodo quaresimale e pasquale.

*Risposta alla richiesta di don Dario Berruto (cfr. I Sessione) **

L'Arcivescovo riconosce l'importanza della richiesta: che le tematiche affrontate in Consiglio Presbiterale siano collocate in un orizzonte sintetico, all'interno del quale cercare la soluzione.

Passa poi a descrivere questo orizzonte sintetico, attraverso quattro sottolineature.

1. *La missione*

L'orizzonte è ciò che definisce la Chiesa come Chiesa: ed è la missione che definisce la Chiesa. La salvezza preorizzontata dal Padre è storica: nell'Incarnazione visibile del Figlio. È l'originalità assoluta della Rivelazione cristiana. Cristo è il missionario del Padre, che morto e risorto manda lo Spirito, che manda gli Apostoli.

Persa la trama della missione la Chiesa diventa chiesuola, si fa ghetto. La sua dimensione evangelizzante: Cristo in missione visibile oggi, ecco la Chiesa. La missione si deve compiere all'interno di questa cultura.

Assumo il pronunciamento ufficiale della Chiesa di oggi: gli Orientamenti pastorali per gli anni '90 "Evangelizzazione e testimonianza della Carità". È orizzonte anche nella nostra Chiesa particolare, deve esserlo per ogni sua localizzazione.

Nell'evangelizzazione della nostra cultura, sono tre le vie privilegiate da percorrere: i giovani, i poveri, l'impegno sociale e politico.

* *RDT* 69 (1992), 167 [N.d.R.].

2. Il Presbiterio: primo soggetto pastorale

L'invito a collocare i problemi nel Presbiterio, non limitandosi al particolare, ma riferendosi alla missione del Presbiterio. Guardiamo i problemi con un taglio diocesano, della Chiesa particolare. Ed il Presbiterio è: Vescovo, presbiteri, religiosi.

Ne consegue una grande valorizzazione della parrocchia, articolazione della Chiesa particolare. È lì che l'avvenimento "Chiesa cattolica" arriva alla gente, si fa presente visibilmente là dove vive la gente.

Le stesse unità pastorali devono rispettare la struttura parrocchiale che aderisce alla realtà popolare. La pastorale è popolare: perché il prete è in mezzo alla gente, autentica ricchezza questa della pastorale italiana. Senza dimenticare che la parrocchia non è un assoluto, ma dice relazione alla diocesi.

Se aumenta la coscienza del Presbiterio non ci sarà il pericolo della parrocchia-isola, non più missionaria.

3. Il laicato

È essenziale l'investimento delle risorse sul laicato. Si tratta di crescere un laicato capace di corresponsabilità.

È opera del Consiglio Pastorale parrocchiale: mostrare il laico credente corresponsabile della missione della Chiesa. È vitale educare i laici ad essere evangelizzatori degli altri.

All'interno di questa scelta vitale, investire molto sui giovani (sui giovani evangelizzatori dei giovani), senza paura ed economie. Bisogna dare loro il "Vangelo-Vangelo", nella sua integrità. Di qui l'importanza, ad esempio, del metodo della "Lectio divina".

4. Il programma pastorale del Vescovo

Fa parte dell'orizzonte pastorale, nel quale costruire i nostri itinerari, la volontà di recepire e realizzare il programma pastorale del Vescovo, nel proprio campo di lavoro. Così si supera la frantumazione.

Dall'inizio del mio episcopato tra voi ho proposto un programma sostanzialmente unico: la dimensione vocazionale della vita. I credenti sappiano che Dio è prima; che sono chiamati alla famiglia di Dio, responsabili dei fratelli, fino al servizio socio-politico.

Nota

Al termine del suo intervento, l'Arcivescovo invita il Consiglio Presbiterale a tematizzare una prossima Sessione sulla verifica delle quattro Lettere pastorali, ed il loro impatto in diocesi. È sua intenzione preparare uno strumento per la verifica, alla luce delle Lettere di San Giovanni. Questi libri delle Scritture ci offriranno un grande aiuto per leggere la nostra situazione: sono Lettere altamente drammatiche, Lettere ad una Chiesa in crisi di fede e di carità.

Chiede che si costituisca una Commissione per preparare il lavoro.

PRESENTAZIONE DEL TEMA

Il can. Carrù, presidente della apposita Commissione, presenta il lavoro della Commissione sul tema *"Il ministero sacerdotale nelle piccole comunità"*.

Nella relazione sono raccolti i lineamenti emergenti dagli interventi dei singoli componenti della Commissione, anche se in modo ancora disorganico.

Il riferimento costante è ad un prezioso documento della Commissione Presbiterale piemontese, del 1978 (*Il Sacerdote nelle piccole comunità e per le piccole comunità*).

I consiglieri hanno tra le mani, da tempo, un estratto della relazione-Carrù sul quale possono aver preparato gli interventi.

DISCUSSIONE

Don Giacobbo: denuncia due paure. Che, preoccupati dalla diminuzione numerica del clero, si trascuri la forza del laicato; che, preoccupati del futuro lontano, non ci si renda conto delle situazioni vicine scottanti: quelle parrocchie che già adesso rappresentano una "unità pastorale" di fatto.

Queste situazioni hanno una storia religiosa, identità, personalità sociale e civile. Non siano abbandonate, per guardare al futuro. Ci vuole una pastorale unitaria, sotto lo stesso sacerdote, ma decentrata; aiuto di laici approvati dal Vescovo, animatori di quelle piccole comunità.

Can. Fiandino: la diocesi ha tre esperienze da valutare: i co-parroci; più parrocchie riunite sotto un solo parroco; le indicazioni dei confratelli in America Latina. Possono essere tratte le indicazioni per le situazioni nuove.

Se qualche gruppetto di preti si dichiara disponibile alle nuove esperienze, sia preso in considerazione.

Don Olivero: appoggia l'intervento del can. Fiandino; invita a sentire le persone in situazione. Quali soluzioni loro propongono, in vista di una riduzione del numero dei preti nella zona?

Don Marengo: se nel 2001 mancheranno le persone... i sostituti e le soluzioni devono essere preparati oggi. Esemplifica con gli animatori pastorali della Germania: la diocesi li mantiene come professionisti.

Devono essere ristudiare le scuole di formazione teologica, per preparare i laici ai nuovi ministeri.

Don Ripa di Meana: nell'esperienza di questi anni, come Vicario dei religiosi, anni di venir meno di comunità, di chiusure di opere e di ridimensionamento, ho constatato che esiste un ambito in cui è ancora possibile ottenere presenza di piccole comunità religiose femminili, questo è l'ambito parrocchiale.

Non si potrebbe pensare ad alcune comunità come a una delle soluzioni di presenza animatrice stabile nei piccoli centri ormai senza parroco?

Occorrono due condizioni, una da parte delle religiose e una da parte dei preti:

- 1) i preti devono entrare nell'ottica di una sincera corresponsabilità;

2) una qualificazione delle religiose perché siano in grado di assumersi questa responsabilità.

Don Cavallo: ormai i diaconi permanenti in diocesi sono un centinaio circa. Il Presbiterio deve raggiungere una maggiore presa di coscienza del Diaconato, realtà ricca, con buona formazione spirituale.

Già ora alcuni svolgono un ministero in piccole comunità. Altri, avanzando negli anni, sentono il bisogno di un impegno più pieno, in prima persona. Questo può rappresentare la responsabilità di animatore pastorale.

Una maggiore attenzione alle vocazioni diaconali può essere esigita anche da queste prospettive.

Can. Favaro: si ponga attenzione agli operatori laici sperimentati nei luoghi di missione. Il punto centrale è la formazione spirituale: non solo studio, ma esperienza di vita cristiana.

Don D'Aria: raccoglie dalla relazione del can. Carrù due sfide: il necessario cambio di mentalità; l'attenzione alla concretezza del tessuto locale. Si interroga sull'esistenza di questo tessuto. Nel passato era frutto della presenza dell'Azione Cattolica. Quel ruolo per decenni è rimasto inutilizzato.

Don Veronese: apprezza gli apporti preparatori. Per poter sostenere questi discorsi di rinnovamento, non bisogna trascurare un riesame dei modelli di parroco e di parrocchia. I modelli tradizionali impongono ancora al prete di fare una montagna di lavori amministrativi che qualunque laico può compiere.

Don Aime: il tema affronta una emergenza. Si domanda se l'emergenza sia solo nelle piccole comunità collinari o montane, e non invece anche in città, dove ci sono "distanze" altrettanto notevoli. Allora l'emergenza è un po' ovunque; ed i criteri per affrontarla vengono anche dall'analisi delle altre parrocchie.

Finora il tema viene esaminato solo dal punto di vista della struttura parrocchiale. Ci sono altre linee di lavoro: movimenti, la pastorale di ambiente.

Se si va verso l'unità pastorale, bisogna cominciare da subito la preparazione. Gli operatori pastorali rispondono ad alcuni problemi specifici. Altre esigenze richiedono preparazioni più ampie. L'Istituto Superiore di Scienze Religiose, che potrebbe svolgere questo compito anche a norma di Statuto, al momento non è pensato né attrezzato per questa finalità. Dovrebbe perciò essere rivisto, qualora lo si ritenesseatto a questa funzione; nel qual caso è d'obbligo il massimo di tempestività al fine di immaginare con calma gli itinerari specifici richiesti. Così pure per tempo bisogna formulare criteri di selezione con cui vagliare l'idoneità dei candidati a questi nuovi "ministeri", i cui profili dovranno peraltro risultare dall'apporto dell'insieme della nostra Chiesa.

Don Mondino: il problema coinvolge il discorso sulla formazione permanente. È la coscienza della necessità di questa formazione che manca in molti. È necessario uno stimolo maggiore.

Certo i sacerdoti dovrebbero vivere in comunità. È però necessario fare attenzione all'indole ed alle finalità personali, quando si propongono le convivenze.

Segretario: chiude la prima seduta, invitando la Segreteria a preparare per la mattina un foglio di lavoro che permetta un progresso dei lavori.

Seduta del 17 febbraio 1993

Sono assenti giustificati: don Baravalle, don Marengo, p. Pradella, can. Monticone, don Mosso, don Prastaro, don Quaglia, don Zeppegno Giuseppino, p. Isella.

Viene accolta la richiesta di votare per eleggere due rappresentanti del Consiglio presbiterale nella *Commissione per la formazione permanente del clero*.

Ottengono voti: Trucco (7), Terzariol (7), Rivella (7), Vallaro (6), Savarino (6). Risultano eletti don Trucco e don Terzariol.

Si elegge la *Commissione preparatoria del programma pastorale 1993-1994*.

Ottengono voti: Terzariol (14), Savarino (11), Trucco (10), Carlevaris (8), Aime (8), Olivero (6), Marin (6), D'Aria (6).

Dopo la rinuncia di don Trucco e don Terzariol, membri della precedente Commissione, risultano eletti: don Savarino, don Carlevaris, don Aime, don Olivero, don Marin, don D'Aria.

PRESENTAZIONE DEL TEMA

Viene presentato il nuovo foglio di lavoro, elaborato dalla Segreteria in seduta notturna. I consiglieri sono invitati ad intervenire prima completando i liberi contributi al tema, e quindi mettendosi in relazione con i punti specificati dal foglio di lavoro.

DISCUSSIONE

Don Marin: ricorda le forti resistenze dei fedeli ad ogni cambiamento, anche se... evangelico. La logica delle cose da fare sta trasformando i preti in macchine di produzione, mentre nella società cresce il bisogno di maestri di vita.

Sottolinea l'importanza della vita in comune, soprattutto per la formazione dei giovani sacerdoti. I confratelli *"fidei donum"* rientrati in diocesi possono aiutarci ad intravedere le nuove strade.

P. Peyron: è importante affrontare il problema con lo spirito positivo di evangelizzazione e di missionarietà, e non solo per turare delle falte.

I ministeri laicali vengano scelti con vero discernimento. Sia chiamato chi è mosso dallo Spirito, da vero zelo. Attenti alle autogratificazioni.

Le consacrate sono disponibili a queste esperienze; devono essere valorizzate.

Se questo progetto porta ad una vita comunitaria del clero è ottima cosa. Il sacerdote rimanga una figura di riferimento fissa. Ci sia il pastore anche se con presenza ridotta. La figura del sacerdote deve "specializzarsi" nella sua vera essenza: preghiera, maestro di vita, guida spirituale, animazione spirituale della comunità.

Can. Favaro: in base all'esperienza di altre Chiese con scarso clero, fa la proposta delle "piccole comunità di fede". Integrerebbero le "unità pastorali" formando la comunità ecclesiale a sostenere il sacerdote, soprattutto quando è invalido o anziano.

Base territoriale potrebbero essere le frazioni, ex parrocchie o cappellanie, incominciando dalle zone dove il sacerdote può celebrare solo saltuariamente. I componenti le piccole comunità di fede sono gli stessi aiutanti del sacerdote. Tali comunità aiutano a scoprire nuove vocazioni ai ministeri. Ma soprattutto mirano a dare a tutta la comunità una formazione trinitaria.

Gli incontri formativi devono essere di livello accessibile a tutti. Potrebbero comprendere un insegnamento sistematico (*"Catechismo della Chiesa Cattolica"*), uno spirituale ed uno pratico, che alleni a guidare la celebrazione della Parola nella domenica.

Can. Collo: propone di distinguere tra orizzonte unificante (valori di riferimento: missione, evangelizzazione, comunione, conversione) e le realtà pastorali (Chiesa universale, Diocesi, Presbiterio, parrocchie, laici, gruppi).

Ritiene essenziale la conversione. È *conditio sine qua non* per tendere verso la comunione, per collaborare efficacemente, perché presbiteri e laici si lascino formare, perché le rotture e le divisioni vengano sanate.

Don Terzariol: richiede di inserire il tema delle piccole parrocchie in un contesto più ampio: dentro ad una conoscenza della missione a Torino, delle peculiarità della missione a Torino.

Ci sono preti molto diversi nelle loro concezioni e metodologie; comunità con una loro storia peculiare. Bisogna imparare a lavorare insieme. Ora noi siamo preparati a lavorare "per" gli altri, non "con" gli altri.

È necessario verificare il peso delle strutture: che cosa è necessario; a che cosa si può rinunciare. Ai presbiteri oggi è richiesta una specializzazione in certi ministeri. Devono essere aiutati a studiare, a "specializzarsi". Siamo senza Istituto di Teologia Pastorale.

Infine è ora di coinvolgere i laici in una collegialità decisionale.

Don Trucco: la prospettiva basilare è questa: noi operiamo non nel tempo degli uomini, ma nel tempo di Dio, evento di salvezza. La categoria necessaria per muoversi nel tempo di Dio è il discernimento, leggere i segni dei tempi.

Ci troviamo davanti ad un vuoto di felicità e di senso presente in molti strati di popolazione. Questo vuoto va orientato: è delusione o demitizzazione di valori mondani, secolari? è bisogno di rilancio degli stessi valori, non paganti perché realizzati male, incompiutamente? è apertura allo Spirito, la buona notizia che investe uomo e storia?

Qui noi abbiamo ragionato in termini prevalentemente ecclesiastici, per adeguare una struttura meritevole, ma da guardare in faccia.

Qual è in una megaparrocchia l'incidenza cristiana... con segni visibili? 10%? In una microparrocchia? L'esperienza personale ed i contatti con i confratelli mi dicono 12-15%. Nonostante tutto il lavoro di contatto personale che la piccola comunità consente.

Quale dev'essere allora la preoccupazione di fondo: una presenza capillare? o una presenza significativa? Non potrebbe anche darsi che la presenza diurna del prete non sia la più produttiva?

Ritengo che è giusto annunciare e porre segni visibili sul territorio. La gente

però sceglie e si muove (e molto e per molti motivi). Allora cerchiamo di creare unità significative... (gli effetti non saranno peggiori).

Non lasciamoci prendere dalla fretta di concludere ed archiviare: proseguiamo la ricerca rilevando le diversità, zona per zona.

Don Savarino: non si può risolvere questo problema soltanto parlandone qui. Devono essere sentiti il clero ed i fedeli laici destinatari.

È il problema della nuova evangelizzazione. La Chiesa è riuscita ad evangelizzare quando in lei c'era qualcuno che aveva qualcosa da dire. Al di là delle tecniche e delle strutture.

Prima di tutto la preghiera. Poi guardarsi attorno. Modelli? Consideriamo il modello francese e la sua carica problematica. Il vuoto conseguente a certe scelte pastorali: l'assenza dal territorio e la presenza di movimenti; una realtà minoritaria ed ancor più frazionata.

Affrontiamo questa situazione con le realtà operanti: i diaconi, gli operatori pastorali. Poi la ricerca delle forze nuove. Ma per questo bisogna avere ben chiaro il fine specifico.

Don Pollano: esprime consenso al punto 1A del foglio di lavoro, ma chiede una chiarificazione sulla definizione di unità pastorale. È fine operativo o soggetto di pastorale? Sul punto 2B richiede ulteriore descrizione del «nuovo ministero laicale», dei suoi rapporti con l'esistente.

Sul punto 4: il cambio di mentalità è necessario anche per i laici. Mentre il presbitero ricupera il suo compito preciso, i laici devono riscoprire il rapporto autentico con il Vescovo ed i suoi preti, oltre il fascino dei loro cari carismatici.

Ai punti 6 e 7: sì, l'Arcivescovo deve invitare, ma anche autorevolmente coordinare le diverse responsabilità per l'armonia operativa.

I tempi sono lunghi, ma bisogna cominciare subito. L'unità pastorale deve essere una unità fervorosa.

Can. Carrù: ritiene che parecchie delle difficoltà presentate sulla proposta "unità pastorale" siano dovute ad una non sufficiente presentazione del tema, nei suoi risvolti, e ad un difetto di conoscenza.

Unità pastorale non vuole assolutamente dire eliminazione delle parrocchie, loro abbandono ai laici, resa ad una secolarizzazione alla francese.

Per unità pastorale si richiede un piccolo gruppo di preti, all'interno di dieci anni di ordinazione, che fanno nascere o servono delle comunità secondo le necessità (come sono nate le antiche Collegiate).

Richiede un luogo dove si rifletta sulla pastorale (Istituto o no); luogo di interpretazione della pastorale.

Don Carlevaris: presenta un intervento sulla situazione politica e sociale, particolarmente gravida di angosciosi interrogativi, proprio nei giorni in cui si svolge la Sessione del Consiglio.

Dopo aver precisato la sua posizione ed il significato del suo intervento, elenca alcune domande sul rapporto Chiesa-società, questa Chiesa e questa società ed il mondo industriale.

Questo contesto sfida la comunità cristiana. Prenderà la parola? Tacerà? Qual è l'atteggiamento veramente missionario?

Molti sono stati i documenti sulla crisi economica ed istituzionale. Alcuni cattolici si domandano se contengono l'annuncio delle esigenze evangeliche e profetiche, contro concezioni di vita e dell'economia che abbandonano a se stesso un immenso mondo di poveri.

Altro interrogativo colto tra cattolici e non: la Chiesa non sapeva nulla di quanto accadeva...; nulla di "Tangentopoli"? Eppure aveva dei rapporti, a vari livelli. Come si è potuto invitare a votare questi uomini e questi partiti, accettare aiuti economici?

È necessario domandarsi quale scambio è avvenuto tra noi e i politici: favori in cambio di voti? Alcuni di essi chiedevano sostegno ed illuminazione sui comportamenti da assumere.

Oltre al denunciare i peccati dei politici, dovremmo riconoscere le nostre responsabilità: le nostre compromissioni. Forse può essere questo il significato della convocazione alla preghiera dei Vescovi piemontesi del 21 febbraio.

Accanto alla parola del Magistero episcopale, non deve esserci anche la presa di parola della comunità dei credenti? Altrimenti l'impressione è quella di una Chiesa solo gerarchica. Il Vescovo faccia precedere i suoi interventi da una consultazione sufficientemente larga, per dare spessore al suo discernimento. Così potrebbe di nuovo favorirsi una promozione del laicato non soltanto funzionale al culto ed alla catechesi, ma alla militanza nel campo della giustizia, alla testimonianza. L'azione politico-sindacale, per il credente, entra nella carità.

Propone una Sessione straordinaria del Consiglio Presbiterale, per un confronto sugli interrogativi e le tematiche espresse sopra.

Can. Salussoglia: si interroga se il Vescovo nelle Visite pastorali incontra la realtà effettiva delle nostre comunità.

Chiede se i sacerdoti esonerati da un incarico non possano essere accolti nelle comunità più piccole.

Don Barra: quando si è voluto sopprimere parrocchie, si è percorsa una strada infelice, dagli strascichi interminabili presso le popolazioni.

È necessario coinvolgere la gente prima delle decisioni, per evitare una caduta dall'alto, senza preparazione.

Don Vallaro: si interroga sul movente della ricerca: è per il numero dei preti? Altre ragioni?

Bisogna superare il metodo dell'arrangiarsi caso per caso. Ci vuole un progetto. Il progetto poi deve essere seguito, nelle fasi dell'attuazione, da un responsabile, magari da un delegato dell'Arcivescovo con incarico specifico.

Termina appellandosi al frontone del tempio di Delfi.

Can. Fiandino: osserva che il linguaggio da noi usato è spesso poco attraente (ministri... unità pastorali...). Non sente il bisogno di una nuova struttura che faccia pensare alla Chiesa come ad un'azienda ben organizzata, presente sul territorio.

C'è una grande solitudine, aumenterà con le unità pastorali? Con questi preti che vanno e vengono?

Ci vorrà una presenza fisica di riferimento sul territorio. Le esigenze della gente non coincidono con gli orari.

Don Delbosco: esprime il suo consenso al progetto delle unità pastorali; pensa che debbano essere pensate anche per la città e la prima cintura.

Si tenga conto dello stato demoralizzato dei preti che non hanno una responsabilità attiva.

Don Olivero: si faccia in modo che i problemi giuridici e gestionali non debbano gravare sul clero, che i preti nella nuova struttura possano fare i preti.

Don Terzariol: esprime il parere che il dibattito, molto interessante, abbia modificato il tema: come essere preti oggi lavorando insieme.

Don Trucco: rileva come dal tema generale (le nuove situazioni pastorali provocate dalla situazione di risorse sacerdotali) si è scelto un tema particolare (le situazioni delle piccole comunità), per ritornare, negli interventi, al tema generale.

Saggezza vuole che non si separino mai le diverse prospettive, che necessariamente interagiscono.

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

La riflessione deve proseguire. Ci troviamo davanti ad un problema non solo strutturale, coinvolge la visione del prete, della Chiesa sul territorio.

I. Bisognerà coinvolgere tutti i preti in questa ricerca, per evitare incomprensioni.

È necessario che la Commissione continui a lavorare. Dovrà allargare il cerchio delle situazioni esaminate (Asti, Assisi, Casale, Novara, ...). Si faccia conoscere la riflessione della Commissione Presbiterale regionale.

II. Per noi adesso qui a Torino: si faccia una mappa precisa delle zone dove il problema è urgente. Ma non scegliamo la strada di stralciare questo problema particolare da quello generale, dalle grandi parrocchie alle parrocchie accorpate, ecc.

Ci vuole una visione d'insieme, per un progetto globale che permetta di affrontare le situazioni emergenti. Di questo progetto globale fa parte la visione di fede per la quale nessuno è proprietario delle parrocchie: né il sacerdote, né i fedeli.

Don Savarino ha richiamato molto opportunamente i pericoli ai quali si può andare incontro. Ciò che subito è possibile fare è esaminare le risorse che abbiamo e spenderle al meglio: il Diaconato permanente, le religiose. Con queste risorse affrontiamo il presente.

III. Più specificamente sul tema dell'unità pastorale.

Il vero problema è l'unità; quella pastorale richiede quella presbiterale. Non c'è solo il problema di cambiare mentalità, ma quello di una nuova formazione teologica al Presbiterio-comunione.

Anche sul tema della vita comune dei sacerdoti: il vero problema è quello della vita comunionale. Ci deve essere un forte impegno formativo del Seminario, formativo al Presbiterio. Tutti insieme siamo membri di Cristo, e perciò membri

l'uno dell'altro. E questo non perché ci siamo scelti, ma perché Dio ci ha donati l'uno all'altro.

È la spiritualità che ha bisogno di essere sviluppata. Le nostre proposte non devono mai essere soltanto strutturali, ma sempre contemplare lo spessore teologico e spirituale.

La vicenda d'Oltralpe ci renda pensosi. La gente ha bisogno di non essere considerata anonima; evangelizzare la gente esige rapporti personali, non anonimi. Una catechesi anonima è nulla! Il rapporto umano è fondamentale per la formazione alla vita di fede, per far capire che il Vangelo di Gesù è la Vita che risponde ad ogni destino umano. La Chiesa è il referente visibile del Cristo che Parla oggi, che dialoga in mezzo alla gente di questo luogo.

L'unità pastorale non è una superparrocchia: opera perché nelle parrocchie sia possibile ancora l'incontro ed il rapporto personale.

* * *

Segretario

Assume l'impegno di preparare, con la Segreteria, i passi successivi sulle linee tracciate dall'Arcivescovo.

I Consiglieri riceveranno a domicilio i materiali necessari. Si raccomanda ai medesimi di raccogliere le indicazioni bibliografiche che verranno pubblicate su "La Voce del Popolo"; indicazioni che vanno ad aggiungersi a quelle fornite dall'insigne pastoralista don Tonino (*Parrocchie senza prete [Regno 12/1992]*) ed alla *Lettera dei Vescovi tedeschi sul servizio sacerdotale (Vita Pastorale 2/1993)*.

* * *

Dopo la discussione, si decide di mettere ai voti la richiesta di don Carlevaris (una seduta straordinaria del Consiglio sul tema: Che cosa chiede alla Chiesa la situazione socio-politica? Che cosa può dare la Chiesa in questa situazione?) avendo il Vescovo dichiarato di non avere nulla in contrario.

La votazione per alzata di mano dà il seguente risultato: 43 favorevoli su 56 votanti.

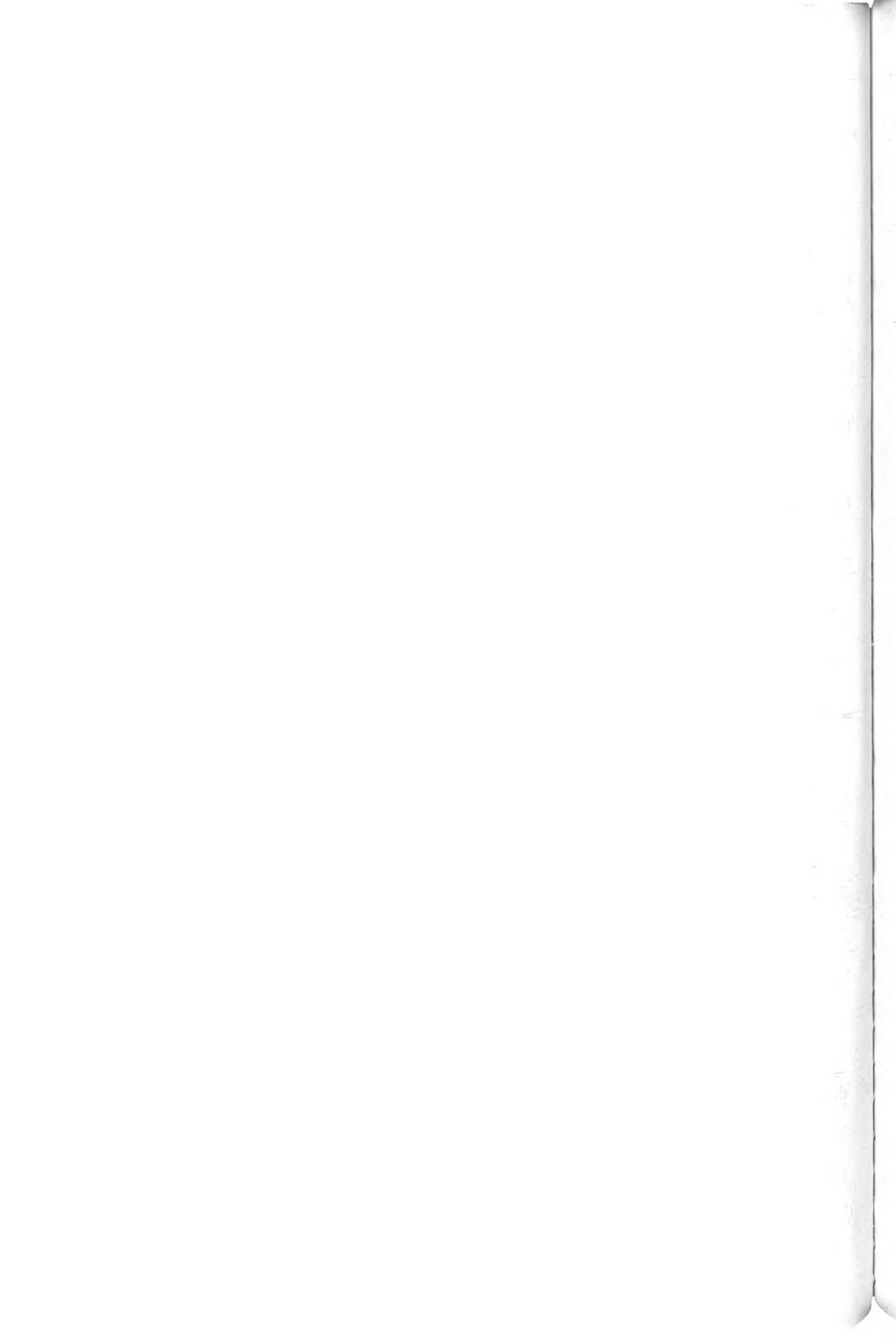
I lavori terminano alle ore 12,30 con la preghiera dell'*Angelus*.

IL PRESIDENTE

✠ Giovanni Card. Saldarini

Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Leonardo Birolo



Documentazione

Dichiarazione finale dei partecipanti al Convegno promosso in occasione del X anniversario della Carta dei Diritti della Famiglia

LA FAMIGLIA SANTUARIO DELLA VITA

Su invito del Pontificio Consiglio per la Famiglia, in collaborazione con la Conferenza Episcopale Italiana, dall'8 al 10 marzo 1993 si è svolto un Convegno a Villa Cagnola di Gazzada (Varese) a cui hanno partecipato scienziati, politici e personalità impegnate nel servizio della vita provenienti dai Paesi dell'intera Europa, dell'Ovest e dell'Est, per riflettere sul tema "Famiglia e Società", in occasione del X Anniversario della Carta dei Diritti della Famiglia (pubblicata dalla Santa Sede nel 1983), nella prospettiva, anche, dell'Anno Internazionale della Famiglia.

Pubblichiamo la *Dichiarazione finale* approvata dai partecipanti. Il testo è stato elaborato da quattro gruppi di studio, redatto in due parti ed è stato discusso, modificato ed approvato nell'Assemblea plenaria conclusiva.

I. Famiglia e società

1. Avvicinandoci all'Anno della Famiglia, siamo felici di constatare l'interesse dimostrato dalle più prestigiose Organizzazioni internazionali per questa istituzione. Questo interesse è un segno molto positivo che ci ha spinti a riflettere sul ruolo e sull'importanza della famiglia nella società.

2. Siamo felici di constatare che milioni di uomini e di donne, in tutto il mondo, vivono una vita di famiglia autentica, in una buona intesa tra loro e con i loro vicini. Ma riconosciamo anche che molti di loro sono soggetti a dei sistemi di legge che fanno pesare su di loro delle difficoltà che rendono difficili i loro sforzi per vivere un'autentica vita di famiglia.

Ci auguriamo che queste difficoltà, deliberate o accidentali, possano essere superate, in modo da incoraggiare e rafforzare la vita delle famiglie.

3. In questo sforzo di riflessione, abbiamo beneficiato di un documento importante: la *Carta dei diritti della famiglia** presentata dalla Santa Sede il 22 ottobre 1983.

Questa dichiarazione afferma in particolare: « La famiglia è fondata sul matri-

* RDT_O 60 (1983), 959-968 [N.d.R.]

monio, unione intima di vita nella complementarietà tra un uomo e una donna, che si costituisce con il legame indissolubile del matrimonio liberamente contratto e pubblicamente espresso, ed è aperta alla trasmissione della vita» (*Preambolo*, B).

4. L'esistenza della famiglia è anteriore a quella dello Stato e di ogni altra collettività, e gode di diritti propri e inalienabili. La sua è una realtà universale che risponde all'aspirazione fondamentale alla felicità, che si trova nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

5. A questi diritti propri e inalienabili della famiglia corrispondono dei doveri. Ecco perché la vita familiare non rileva unicamente dalla sfera della vita privata. La famiglia così concepita costituisce una risorsa inesauribile per la società: in essa, e anzitutto in essa, si incontrano l'uguaglianza e la libertà.

6. Il compito della famiglia, luogo deputato della nascita, dell'educazione e della realizzazione della persona umana, è reso difficile da un ambiente complessivo caratterizzato dall'individualismo. Orbene, è nella complementarietà e nella diversità dei suoi membri che la famiglia contribuisce, in modo permanente, alla formazione e alla realizzazione delle persone.

La famiglia è una comunità naturale che lo Stato deve tenere in considerazione in quanto tale, come cellula della società. Tuttavia, in virtù del principio di sussidiarietà, lo Stato deve rispettare la giusta autonomia della famiglia e guardarsi dal regimentarne la vita interna.

7. Comunità naturale, la famiglia si inscrive inoltre, per noi cristiani, nel disegno di Dio; essa è una "*Ecclesiola*". È una "Chiesa domestica", in cui i genitori si edificano a vicenda sotto lo sguardo di Dio, e in cui i figli vengono cresciuti nella fede. Così, tramite la diversità dei suoi membri, la famiglia esprime qualche cosa della ricchezza di questo mistero d'amore che è la Trinità. In breve, cellula della società, la famiglia è allo stesso tempo cellula della Chiesa.

8. Il miglior modo di permettere alle famiglie di esercitare le loro responsabilità nella società è di riconoscere il loro posto nelle Convenzioni e nelle Dichiarazioni internazionali, così come nei testi fondamentali degli Stati, particolarmente nelle Costituzioni.

La famiglia rappresenta il terreno nel quale i diritti di ognuno diventano degli autentici diritti e nel quale questi stessi diritti diventano esigibili. Conseguentemente, la famiglia deve diventare la misura di tutte le disposizioni legislative e amministrative. Il legislatore deve sempre avere presente l'impatto, positivo o negativo, prodotto sulle famiglie dalle disposizioni legislative e amministrative.

9. I principi ai quali si ispirano questi documenti devono dar luogo ad una concretizzazione in forma legislativa. Le applicazioni concrete delle disposizioni legali devono essere garantite dalle Corti di giustizia.

Richiamiamo l'attenzione sulle leggi che cominciano con l'affermare dei principi fondamentali indiscutibili, ma introducono dei successivi articoli che legalizzano molteplici eccezioni che vengono ad annullare i principi precedentemente affermati. Questa "tecnica della deroga" porta il legislatore a far dire alle leggi il contrario di ciò che esse sembrano dire. Tale è, ad esempio, il caso per quanto concerne il bambino in fase prenatale, per il quale la legge garantisce solennemente il diritto alla vita, per poi introdurre immediatamente dopo delle eccezioni rapidamente generalizzate, che annullano "*de facto*" il diritto precedentemente proclamato.

10. I testi internazionali e nazionali devono, in particolare, garantire i diritti fondamentali dei bambini nella famiglia: il diritto alla vita; il diritto di avere un padre e una madre, non soltanto nel momento della fecondazione; il diritto a crescere insieme ad altri fratelli e sorelle; il diritto ad un'educazione alla famiglia e all'amore; il diritto di avere un nome ispirato alla cultura ereditata dal bambino; il diritto al rispetto che è dovuto all'innocenza dei bambini; infine, molto semplicemente, il diritto all'infanzia, ovvero il diritto a non essere coinvolto nei conflitti degli adulti, e ad essere rispettato come un essere umano a pieno titolo.

11. Ogni volta che i loro interessi siano coinvolti, le famiglie hanno il diritto e il dovere di partecipare, attraverso le Associazioni idonee, alla preparazione di Progetti di accordi e di leggi, oltre che all'elaborazione di decisioni che le riguardano, prese nel quadro di Organizzazioni pubbliche o private.

12. Le famiglie devono avere accesso a tutti i mezzi di comunicazione, in considerazione del fatto che questi ultimi contribuiscono all'educazione, all'informazione, alla cultura, ai divertimenti e al tempo libero.

13. Per adempiere le loro responsabilità e assicurare ai loro membri delle condizioni di vita che siano degne della vita umana, le famiglie hanno bisogno di pace.

Per questo specifico aspetto, le famiglie si aspettano dagli Stati che essi risolvano i loro conflitti ricorrendo a delle soluzioni giuste e facendo ricorso a mezzi pacifici.

Il mantenimento di una pace giusta e duratura è legato all'esistenza di una solidarietà attiva in senso economico, sociale, culturale e affettivo tra le Nazioni, le famiglie e i popoli.

14. Le politiche familiari e le legislazioni in cui tali politiche prendono forma rispondono ad un dovere di giustizia e devono ispirarsi al principio di solidarietà tra le generazioni. Per loro stessa natura, tali politiche non sono riducibili a delle politiche fiscali di ridistribuzione dei redditi, né a delle politiche di assistenza pubblica. Esse devono assicurare dei giusti salari a coloro che hanno attualmente dei compiti educativi.

Questa esigenza di solidarietà, che ispira già le politiche relative alla disoccupazione, alla sanità e alle pensioni, deve essere ugualmente rispettata a livello di politiche familiari.

15. In sintesi, possiamo delineare tre livelli di riflessione e di azione:

a) la famiglia contribuisce in maniera determinante all'instaurazione della giustizia e alla ricerca del bene comune. La famiglia è, per eccellenza, la sede dell'apprendimento dei valori, in vista del maggior beneficio della società politica;

b) il rispetto dei valori e dei diritti della famiglia, così come la promozione di una politica familiare efficace, si presentano oggi come condizioni indispensabili al superamento della crisi che attraversa il mondo attuale e all'instaurazione di una comunità democratica al servizio di tutti;

c) invitiamo tutti coloro che condividono la nostra visione della famiglia ad unire le nostre forze e le nostre energie per promuovere insieme il bene della famiglia, per generare un futuro migliore e per operare per la felicità di tutti gli uomini e dell'intera comunità umana.

II. Famiglia, aspetti biologici

1. Dal momento della fecondazione un nuovo essere umano, unico ed irripetibile, comincia la sua vita. In forza di ciò, il bambino concepito è membro della famiglia umana, soggetto dei diritti naturali e deve beneficiare pienamente della protezione delle leggi come ogni persona umana.

La scienza biologica, meglio ancora che in passato, consente di affermare che a partire da questo prodigioso momento, non si tratta di un insieme indistinto di cellule, ma la costituzione fisica del neo concepito, essendo individualizzata e distinta da quelle del padre e della madre, non può esistere indipendentemente dall'essere che essa stessa definisce.

Dal punto di vista filosofico la persona umana, costituita dall'unione sostanziale di anima e di corpo, non può essere considerata come separata, durante tutto il corso della vita temporale, dalla sua costituzione corporale.

Per questo motivo, dal punto di vista giuridico, a partire dalla fecondazione, all'essere umano deve essere riconosciuto il valore di persona senza distinzioni di valore relative agli stadi di sviluppo, che perciò risulterebbero delle discriminazioni; in quanto tale dovrà godere dei diritti umani fondamentali e, primo fra tutti, del diritto alla vita.

Dal punto di vista teologico, ogni essere umano, a partire dal suo concepimento, è depositario della dignità della creatura umana che porta l'immagine del Padre.

Qualunque sia lo stato del suo sviluppo l'individuo umano deriva la sua dignità dalla sua condizione di creatura, fornita della facoltà di attività libera e cioè di persona e a questo titolo è immagine di Dio.

2. In ragione di questa stessa dignità propria, ogni individuo ha diritto a nascere all'interno di una coppia stabile e indissolubile, unita in matrimonio, in una comunità cioè di vita e amore, e ha diritto ad avere origine da un atto d'amore coniugale libero e responsabile (cfr. *Donum vitae*, 2, 4.).

Tuttavia anche nei casi in cui il concepimento avvenga fuori di questo contesto d'amore, il bambino concepito merita il pieno rispetto dovuto ad ogni persona umana, è titolare del diritto alla vita e perciò dovrà essere accolto e sostenuto dall'amore della madre possibilmente all'interno di una famiglia.

3. A partire da questo "principio di famiglia" si deve rivendicare alla famiglia stessa, ai genitori e agli altri componenti, la competenza, il diritto ed il dovere di prendersi cura e di educare ogni figlio, il quale, a sua volta, è un dono prezioso ed una sorgente di valori per tutti i componenti.

4. A partire da queste considerazioni irrinunciabili, di fronte alle difficoltà che in diversi modi si possono presentare per la famiglia e la coppia, affermiamo che:

a) l'aborto non è una risposta valida né accettabile, perché è un delitto grave contro la vita del bambino concepito e costituisce una grave ferita alla vita e alla dignità della donna, la quale, di fronte a questa triste evenienza, viene lasciata sola. La legalizzazione dell'aborto è un fatto di corruzione della società e del diritto che hanno come compito proprio quello di proteggere la vita di ogni individuo umano e la maternità.

Di questo delitto grave sono responsabili anche tutti coloro che facilitano, eseguono e collaborano a tale fatto e, in una proporzionata misura, quanti ne creano le condizioni e circostanze favorevoli o non fanno il possibile per rimuoverle.

In particolare oggi si deve tener conto che l'aborto non è più soltanto un problema di morale individuale ma è anche un problema di morale politica, perché ci sono politiche che programmano la legalizzazione, ne favoriscono l'incentivazione e, attraverso la legge stessa, ne inducono una sorta di giustificazione sociale. In questa spirale negativa vengono meno non soltanto il rispetto alla vita, ma anche la dignità della legge e lo stesso concetto di autentica democrazia. Si deve prendere atto che una democrazia che non difende la vita umana di tutti non è democrazia sostanziale, ma soltanto formale e la legge viene ad avere in questo contesto semplicemente un carattere procedurale.

La risposta alternativa all'aborto dovrà essere perseguita con ogni sforzo in una politica solidaristica, familiare e sociale, che consenta per tutti il diritto alla vita e ad una qualità di vita consona alla dignità della persona.

La comunità comunque dovrà essere vicino con il sostegno morale e l'aiuto spirituale alle donne che hanno avuto l'esperienza negativa e dolorosa dell'aborto.

b) Pur conoscendo e rendendoci consapevoli delle difficoltà che la società comporta alle coppie di accettare talora una nuova vita, la contraccuzione che depaupera e corrompe l'intimità coniugale attuando la separazione della dimensione unitiva dalla dimensione procreativa dell'atto coniugale, non è una risposta umana né valida per il problema della regolazione delle nascite. Al contrario la contraccuzione rappresenta purtroppo uno dei mezzi preferenziali, assieme alla sterilizzazione, per le politiche antinataliste spesso imposte alle popolazioni.

Non corrisponde nemmeno a quello che chiede la Rivelazione cioè il fatto che l'uomo e la donna siano una carne sola, come si deduce dalla antropologia biblica (« *una caro* », cfr. *Gen* 2, 24; *Mt* 19, 6).

Nuovi prodotti chimici e vaccini, proposti come contraccettivi possono provocare l'aborto prima dell'impianto o impedire il proseguimento della gravidanza, con un aggravamento della mentalità e delle metodiche contrarie alla vita.

Gli scienziati, i medici e gli operatori sociali sono chiamati a coltivare e proporre le metodiche rispettose della dignità della vita, del matrimonio e della famiglia attraverso la messa a punto e la diffusione dei metodi di regolazione naturale della fertilità nell'ambito di una concezione autentica della paternità e maternità responsabile. Le politiche sociali dovranno riconoscere maggiormente il diritto delle famiglie numerose ed anche favorire la possibilità di accedere al matrimonio e di accogliere la vita per le coppie giovani e le madri nubili.

c) La piaga del divorzio che disintegra il matrimonio e la famiglia, come è stato già ricordato, offende il vero bene dei coniugi, crea condizioni di vita difficili per i membri della famiglia stessa e contribuisce negativamente al disagio sociale dei bambini e dei giovani. È compito di tutta la comunità di prevenire questo trauma, di impedirne la legalizzazione nell'ambito dell'esercizio dei diritti civili e di alleggerire le conseguenze dannose delle situazioni di crisi e di separazione più o meno permanente.

d) La procreazione artificiale, quando è tale da costituire una sostituzione dell'atto coniugale, come avviene anche nella forma omologa, comporta una separazione dell'atto procreativo dalla sorgente sua propria che è l'unione sponsale; costituisce un'offesa all'unità della famiglia nelle forme di procreazione eterologa e, nel caso della procreazione extracorporea, offre l'occasione per il dominio sul-

l'essere umano concepito, con possibilità di manipolazioni, sperimentazioni, perdite e soppressioni degli stessi esseri umani concepiti.

La risposta ai problemi dell'infertilità va ricercata attraverso il perfezionamento scientifico delle terapie vere e proprie, preventive e curative, dell'infertilità, e attraverso l'accesso più ampio e generoso alla maternità e paternità sociali con l'adozione in una vera famiglia, l'affidamento e le varie forme di impegno a favore dei bambini soli e abbandonati.

(Da *L'Osservatore Romano*, 24 aprile 1993)

CALOI CALOI CALOI



CALOI ®
S.p.A.

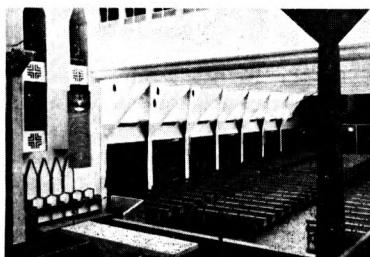


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



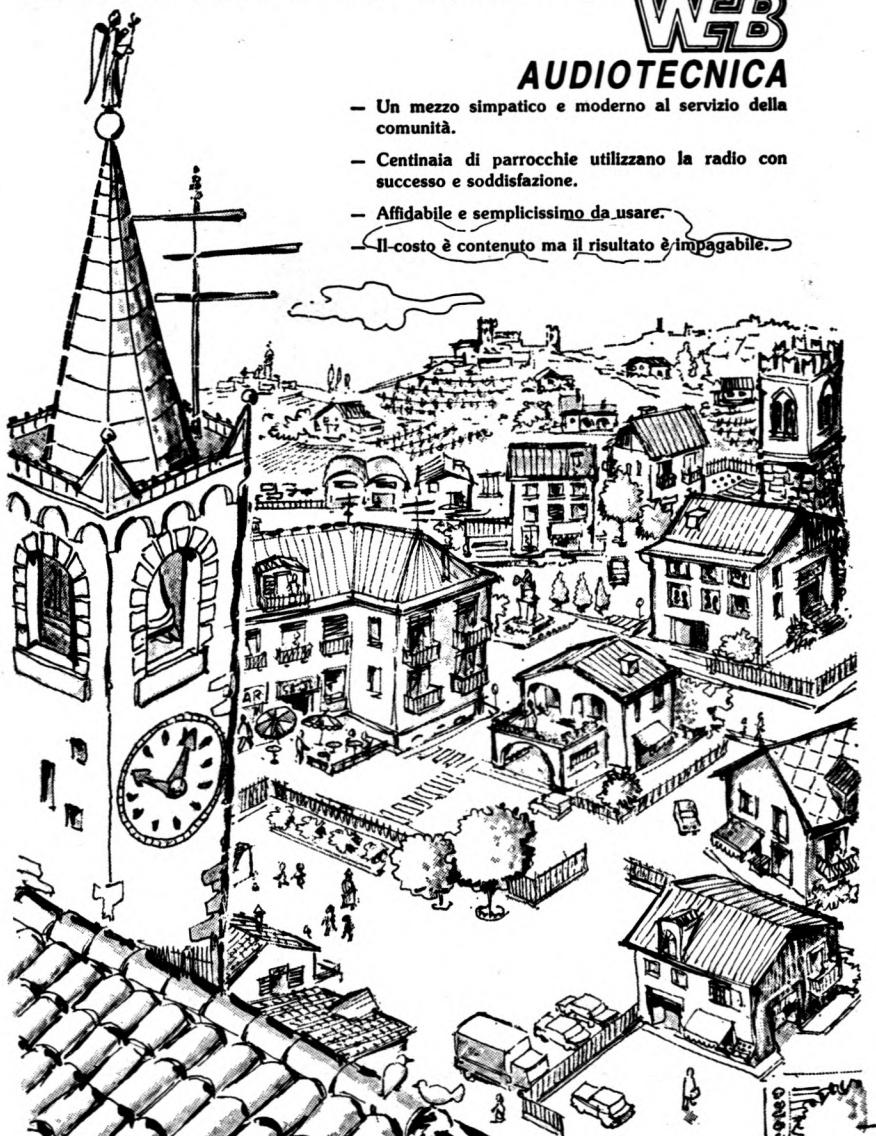
CALOI CALOI CALOI

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA

AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce installa ed assiste:

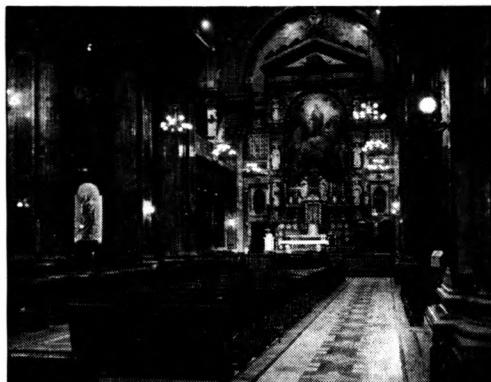
- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI
- GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Inerno basilica di Maria Ausiliatrice

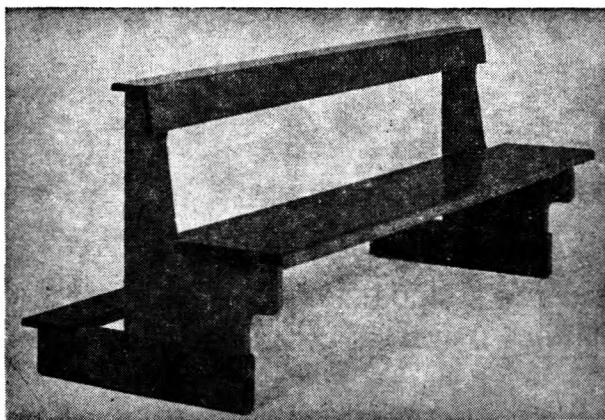


10144 TORINO – CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 47.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



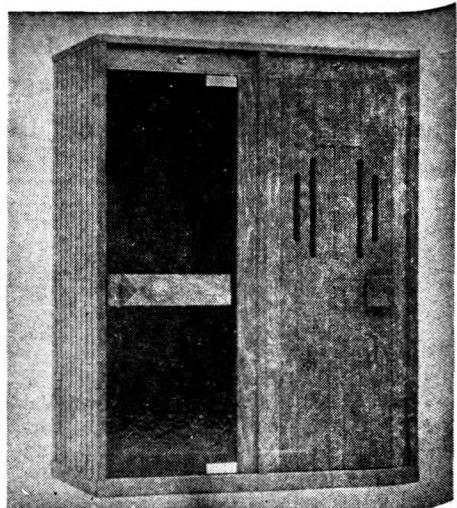
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



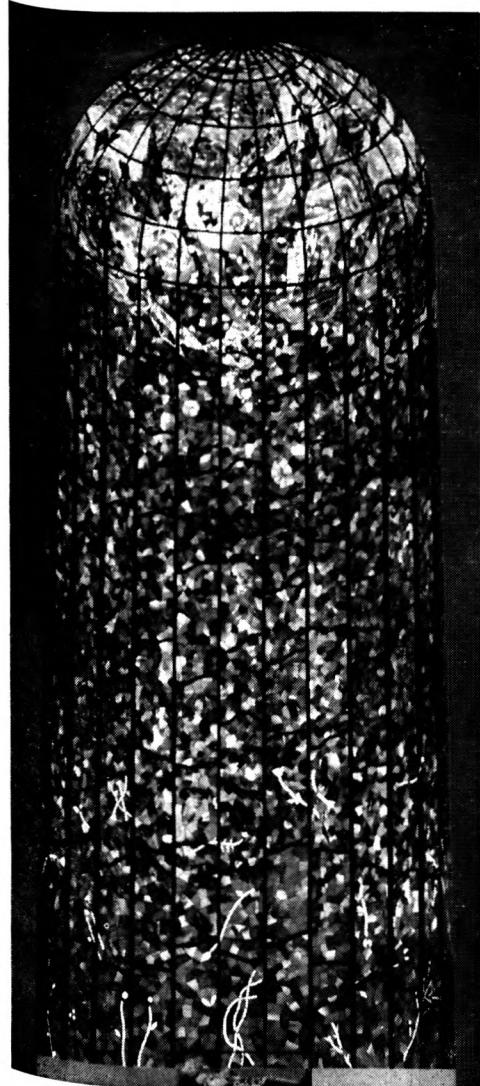
SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANGIABILI
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSINALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.

"Gibo,,



Lavorazione Artistica del vetro

Via Monte Cimone, 5
37057 S. Giovanni Lupatoto
(Verona)

Tel. 045/549055

VETRATE ISTORIATE RESTAURI MOSAICI

PREVENTIVI SENZA IMPEGNO

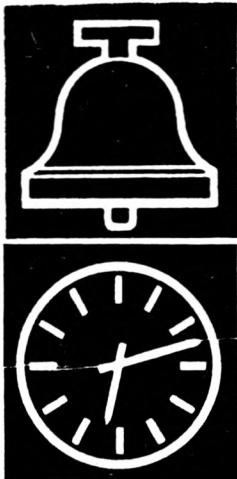
Alcune referenze:

- Basilica di S. Antonio di Padova
- Basilica di S. Marco - Venezia
- Cattedrale di Treviso
- Cattedrale di Vicenza
- Concattedrale S. Andrea - Mantova
- Cattedrale di Verona
- Basilica S. Zeno Magg. - Verona
- Basilica S. Fermo Magg. - Verona
- Duomo di Legnago - Verona
- Duomo di Villafranca - Verona
- Basilica Ss. Giovanni e Paolo - Venezia

Santuario N. Signora d. Salute - TORINO
Vetrata istoriata mq. 150
Artista O. Piattella

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITÀ

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La ALPESTRE s.p.l.

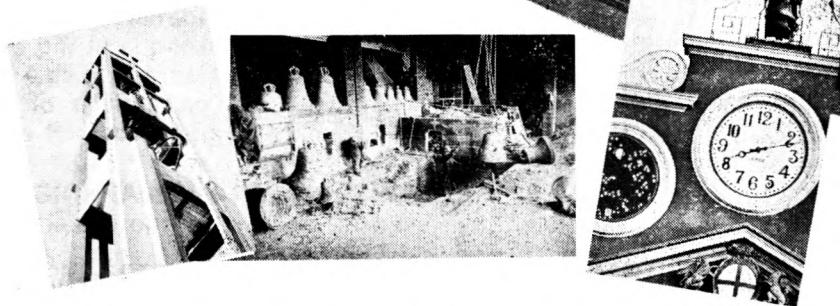
offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc...
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 97.23.132

Cinque secoli di campane sono più che buoni argomenti

Mastri fonditori che da Castelnovo ne' Monti già nel 1565 si recavano al domicilio di pievi e cattedrali e sul luogo stipulavano, progettavano ed eseguivano il loro lavoro, sono i progenitori che ci hanno tramandato il sapere di cui ancora oggi siamo gelosi ed orgogliosi custodi e che ci consente di dare alle Vostre campane la stessa voce di sempre.

Fondiamo campane con sistemi che rispettano una tradizione plurisecolare; progettiamo e costruiamo campanili; allestiamo impianti di elettrificazione a norma; costruiamo, ristrutturiamo e installiamo i quadranti degli orologi da torre secondo i canoni dello stile richiesto; eseguiamo un intero progetto chiavi in mano; forniamo l'assistenza e la manutenzione su tutta l'impiantistica meccanica, elettrica ed elettronica installata.

Trattandosi di campane, siate certi, da noi potete avere impeccabilmente tutto per passare dall'idea al suono.



 Capanni
dall'idea al suono

Ditta Capanni Cav. Uff. Paolo
del Dr. Ing. Comm. Enrico Capanni
42035 CASTELNOVO NE' MONTI
Reggio Emilia ITALIA
Tel. 0522/812302 Fax 0522/810781

Filiali: Capanni Milano srl Capanni Piemonte

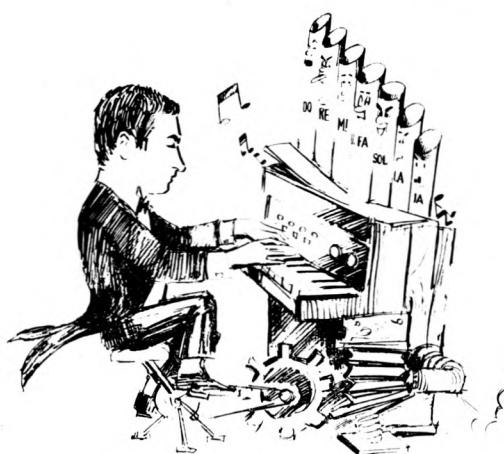
Via Kennedy, 15
20090 SEGRATE
(Milano)
Tel. e Fax 02/2137218

Via Regione S. Stefano, 23-25
15019 STREVÌ
(Alessandria)
Tel. e Fax 0144/372790

Capanni Sicilia srl

Via Terzora, 6
95027 SAN GREGORIO
DI CATANIA (Catania)
Tel. 095/524400 - Fax 7211594

ORGANI A CANNE



Faia Franco

*25 anni di servizio
come organista liturgico*

**Borgata San Luigi, 17
12063 DOGLIANI (Cuneo)
Tel. 0173/70067**

- Riparazione, manutenzione e accordatura
- Puliture e ripristini
- Costruzione di organi nuovi a trasmissione elettrica, di qualunque dimensione

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Calendari 1994

DI NOSTRA EDIZIONE

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE

SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 545497

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - fax 562 85 44

ore 9-12,30 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per le Confraternite e per il Patrimonio Artistico e Storico - tel. 54 59 23
giovedì ore 10-12

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 09 81

ore 9-12

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 562 52 11 - 562 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Rivista
Diocesana
Torinese (= RDTo) -OMAGGIO
Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Abbonamento annuale per il 1993 L. 50.000 - Una copia L. 5.000
N. 4 - Anno LXX - Aprile 1993

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°/70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1993